2.

DISCREPANZE, O' CONTRADIZIONI

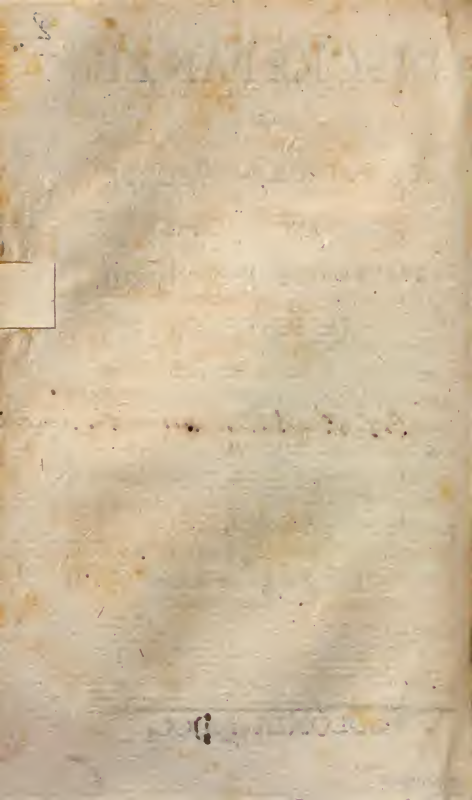
INTORNO AL FATTO

TRA' MODERNI IMPUGNATORI

De' Riti Cinesi.

Del P. Baldassarre Montecatini

§ § § § §
§ § §
§

COLONIA MDCC.

INTRODUZIONE.

1. LE discrepanze,ò contradizioni, che io prendo ad esporre nella presente Operetta, tutte si ristringono al puro fatto, e son tutte raccolte da Trattati, ò da Libri di soli quattro Autori moderni,cioè di Monsig.Maigrot Autor del Decreto,che hà dato il primo moto à queste controversie, di Monsig. Luigi di Cicè nominato al Vescovado di Sabulà, del Sig. Nicolò Charmot Procuratore in Roma d' amendue loro, e di Monsig. Niccolai Vescovo di Berito. Perche questi soli frà tutti i moderni Missionarii della Cina cōpariscono adesso nel Tribunale di Roma, anzi del Mondo ad accusare i Riti Cinesi, e sono i principali Attori contro di essi nel presente giudizio.

A prevalerci di quest' arme, tolta di mano agli Accusatori per una precisa,e necessaria difesa,ci co-

ſtringono gli Accuſatori medeſimi, coll'eccessivo, e intolerabil diſprezzo, che fanno di tutti gli Autori della Compagnia, e di quanti Miſſionarii Gieſuiti ſon viſſuti per più d'un ſecolo nella Cina, molti de quali vi ſon rimaſti doppo morte in venerazione degli ſteſſi Gentili per la loro virtù, e per la loro ſapienza. Noi habbiamo prodotto ultimamente le loro autorità, non come di Dottori per comprovare qualche particolar dottrina della Compagnia, mà come di Teſtimonii in prova de fatti Cineſi, i quali eſſi hanno bene eſaminati co' proprii occhi coll'eſperienza continua di moltiſſimi anni in tutte le Provincie di quell'Imperio. A queſto ſteſſo fine furono eſſi citati nella Sagra Congregazione di Propagãda Fide dal Padre Martino Martini, la prima volta che fù ammeſſo à parlare in eſſa, con queſte parole appunto, le quali noi habbiamo regiſtrate di ſua propria

ma-

mano. *Quod quidem omnium Patrum, qui hactenùs in Sinis fuerunt, testimonio probo, non eo animo, ut Patri Fr. Ioanni Baptistæ, ac Sociis omnem fidem adimam, sed ut nobis etiam adhibeatur, & quidem magis quàm illis; quià juxta tritam regulam testes magis informati sunt reliquis præferendi.* Con tutto ciò siccome il Padre Martini è stato dichiarato per falsario, e per ingannatore da Monsig. Maigrot nel cap. 3. del suo Decreto in faccia di tutta la Cina; così tutti gli altri Missionarii della Cōpagnia son trattati adesso come falsi testimonii in materia di fatto in faccia di tutta l'Europa dal Procuratore, e dagli altri Colleghi di Monsig. Maigrot; à segno tale, che il Sig. Charmot nelle seconde note più brevi contro l'Osservatore al nu. 29. mettendosi sotto de piedi l'autorità, e le testimonianze di ben' 80. Missionarii Giesuiti, con quelle di tre altri illustri, e celebri Domeni-

 ca-

cani, è ſtato ardito di pronunciare questo detto pieno d'alterezza, e di diſpregio; *Neque moror authoritatem octoginta Ieſuitarum, adjunctis tribus Dominicanis, de quibus jam ſupra*. E altrove nelle ſue riſpoſte contro le dilucidazioni, così hà ſcritto nel nu. 60. *Authoritatem P. Intorcettæ (quem adducit Scriptor) nihil moror, cum ſcripſerit poſt exortam hanc controverſiam, &c.* Come ſe l'impegno del partito, ò la gara della diſputa habbian sì ben potuto corromper il giudizio, ò far traviare dal vero le penne d' un' Intorcetta, d' un Brancati, d' un Filippucci Gieſuiti, ò ancora quelle d'un Monſig. Gregorio Lopez, d' un Giovanni de Paz, e d'un Sarpetri Domenicani, e di tanti altri, che hanno ſcritto in difeſa de Riti Cineſi; non già quelle d' un Navarretta, d'un Varo, e degli altri, che hanno impugnati queſti Riti *poſt exortam hanc controverſiam*, e ſpecialmente doppo eſ-

ſerſi

ſerſi riacceſa in queſt' ultimi tempi con più ardore che mai queſta conteſa.

Che farem dunque per mettere in chiaro la verità de fatti conteſtati? Se tutti quelli, che teſtificano in favor noſtro, per ciò ſolo ſon dichiarati indegni di fede, perche ſi conformano co' noſtri detti, nè baſtano à preſervare dalla taccia di frode la loro ſincerità ò il merito, e la qualità delle loro perſone, ò il numero grande, e il conſenſo uguale di tanti teſtimonii, ò la diverſità del lor Ordine; non ci rimane altro mezzo, che di produrre i noſtri teſtimonii dalla caſa medeſima degli Avverſarii, e di trarre le noſtre diſeſe dalla bocca ſteſſa degli Accuſatori. Se queſti non fan verun conto d' una truppa intiera di Miſſionarii Gieſuiti, haveranno almeno qualche riſpetto per li loro fratelli, e Colleghi; nè oſeranno negare ſcopertamente ciò, che da altri del lor

 par-

partito con ſincerità ſi confeſſa. E par bene che la Providenza Divina habbia permeſſa queſta varietà d'aſſertioni, e queſta, dirò così, confuſione di lingue trà i principali Accuſatori delle cerimonie Cineſi, perche non rimaneſſe oppreſſa la verità dall'inganno, e l' innocenza dalla calunnia.

Il ſecondo motivo, che habbiamo per publicare queſte diſcrepanze de noſtri Accuſatori,ſi è la neceſſità di andare incontro ad una grandiſſima falſità, ò più toſto ad una ſolenne calunnia fabricata dalla Parte contraria, con divulgare per tutto il Mondo, che i fatti Cineſi, nella forma appunto, in che ſono da eſſa deſcritti, già ſono ſtati manifeſtamente provati, e ſono tanto incontraſtabili, che non ſi ſon potuti mai negare, nè ſi negano al preſẽte da Gieſuiti:anzi n è meno hann' eſſi havuto roſſore di publicare, che tutti queſti fatti erano confeſſati eſpreſ-

espressamente da medesimi Giesuiti, e da questi di già concordati con esso loro. Mà come è possibile, non che verisimile, che i Giesuiti concordassero intorno à tutti i fatti Cinesi co'loro Accusatori, mentre apparisce manifesto, che in tutti i punti capitali di questa causa, e nelle principali circostanze de fatti controversi, nè men concordan trà di loro i medesimi Accusatori?

Da ciò ancora apparirà, quanto sia ingiusto, e temerario il rimprovero fatto da Signori del Seminario delle Missioni al P. Le Conte, tacciandolo d'arrogante per havere descritti i fatti Cinesi in maniera diversa da quella, in che sono esposti nella scrittura intitolata *Quesiti da proporsi alla S.C. Qual'ardimento* (dicon' essi nella lettera al Papa alla pag. 155.) *per un Religioso di rappresentare in tal modo le cose tutt' altrimenti da quello, che è stato proposto dalla Santa Sede?* E di poi preten-

tendendo intereſſare tutta l'autorità della Chieſa Romana nell'eſpoſizione de fatti contenuta ne ſopradetti Queſiti; *Che potrebbono penſare* (dicono) *della Chieſa Romana gl' Infedeli, ò gli Eretici, che deſſero credito alla lettera del P. Gieſuita? Se non che la Chieſa ſia piena, ò d' accecamento, ò di malizia; d' accecamento, ſe eſſa non sà diſcerner le coſe, che ſon preſentate avanti il ſuo giudizio; di malizia, ſe diſcernendole bene, ella non per tanto le rapporta tutto altrimenti da ciò che ſono*. Così ardiſcono parlare queſti Signori al Sommo Pontefice d' alcuni Queſiti propoſti all'eſame della Sacra Congregazione, perche da eſſa ſi giudichi non meno del fatto, che del diritto; come ſe que' Queſiti foſſero riſoluzioni già ferme nella medeſima Sacra Congregazione, e come ſe dalla verità de fatti, che in eſſi Queſiti ſi eſpongono colle ragioni di dubitare per una parte, e per l'altra, dipendeſ-

desse l'autorità delle Decisioni Pontificie, e il credito della Sedia Apostolica appresso gli Eretici, e gl'Infedeli. E pure dovevano sapere questi Signori, come per ordine espresso dell'istesso Sommo Pontefice furono que' Quesiti communicati alli PP. Giesuiti; perche da essi si potesse replicare, e produrre quel tanto, che havessero intorno al fatto contro la medesima esposizione.

Mà più mirabile ancora si è, che questi Signori non habbiano avvertito, ricadere sopra lor medesimi la taccia, che dà essi s'è data al Padre Le Conte. Imperocche non solo hann' essi sempre contradetta, e impugnata più con ingiurie, che con ragioni l'esposizione del P. Martini inserita nelle risposte della S. Congregazione, e nel Decreto di Alessandro VII. del 1656. senza temere, che perciò ne venisse incolpata la Chiesa Romana, d'accecamento, e di malizia: Non solo

ſolo hann'eſſi dichiarato per nullo, e di niun valore il Decreto dell' iſteſſo Aleſſandro VII. tuttoche queſto foſſe confermato doppo 13. anni, cioè nel 1669. doppo nuovo eſame de fatti con un'altro decreto della S.M. di Clemente IX. mentre era in Roma un Miſſionario Domenicano venuto appoſta dalla Cina per accuſare di falſo l'eſpoſto dal Martini, e per procurare, che ſi revocaſſe il ſopradetto decreto di Aleſſandro VII. Mà oltre di ciò ne loro ultimi ſcritti non han dubitato d'eſporre il contrario di quello che ſi contiene in queſta medeſima eſpoſizione premeſſa a' queſiti. Darò quì un ſemplice ſaggio di tal contrarietà in un punto di gran conſeguenza.

Nel primo articolo della ſuddetta eſpoſizione s'afferma de Letterati Cineſi, che *ſaltèm à quingentis annis cum in Atheiſmum deciderint vel omnes, vel ut aliquibus videtur, ferè omnes, &c.* e di poi ſi ſpie-

ga

ga qual sia questo sì generale, e comune Ateismo de' Letterati della Cina, mentre da medesimi non si riconosce, nè si confessa altro Nume, *nisi Cælum materiale, & visibile, vel ad summum quamdam Cæli virtutem eidem Cælo insitam, quàm rerum omnium principium, seù potiùs comprincipium esse putant*. E questo pure è conforme à quello, che asserisce Monsignor Nicolai, sù l' informazione del quale si afferma essersi distesi i sopraddetti Quesiti; mentre nella sua risposta alla S. C. P. e al Sig. Cardinal Casanatta afferma, che quasi tutti i Letterati della Cina, cominciando dal capo di quella setta, cioè dall' Imperatore, son sepolti nelle tenebre d' un vero Ateismo, senza riconoscere alcun Nume intelligente regolatore del Mondo; mà solo il Ciel materiale, ò la virtù di esso appellata *ly*.

Ciò non ostante Monsignor di Cicè nella sua lettera à Giesuiti dichia-

chiara, che i Letterati Cineſi ſono diviſi in due claſſi, e che una d' eſſe riconoſce una podeſtà ſuperiore, che può ajutare, e proſperar chi l' onora; dove l' altra profeſſa un puro ateiſmo ſenza verun conoſcimento di Dio, ò di tal ſuperior podeſtà, da cui s'habbia da temere, ò ſperare coſa alcuna. Mà il Signor Charmot paſſa ancora più avanti, affermando nelle ſue prime note al nu. 147. che il nome di Ateo non ſi conviene à Cineſi con rigore, e propriamente; anzi che tal nome nella Cina è d' una ſignificazione aſſai diverſa da quella, che hà nell'Europa: *Quapropter Athei nomen* (dic'egli) *non eadem ſignificatione apud Sinas accipiendum eſt, atquè in Europa, & apud Chriſtianos. Apud hos enim ſignificat eum, qui impietatem profitetur, & tùm intùs in animo, tùm etiàm voce Deum eſſe negat, quod omnes deteſtantur. Apud Sinas autèm idem penè ſignificat, ac Literatum*

ratum, seù Literariæ *sectæ discipulum; seposita quæstione, an Literati Deum, ac Providentiam negent, quemadmodum olim Epicurei, an verò Deum aliquatenùs, modo scilicèt valdè imperfecto, agnoscant*. Colle quali parole il Signor Charmot non solo s'oppone all'esposizione contenuta ne suddetti quesiti, e alle risposte di Monsignor Nicolai; mà distrugge ancora, e risolve in fumo quell'orribile accusa di un vero, e puro ateismo, per cui si è cotanto infamata nell' Europa la setta de Letterati Cinesi.

Il terzo motivo, che ci hà spinto à prevalerci di questo mezzo è stato per rendere più palese con tal paragone, da quale delle due Parti stesse la verità intorno all' esposizione de fatti Cinesi. I moderni Impugnatori ci danno un biasimo, che à ben ponderarlo è la maggior gloria de Giesuiti, ed uno de più forti argomenti, che siano sincere, e veri-

ridichè le loro aſſertioni. Dicon' eſſi di noi, che habbiam dato alla luce, e prodotti molti libri de noſtri Miſſionarii Cineſi, mà che contenendoſi quaſi il medeſimo in tutti eſſi, non debbon contarſi, che per un ſol teſtimonio; mà chi non vede, che queſt'uniformità d'atteſtazioni in tanti Miſſionarii diverſi di genio, e di Paeſe, e che han viſſuto nella Cina in tempi differenti, è una prova irrefragabile della verità de loro detti? All'oppoſto come non ſaranno ſoſpette le teſtimonianze degli Avverſarii, mentre non eſſendo eſſi più di quattro, ſi ritrova nondimeno trà sì poche voci tanta varietà, e diſſonanza. Quantunque un ſol Vicario Apoſtolico ſia ſtato Autore, e Promulgatore dell' ultimo editto nella Cina, h'an nondimeno eſſi havuto qualche ragione di rappreſentare col numero plurale di *Vicarii Apoſtolici* chi hà formato, e promulgato il medeſimo Editto. Imperoc-

rocche trovandosi, che ciascuno degli Accusatori discorda non solo dagli altri, ma sovente ancora da se stesso, par bene, che in un'istessa persona siano più persone, e che un sol Vicario faccia il personaggio di molti.

A questi trè motivi se n'aggiugne un quarto di non minor'importanza, ed è questo. Non havendo i PP. Giesuiti potuto sin'hora ottenenere la grazia da loro più volte con umilissime istanze richiesta, che si facessero comparire le Parti avanti un Giudice delegato per concordare insieme i fatti controversi, articolati prima distintamente, e individuati in tutte le loro circostanze, e per produrre i documenti autentici, sopra de quali si fonda l'esposizione di essi, è stato necessario di ricorrere frà tanto à questo mezzo, con pregare i medesimi Accusatori à cõvenire fra loro, e à dichiarare il lor commune, e concorde sentimento

b sopra

ſopra quelle particolari circoſtanze de fatti, ne quali adeſſo ſi moſtrano più diſcrepanti. Perciò non ſi citano in queſto trattato Autori morti, i quali non poſſon render ragione de loro detti; mà ſolo Autori viventi, i quali ò ſono attualmente in Roma, ò hanno in Roma il lor Procuratore, che può riſpondere à nome loro.

A queſti motivi della preſente Operetta ſarà corriſpondente la forma di eſſa, tutta ſemplice, e naturale, ſenza adoperare ragioni, ò diſcorſi, mà ſolo apportando le ſentenze, e per lo più le parole degli Accuſatori; e intorno à queſto devo avvertire, che queſte diſcrepanze ſon quaſi tutte raccolte da libri impreſſi, e publicati col nome de ſudetti Autori, eccettuatene alcune, che appartengono a Monſignor Nicolai, e a Monſignor de Cicè. Di Monſignor Nicolai, oltre le ſue riſpoſte alla S.C. e al Signor Cardinal

Ca-

Casanatta, quì ancor s'allega il trattato di Monsignor Gregorio Lopez del Sagro Ordine de Predicatori, Cinese d'origine, e primo Vescovo nella Cina, *De cultu à Cinesibus tùm Magistro Confucio, tùm Parentibus Proavisque defunctis exhiberi solito*, da lui composto per espresso comando de Superiori del suo Ordine, e di poi portato in latino, riformato, e accresciuto da Monsignor Nicolai, in quel tempo suo Provicario Generale nella Provincia di Nã-Kin, come l'attesta l' istesso Monsignor Lopez nel fine del suddetto trattato con queste parole: *De nostro mandato, & secundùm dictamen, mentem, voluntatemque nostram per R. P: Fr. Ioannem Franciscum à Lionissa Ordinis Minorum strictioris observantiæ nostrum Notarium Apostolicum, ac Provicarium Generalem in meliorem formam redactum, & auctum, & propria ejusdem manu latinè scriptum, & signatum.* Sicchè

può

può dirsi opera non meno di Monsignor Nicolai, che di Monsignor Gregorio Lopez; nè lo scritto in questo trattato, il quale fù mandato in Roma alla S.Congregatione, e al Sommo Pontefice a nome d'amendue l'anno 1686. cioè sette anni avanti, che si promulgasse il Decreto di Monsignor Maigrot è stato mai contradetto, ò ritrattato dall'istesso Monsignor Nicolai, nè poteva farlo salva la riverenza dovuta ad un sì degno Maestro, il quale, per quel che s'appartiene alla vera intelligenza della lingua, e de testi Cinesi, anco per testimonio di Mons. Maigrot è maggiore d'ogni eccezione; certamente nõ è da posporsi à verun' altro Missionario della Cina.

Quanto poi à Monsignor di Cicè, oltre la sua lettera scritta alli PP. Giesuiti piena d'acerbe punture, e che tradotta dall'Idioma Francese nel nostro Italiano, si è ultimamente fatta ristampare, e publicare in

in Roma, noi citeremo le lettere ſcritte al Papa à nome degli altri ſuoi Colleghi del Seminario di Parigi per le Miſſioni ſtraniere, ſottoſcritte col ſuo nome, e che à ragione ſi può credere, che ſiano ſtate diſteſe da lui, eſſendo egli ſolo trà ſuoi fratelli ben' informato de coſtumi, e Riti Cineſi; e toccheremo, mà ſol di paſſaggio, la lettera da lui ſcritta ad un P. Gieſuita a 24. Ottobre dell' anno 1698. la quale noi habbiamo autentica nelle mani, e che vien regiſtrata tutt' intiera nel libretto ingtitolato, *Acta Cantonienſia autentica* alla pag. 93. nella qual lettera, doppo haver Monſignor di Cicè ornata d'immenſe lodi l'Iſtoria compoſta dal P. Le Gobien ſopra l'ultimo Editto dell'Imperator della Cina, così conchiude:

Oro te, R. P. ut advertas me loqui ſolùm de priori parte libri R. P. le Gobien: quæ ſcilicet hiſtoriam Edicti continet; minimè verò de poſteriori

 parte,

parte, quæ habet explicationem honorum Confucio, & Mortuis delatorum. Nostri Missionarii viam ea in re secuti sunt à mea valdè diversam: Illi partes amplexi sunt PP. Dominicanorum, & ego partes amplexus sum vestræ Societatis: suas illi rationes habuere; & ego meas. Sancta Sedes, ad quam transmissum est judicium hujus controversiæ (in qua quidem existimo ambas partes nihil aliud quærere, quàm honorem Dei, & animarum salutem) de hac causa judicabit, ac suo judicio finem illi imponet.

Egli è vero, che Monsig. di Cicè hà di poi procurato di torcere cō artificio, ò più tosto con violenza in altro senso lontanissimo dal vero, e dal naturale le sue parole. Mà egli hà diffidato di trovar fede appresso verun'huomo, che non fosse accecato dalla passione; e perciò hà usato di tali espressioni, le quali ben danno à conoscere haver lui voluto più tosto disapprovare, ò dissimulare la

sen-

ſentenza, e la prattica da lui tenuta nella Cina, che ſpiegare il vero ſenſo della ſua lettera. *Io vivo ancora* (così ſcrive egli nella lettera poſteriore alli Padri Gieſuiti) *e parlo, e poſſo dichiarare i ſentimenti miei; e vi dichiaro netto, ſenza ambiguità, ſenza reſtrizione, e ſempliciſſimamente, che intorno alle cerimonie di Confuſio, e de Morti, le quali l'Ordine condanna, io ſono ſtato del ſentimento de miei Signori, e non del voſtro*. Egli è vero, che ogn' huomo, che vive, hà diritto di mutare opinione; nè i Gieſuiti pretendono d' incatenare la libertà dell' altrui mēti nell'opinare, e delle altrui lingue in parlare. Mà non ſtà mica in mano d'ogn'huomo di perſuadere al Mondo, ch'egli non habbia voluto dire quello, che hà prima detto troppo eſpreſſamente, e in termini così chiari, che non hàn biſogno d' alcuna nuova dichiarazione. Con tale occaſione prego i Lettori à far meco

 due,

due, ò trè osservazioni di gran momento, e che serviranno per far conoscere il genio, e la traccia de nostri Accusatori.

2. Primieramente s'osservi, come tutti, ò quasi tutti coloro, che hanno preso ad impugnare con tanto ardore i Riti Cinesi, sono stati costretti à ritrattarsi avanti al publico di quanto havevano prima detto, e operato in approvazione de medesimi Riti. Il Sig. Abbate Brisacier Superiore del Seminario delle Missioni straniere à 20. d'Aprile dell'anno 1670. hà segnato un' atto publico di rivocazione sopra l' approvazione da lui data 13. anni prima al libro del Padre Le Tellier Giesuita *della Difesa de nuovi Christiani, e de Missionarii della Cina*; e segnatamente ritratta quelle parole della sua approvazione tanto vantaggiosa alla causa, che al presente noi difendiamo; cioè che il P. Le Tellier *havea perfettamente separato il falso dal vero, e che egli* *ha-*

havea disarmata la calunnia, affermando, *che una tale ritrattazione è una riparazione, che da lui si deve fare non solamente alli Vicarii Apostolici della Cina, e alli Missionarii de due sagri Ordini, à i quali, senza pensarvi, egli havea portato molto travaglio; mà ancora, e molto più alla Religione, e alla verità; ch'egli riconosce d' haver ferite contro la sua intenzione, &c.*

3. In oltre Monsig. Nicolai, volendo impugnare in Roma que' Riti, che per dieci, ò dodici anni haveva difesi, e pratticati nella Cina, è stato costretto di scusare la sua condotta passata, allegando la poca conoscenza, ch'egli havea in quel tempo di queste cose, e significando d' essersi lasciato ingannare dall' autorità, e dall'esempio degli altri Missionarii. *Et io* (dic' egli nelle risposte al Sig. Cardinal Casanatta al nu. 96.) *sono stato uno di quelli* (che han seguito l' opinioni de Giesuiti nella

prattica) *finche poi da me steſſo potei giungere à diſcernere alquanto più detti Riti, e cerimonie, e giudicare dover procedere altrimenti in alcun caſo.* Voglio credere, ch'egli ſi moveſſe à variare di ſentimento, e à laſciare la ſua prattica antica per ſolo impulſo, ò più toſto ſcrupolo di coſcienza; non già per qualche motivo di riſentimento verſo i Miſſionarii della Compagnia, trà quali, e li Vicarii Apoſtolici paſſavano in quel tempo fervide controverſie, per giudicarſi da primi, che foſſe colla nuova proviſione de Veſcovi ſpirata l' autorità de ſecondi. Che che ſia di queſto, il Sig.Charmot non ammette per buona la ſcuſa di Monſig.Nicolai, mentre nelle ſeconde note più brevi contro l' Oſſervatore pronunzia, che l'ignoranza, ò la buona fede non hà luogo, ove ſi tratta di culto ſuperſtizioſo; nè può eſſer baſtante à diſcolpare chiche ſia dall' enorme reato d'idolatria, ſe l'atto da

lui

lui esercitato è in se stesso realmente idolatrico. *Hinc inferas licet* (dic' egli al nu. 170.) *Sinas Christianos, qui Iesuitarum authoritate ducti cultus Confucii, ac Defunctorum frequentant, à peccato idololatriæ non eximi, si revera cultus illi superstitiosi sunt, & idololatrici.*

4. Mà che dirassi di Monsig. di Cicè? già si è veduto di sopra com' egli lasciatosi portare dall' impegno de suoi Colleghi a combattere unitamente con loro i Riti Cinesi, ò più tosto la prattica, e la fama de Giesuiti, verso i quali si era dimostrato sì favorevole nella Cina, e appena giunto in Francia ne haveva fatta un' espressa dichiarazione, si è trovato obligato a negare la sua medesima confessione, e a ritrattare la protesta fatta d'haver seguitato nella Cina la prattica de Giesuiti circa le cerimonie Cinesi col mentito colore di volere spiegare il legitimo senso delle sue proprie parole. Può

certamente servire di consolazione à Giesuiti, e dovrebbe essere ancora di non piccolo vantaggio per la lor causa, il vedere, che tutti coloro, i quali con tanto calore s'adoprano in Europa per procurare la loro condannazione, sono stati astretti à condannare in prima se stessi, e i proprii lor detti.

5. A queste ritrattazioni si può aggiungere quella, che hà fatta l'istesso Monsig. di Cicè a nome suo, e degli altri suoi Colleghi d'una proposizione, a dir poco, assai temeraria uscita dalla penna del lor commune Procuratore il Sig. Charmot. Rispondendo questi all' Osservatore, il quale haveva scritto, che affine di purgarsi da ogni sospetto di Giansenismo non v'era mezzo nè più facile, nè più efficace, che dichiarando, *damnari à se tanquàm hæreticas quinque Ianseni propositiones, & in ipso Iansenii sensu sic à se damnari.* Rispondendo, dico, il Sig. Charmot

a que-

a questo detto dell' Osservatore, in prima ne interpreta il senso a suo modo così nel num. 280. *ubi satis apertè declarat* (cioè l' Osservatore) *eum, qui famosas quinque propositiones in sensu obvio, quem ipsamet propositionum verba præseferunt, damnaret, fore semper hæreticum Ianseniſtam, nisi etiam credat, ac jurare paratus sit, hunc ipsum sensum esse Iansenii, seù quem Iansenius in libro suo, cui titulus,* Augustinus, *tenuit, ac docuit* : con la quale interpretazione fà dire all' Osservatore più di quello, che in realtà haveva detto. Di poi si mette a censurare, e criticare un tal detto, come se fosse contrario alle ordinazioni della Sedia Apostolica, e alla pace della Chiesa. *Quod quid aliud est* (soggiugne) *quàm Apostolicum Breve Sanctissimi D. N. eludere, præscriptasque ab eo stabiliendæ paci Ecclesiasticæ regulas flocci facere*; e intende del Breve indrizzato a Vescovi di Fiandra dalla

S.M.

S.M. d'Innocenzo XII. alli 6. di Febraro del 1694. ſupponendo, che un tal Breve habbi derogato alla coſtituzione di Aleſſandro VII. e al formulario preſcritto da quel Ponteſice, il quale è del tenore ſeguente.

Io ſottoſcritto N. N. mi ſommetto alla Coſtituzione Apoſtolica d'Innocenzo X. *de 30. Maggio 1653. e à quella d' Aleſſandro VII. de 16. Ottobre 1656. e condanno ſinceramente le cinque propoſizioni cavate dal libro di Cornelio Gianſenio, che hà per titolo,* Auguſtinus, *e le condanno nel ſenſo di queſt' Autore, come le hà condannate la Santa Sedia. Così giuro, così ſupplico à Dio, che m'aſſiſta, ed i ſuoi ſanti Evangelii.*

Hor queſta obligazione di cōdannare ſinceramente le cinque famoſe propoſizioni di Gianſenio nel *ſenſo dell' iſteſſo Gianſenio*, come *le hà condannate la Santa Sedia*, per eſimerſi dal reato, ò dalla nota d' Eretico, ò di Gianſeniſta, pretende

il

il Signor Charmot essere affatto cessata in virtù del Breve sopradetto d' Innocenzo XII. scritto l' anno 1694. Mà non hà fatto riflessione, che una tale spiegazione di quel Breve Pontificio ritrovata da alcuni cervelli impegnati nel loro errore, e avvezzi ad eludere le Costituzioni de Papi con interpretazioni cavillose, era stata riprovata, e condannata dall'istesso Sommo Pontefice Innocenzo XII. in un altro suo Breve scritto l'anno 1696. dichiarando essere stata sempre, ed essere tuttavia la sua intenzione, *nequaquam sinere ut aliquid addatur, vel dematur à prædicto formulario, illud quovis modo alterando in aliqua ejus minima parte, &c.*

Hor una tale proposizione del Signor Charmot direttamente contraria a un Breve Apostolico emanato due anni prima, detta in faccia di Roma, e presentata da lui alla medesima Sac. Congregazione, in cui

cui quel Breve erasi prima consultato, e stabilito, non si è ardito Monsignor di Cicè di difenderla, e benche faccia mostra di volere scusare il Procuratore *come huomo di semplicità, e buona fede*, e procuri ancora d'incolpare i Giesuiti per havergli teso astutamente questo lacciuolo, in cui potessero coglierlo, alla fine è costretto di confessare, *che egli è inciampato nel laccio, e che è venuto in un particolare, che ben meglio era scanzare*; e soggiunge, *che quando egli havesse detto ancor meno, tanto i suoi Colleghi l'abbandonerebbero volontieri, e che erano sicuri che abbandonerebbesi per così dire egli medesimo.*

Mà siccome Monsignor di Cicè merita lode per haver abbandonata sù questo punto la difesa del suo Procuratore, così più lodevole sarebbe stato, e harebbe dato nuovo argomento d' esser vero ciò, che quivi afferma, cioè che tanto esso,

quanto gli altri suoi Colleghi, *sono usi, la Dio mercè, à caminare diritto*; quando gli havesse condannato un' altro detto del suo Procuratore sopra l'istesso soggetto nel num. 281. ove dice: *Certè si perindè constaret Pontificem circà sensum Iansenii malè informatum fuisse quàm certum est falsam fuisse expositionem Martinii, pessimo loco esset causa Observatoris, ejusque Collegarum contrà prætensos Jansenistas*. Colle quali parole significa il Signor Charmot esser solo interesse proprio, e privato de Giesuiti più che generale di tutta la Chiesa, che si mantenghi inviolato il Decreto d'un Sommo Pontefice in tal materia, e non s'annulli un solenne formulario di fede da esso prescritto. Onde non è maraviglia che dalla medesima parte si procuri d'annullare un' altro Decreto dell'istesso Sommo Pontefice, emanato l'istesso anno 1656. niente più favorevole a i loro impegni. Mà il Signore hà permesso, che il Procuratore

della Parte contraria in questa causa sia caduto in tali esorbitanze, che hanno stimato doverlo abbãdonare per loro riputazione i suoi Principali. E pure questi sono, se à lor si crede, i più forti sostenitori della purità della Religione Cattolica e nell'Europa e nell'Asia.

6. In secondo luogo si deve osservare quanto diversamente han parlato gli Accusatori de fatti, e de Riti Cinesi, quando hanno scritto di essi nella Cina per sola istruzione de' Cinesi, e quando ne hãno scritto in Europa, ò vero quando lo scritto da loro in Cina doveva esser letto solamente in Europa per discredito de Giesuiti. Monsignor Maigrot nel suo Decreto publicato in China non hà vietato le cerimonie men solenni verso Confusio, nè i Riti funerali verso i Progenitori, mà si è cõtentato solo ordinare una picciola mutazione nelle tavolette de morti, e di prohibire a Christiani le solennità solite celebrarsi in honor di

Con fusio, senza però fare mentione alcuna d' Idolatria. All'opposto ognun vede quanto sia grande lo scatenamento, el furore degli Accusatori contra tutti i Riti Cinesi ne loro scritti ò composti, ò publicati solo in Europa. In essi ogni pagina è piena d'Idoli, di sagrifizii, e d'Idolatrie abominevoli praticate da Cinesi verso Confusio, ed i Morti. Che significa mai una tanta contrarietà ò almeno diversità di scrivere, e di parlare? Perche nella Cina si parla con tanta sobrietà, e per così dire con tanto rispetto de i Riti Cinesi, mentre nell'Europa si fanno atroci invettive contro de medesimi Riti, e si rappresentano in un prospetto così abominevole? Egli è facile di rinvenirne il motivo, specialmente riflettendo, che solo nel secondo capo del suo decreto contra le tavolette Imperiali *Chin Tien* Monsignor Maigrot ha calcato la penna, perche in quel punto egli feriva

 non

non l'uso de Cinesi, ma la prattica de Missionarii della Compagnia.

7. Per ultimo è da osservarsi quanto sian diversi da se stessi gli Accusatori in ciò, che han detto de Missionarii Cinesi della Compagnia ne loro scritti publicati in Europa, e in ciò che scrivono nella Cina à medesimi Giesuiti. I Signori del Seminario delle Missioni nella lettera al Papa con quanta acerbità scrivono contro i Giesuiti della Cina; del servirsi, che quelli fanno delle scienze profane, e dell' insinuarsi nella grazia dell' Imperatore, e de gran Mandarini di quella Corte, quasi in ciò si discostassero dalla prattica degli Apostoli, e de veri discepoli di Giesù Christo? Anche il Signor Charmot insulta nelle sue prime note i Missionarii Cinesi della Compagnia, dicendo di essi al nu. 252. *Solent quidem Patres Societatis gratiam, qua se apud Imperatorem, & nonnullos Mandarinos florere*

glo-

gloriantur, *tanquam Religioni promovendæ valdè utilem commendare*; e soggiugne, che gli altri Missionarii *libenti animo hanc Patribus Societatis gloriam*, *tanquam eorum propriam relinquunt*, *ut etiam apud exteras*, *& infideles nationes*, *in aulas Regum*, *& Magnatum domos se se insinuent*; *sat habent ipsi Evangelicam simplicitatem imitari*, *& pro modulo suo in promulganda fide Christi*, *tritam ab Apostolis*, *& omnibus Sanctis Divini Verbi prædicatoribus viam sequi*. Non è qui luogo di difender la prattica de' Missionarii Giesuiti sopra l' uso delle scienze profane, affinche servano ò di guida per introdur la Religione, ò di scudo per autorizzare i Ministri di essa. Qui solo avverto l' incoerenza de' nostri Accusatori. Quasi tutti i Missionarii della Cina, e singolarmẽte quelli del Seminario Francese, ricorrono tutto giorno con loro lettere à' nostri Padri, che stanno in Pechino,

 ò per

ò per mettersi al coperto dalle persecuzioni, e dagl'insulti de Governatori coll'ombra del lor favore, ò per ringraziarli della protezione, e de vantaggi ottenuti in lor riguardo à beneficio della Religione Christiana. Noi habbiamo in mano quantità di lettere originali, il tenor delle quali è ben diverso da quello, che questi Signori hanno publicato in Europa de nostri Missionarii Cinesi. Non voglio qui riferire quello, che in altre occasioni è stato scritto à nostri Padri da Missionarii d' altri Ordini Religiosi, ancora dall'istesso P. Fr. Varo Domenicano, il quale in una sua, che habbiamo originale in Roma, al P. Ferdinando Vverbiest da Fochéu à 29. Febr. del 1682. così dice in lingua Spagnuola: *Acudiendo V. V. P. P. luego cõ el remedio, y fabor que pide el hic, & nunc como se à visto en todas las ocasiones, que se an ofresido donde padecia el honor divino, y el de los Ministros*

Evangelicos; e in un'altra scritta al medesimo Padre l'anno stesso à 16. d'Agosto non dubita d'asserire esser lui il primo mobile doppo Dio in quella Missione; *V.P.* (si assi se puede desir) *es el primer moble, despues de Dios, en esta Mission*. Mà lasciando da parte altre cose più antiche; per sapere quanto sia nella Cina da ogni genere di persone riconosciuto per utile al bene della Religione in generale il favore, che godono nella Corte Cinese i Padri della Compagnia, e qual'ajuto, e profitto habbia recato, specialmente à i moderni Missionarii Francesi, basta leggere la relazione fatta publicare in Parigi dal Reverendo Padre Fontanay l'anno passato sopra ciò, che era passato nella Cina circa l'affare spinoso, e di grandissima conseguenza, per la fabrica d'una nuova Chiesa eretta nella Città di *Nien tcheou* dal Sig. Abbate di Lione senza la permissione del Vice Rè

Rè, e senza pigliare prima quelle misure, che in tal caso dettava la prudenza; onde correva rischio d' esser la sudetta Chiesa atterrata per ordine del supremo Tribunale de Riti, con grandissimo dishonore, e pregiudizio della Christiana Religione, se raccomandatosi detto Sig. Abbate agli uffizii de Missionarii Giesuiti, non veniva per mezzo di questi fatto opportuno riparo all' imminente rovina di quella Chiesa; di che detto Signore ne ringraziò i Padri Fontanay, e Gerbiglion con una lettera di questo tenore, che io riporto fedelmẽte dall'idioma Francese: *Io hò ricevuto son già 5. ò 6. giorni la lettera, che V.R. m'hà scritto à 17. di Febraro del 1699. che io hò letta con una consolazione singolare. Io rendo umilissime grazie alle RR. VV. di tutto ciò, che esse han fatto dal principio sino al presente per far riuscire l' affare di* Nien tcheou *à maggior bene della* Religione, *e mi*

 ral-

rallegro, che da loro se ne haverà tutto l'honore, e tutto il merito, tanto più che Quod vestrum erit per laborem, meum erit per amorem.

Anche Monsig. Vescovo d'Argoli scrivendo à medesimi Padri sù questo proposito, dice queste notabili parole. *Finche le RR. VV. prenderanno à cuore gli affari della Missione con somigliante zelo, esse potranno dormire in riposo, lasciando gridare il Mondo, e scatenarsi i Demonii contro di loro. Quidquid Mundus strepat, ac Dæmon fremat, in utramque aurem dormire possunt*; alludendo senza dubbio al gran rumore, che si mena per tutta l'Europa contro i Missionari Giesuiti della Cina ne tempi presenti.

E certamente è cosa degna di maraviglia, che questo fatto medesimo de Giesuiti Cinesi tanto vantaggioso alla Religione, e il servigio da lor prestato à i Signori Missionarii Francesi, quando essi si tro-

vavano in grandissime angustie, siasi rivoltato in aggravio de medesimi Giesuiti, prendendo da ciò pretesto i Signori del Seminario delle Missioni di scrivere, e di parlare ingiuriosamente contro di loro per tutta la Francia, e d' accusarli avanti il Sommo Pontefice non solo di vanità, e d'ambizione, mà ancora di negligenza, per non dire d'infedeltà in sostenere gl' interessi della Religione. Qual maggiore incoerenza può immaginarsi? questi Signori nella Cina si ricoverano continuamente alla protezione di quel favore, che godono i Giesuiti nella Corte Imperiale, e che come l'ellera di Giona serve solo per difendere colla sua ombra i Ministri della Legge Divina dal caldo della rabbia degl' Idolatri; e frà tanto nell' Europa rodono, e procurano distruggere quella pianta medesima, che li ricuopre; non sò se debba dirsi, che questo sia effetto del verme occulto dell' invidia;

dia; ò pure della fiamma di un zelo tutto sincero, e veramente Apostolico, qual'essi vantano haver solamente luogo ne'loro petti.

Notizia della seconda parte delle Discrepanze.

MI protestai da principio di voler nel presente trattato appuntare solamente le discrepanze, che riguardano il puro fatto; perche non voleva discostarmi dal centro di questa causa, che tutta consiste nel fatto. Sappiano però gli Accusatori esservi già in pronto un'altro, e più copioso trattato di quelle discrepanze, e contradizioni, che ad ogni passo s'incontrano ne loro libri, le quali se bene non appartengono al fatto, han non dimeno connessione colle presenti controversie. Stimo pregio dell'Opera l'esporre qui semplicemente un'Indice de loro capi, perche se à sorte questi Signo-

gnori havessero desiderio di vedere il contenuto di essi possano essere prontamente sodisfatti.

di

NOTA

D'ALCUNE DISCREPANZE, E CONTRADIZIONI

INTORNO AL FATTO,

Nelle quali comparisce, quanto poco frà loro si accordino i moderni Impugnatori de'Riti Cinesi

Circa i Punti capitali di questa Causa.

§§§§§
§§§
§

del P. Baldovaue Montecatini

COLONIA ANNO M.DCC.

CAPO I.

DISCREPANZE

Circa i Fatti Cinesi, che riguardano direttamente lo stato della Causa presente.

DISCREPANZA I.

Circa la significazione, ò intelligenza delle voci Cinesi Xam ti, Thien, *&c.*

I. Monsig. Vescovo di Berito nelle sue risposte alla Sacra Congregazione espressamente afferma, che queste voci, *in quanto sono usate da Missionarii, e da Christiani (della Cina) sono ricevute da Settarii di dette Sette (* cioè delle trè Sette principali, che regnano in quell'Imperio *) nel senso datogli da Christiani*, che vuol dire in signifi-

cazione del vero, e ſommo Iddio, che queſti adorano.

2. All'oppoſto Monſig.Maigrot nella dichiarazione del Decreto aſſeriſce, che i Gentili Cineſi, e ſpecialmente i Letterati generalmente per queſte voci non intendono, e quaſi non poſſono intendere altro, che quel medeſimo, che eſſi adorano, ò moſtrano d'adorare, cioè il Cielo materiale, ò più toſto la virtù del Cielo da eſſi chiamata *Ly*.

3. Il Sig. Niccolò Charmot nelle ſue note cõtro l'Oſſervatore al n. 224. tiene una ſtrada di mezzo, e dice eſſervi per lo meno gran pericolo, che i Cineſi Gentili ſentendo proferire queſte voci da Chriſtiani non prendano errore, *exiſtimantes vocem* Xam ti *non aliud apud Chriſtianos, quàm apud ſe ſignificare*. Per tanto eſſendo queſto un punto di tanta importanza,

4. Si domanda, che dalla Parte contraria ſia preciſamente dichiara-

 to.

to. Primo, se i Cinesi Gentili di qualunque Setta essi sieno, quando odono proferirsi tali voci da Missionarii, ò da Christiani, intendano essi communemente per mezzo di tali voci quel Dio, che adorano gl' istessi Christiani, ò pure quell'oggetto materiale, ò corporeo, che gl' istessi Gentili in parlando trà di loro sogliono esprimere per tali voci.

5. Secondo, se i Gentili qual' hora sentono proferir da Christiani il nome di *Tien Chu* in espressione del vero Dio, essi formino più giusta idea del vero Iddio, che quando sentono proferirsi da medesimi i nomi di *Cham ti*, ò di *Tien*, specialmente coll' aggiũta di qualche convenevole spiegazione.

6. Terzo, se à togliere ogni pericolo d'equivocazione, che potesse nascere nell'animo di qualche Gentile meno prattico della Legge de Christiani, sia bastante cautela l'aggiungere nell' uso delle sudette pa-

role la ſpiegazione del legitimo ſenſo, in cui ſi prendono dagl' iſteſſi Chriſtiani, quale ſpiegazione ſogliono ſempre aggiungervi i Chriſtiani, ò Miſſionarii della Cina, quando ſtimano opportuno ſervirſi delle ſudette parole.

DISCREPANZA II.

Circa la ſignificazione delle Tabelle ſoſpeſe nelle Chieſe Chriſtiane coll' iſcrizione Imperiale ChinThien.

7. Monſig. Maigrot nel 2. capo del ſuo Editto dichiara, che queſte tabelle *ab idololatria excuſari non poſſunt*, e le chiama *l'abominazione della deſolazione collocata nel luogo ſagro*, ſtimando, altro non eſſere il ſenſo delle ſudette parole, ſe non che ſi adori, e ſi veneri il Cielo materiale, ſecondo la pro-

pria,

pria, e natural significazione, che dice haver le medesime, quando sono adoperate da Gentili Cinesi. E questo pure asseriscono il Sig. Charmot, e Monsig. di Cicè nella lettera scritta da Signori del Seminario delle Missioni straniere alla S. M. d'Innocenzo XII.

8. All'opposto, Monsig. Vescovo Beritense nelle sue risposte alla Sacra Congregazione, e al Sig. Cardinale Casanatta, dice stimar lui, che almeno in vigore d'una esposizione, e dichiarazione del vero, e giusto senso, nel quale dovevano intendersi le sudette voci, posta da' PP. della Compagnia à lato delle medesime tabelle; *molti* (de Gentili) *ne fariano il concetto cõforme à detta dichiarazione*. Anzi secondo l'asserito dal medesimo Prelato circa la commune significazione di queste parole, quando sono adoperate da Christiani ò in voce, ò in iscritto; ne segue chiaramente, che non solo mol-

ti, mà tutti, ò quasi tutti i Gentili della Cina, veggendo tali parole scritte, e adoperate per tal modo da Christiani nelle loro Chiese, intendano significarsi per esse l' obbligo di venerare, non il Cielo materiale, mà il vero Signore del Cielo. Soggiũge poi l'istesso Prelato *essere certo, che i Christiani le intendono nel senso spiegato da Padri*. E finalmente attesta nella sudetta risposta, che l'uso di queste tabelle hà servito per autorizzare le Chiese Christiane, e li Ministri dell'Evangelio. *E' vero* (sono le sue parole) *che l'uso di detta tabella autorizò in alcun modo, e forsi molto e le Chiese, e le Sale, dove fù posta, e i Missionarii delle medesime Chiese*. Il che non sarebbe seguito, nè si potrebbe mai dire, che i Tempii Christiani dedicati al Sommo Iddio vero Signore del Cielo, e li Predicatori della sua Legge rimanessero autorizzati coll' uso di questa tabella, quãdo le parole di essa si-

gni-

gnificassero doversi adorare solamente il Cielo materiale. Certamente gli Ateisti, e gl' Idolatri nemici giurati della Legge Divina harebberò preso da tale iscrizione nuovo ardire di molestare i nostri Missionarii, perche predicando non doversi adorare il Cielo materiale, contravenissero al comandamento dell'Imperatore publicato nelle nostre medesime Chiese.

9. Si domanda dunque, che dalla Parte contraria si dichiari precisamente. Primo, qual sia l'intelligenza commune nella Cina di queste parole *Chin Thien*, quando si veggono sospese nelle Chiese de Christiani.

10. Secondo, se sia vero, che l'uso di dette tabelle habbia servito ad autorizzare le Chiese Christiane, e li Predicatori della Legge di Giesù Christo, e in qual maniera?

11. Terzo, se supposta la varia intelligenza, e significazione della pa-

parola *Thien* appresso i Cinesi attestata ancora da Monsig. Nicolai possa dirsi con verità, e con giustizia, che l'iscrizione *Chin Thien* sospesa nelle Chiese Christiane della Cina non sia differente da quest'altra, *Jovem colito*, la quale si esponesse nelle Chiese Christiane d'Europa. E pure questo è stato affermato da Monsig. Maigrot, e dal suo Procuratore, il quale nelle sue note contro l'Osservatore al n. 237. così dice: *Quapropter haud abs re Rev. D. Maigrot in sua expositione hæc verba, Cælum colito, confert his verbis, Jovem colito, &c.*

12. Quarto, perche Monsign. Maigrot credendo, che questa iscrizione *Chin Thien* sia somigliante à quell'altra *Jovem colito*, hà proibito solamente, che si tenesse questa nelle Chiese de Christiani? e per qual cagione non hà commandato, che fosse tolta ancor dalle Sale, e da tutti gli altri luoghi, dove egli ben sape-

peva tenersi la medesima sospesa, ed esposta dalli Missionarii Cinesi?

DISCREPANZA III.

Circa la dichiarazione annessa alle sudette Tabelle contenenti l' iscrizione Imperiale.

13. MOnsig. Vescovo Beritense espressamente asserisce, che questa tabella *si tiene nelle Chiese coll' esplicazione, Che si debba intendere del Signore del Cielo*, e dice che questa dichiarazione *vi fù posta da i Padri della Compagnia*.

14. All' opposto Monsig. Maigrot nella dichiarazione del suo Decreto, ed il Sig. *Abbate* Nicolao Charmot nelle sue note contro l' Osservatore, e sopra il trattato intitolato *Notizia circa l' uso delle Tabelle, &c.* non solo han dissimulato, che i Missionarii della Compagnia habbino posto una tale dichiarazione

ne al lato di dette Tabelle, mà han preteso di far credere, che una tale dichiarazione vi sia stata posta da tutti gli altri Religiosi, che si sono serviti di esse, fuori che da Padri della Compagnia. Per tanto affine di rilevare i Missionarii della Compagnia da quest'aggravio, e per meglio chiarir questo fatto, che può togliere ogni ombra di pericolo, e d' equivoco, quando pure vi fosse, nell' uso di dette Tabelle,

15. Si domanda, che dalla Parte contraria si risponda precisamente. Primo, se una tale dichiarazione sia posta generalmente in tutte le Chiese Christiane della Cina, nelle quali si tengono le sudette Tabelle; e specialmente nelle Chiese de' Padri della Compagnia.

16. Secondo, se questa dichiarazione delle Tabelle Imperiali sia notoria nella Cina, e specialmente nelle due Corti di PeKino, e di NanKino, dove l'Imperatore hà

man-

mandato, e manda ſpeſſo i ſuoi Miniſtri à far riverenza nelle noſtre Chieſe, e dove giornalmente vengono perſone di Corte, e Mandarini di prima riga à vedere le noſtre Chieſe, ed oſſervare tutte le coſe di eſſe.

17. Terzo, ſe eſſendo noto all' Imperatore, e alli Grandi della ſua Corte, che noi dichiariamo publicamente, e quaſi in faccia ſua le ſudette parole *Chin Thien* in sēſo proprio de Chriſtiani, e in favore della noſtra Legge, ad ogni modo poſſa dirſi ſenza grave ingiuria dello ſteſſo Imperatore, il quale hà ciò tolerato fino al preſente, che eſſo habbia ſcritte, e donate queſte parole à noſtri Padri in ſenſo ateiſtico, e per autorizzare l' adorazione del Cielo materiale.

DI-

DISCREPANZA IV.

Sopra il luogo, dove si tengono queste Tabelle nelle Chiese, e sopra gli honori, che loro si attribuiscono.

18. IL Sig. Abbate Charmot nelle sue note contra l'Osservatore al n.296. loda il 5. capo del Decreto di Monsig. Maigrot circa queste tavolette, perche comanda, *ne saltèm in Ecclesiis appendantur, vel super Altare ad publicam venerationem exponantur*; con che significa, che le sudette tavolette fossero sospese sopra l'Altare del luogo stesso, ove stanno le Imagini sagre, e che ivi fossero esposte alla publica venerazione: l'istesso ancor più chiaramente s'esprime nella lettera de Signori Missionarii del Seminario Francese al Papa, in cui parlandosi di questa tavoletta Imperiale, si dice, che i Gie-

Giesuiti la posero di costa al Santuario, e crescendo sempre di grado in grado la collocarono alla fine sopra l'Altare, dove stava, e al presente stà esposta agli occhi, e s'egli è da dire, alla venerazione di tutti.

19. Mà questo certamente non può dirsi senza un'insigne calunnia. Monsig. Nicolai parla molto diversamente e del luogo, dove si tengono dette Tabelle nelle Chiese de Christiani, e del fine, per cui vi sono esposte da Missionarii; e quanto al luogo egli dice sì bene nel suo scritto alla S.C. P. che in alcune Chiese si tiene sopra l'Altar maggiore, ò vicino; mà soggiunge *in luogo eminente*, cioè, come hà spiegato à voce in Roma, *che non stà ella à dirittura sopra l'Altare, nè meno dentro la Cappella di esso, mà fuori affatto, ed in tal sito, che il Sacerdote, stando all'Altare, le rivolta le spalle.* E circa la venerazione di esse, dice nel suo scritto al Sig. Cardinal Casanat-

te n. 16. *che innanzi dette Tabelle non si mettono nè candele, nè fiori, nè odori, se non quelli, che sono per culto dell'Immagini sagre, che stanno nell' Altare, quali di niun modo sono ordinati, nè posti per culto di dette Tabelle.*

20. Dipoi Monsig. di Cicè nella sua lettera hà preteso di sostenere il detto del suo Procuratore, e degli altri suoi Confratelli, e che queste Imperiali tabelle stessero nella Cina propriamente sopra l'Altare, quasi fossero cosa sagra, ed esposta alla venerazione de Fedeli, tacciando ancora i Giesuiti di poca sincerità, e di frode per haverlo negato.

21. Si domanda dunque, che dalla Parte contraria si dichiari espressamente, e con distinzione. Primo, il luogo, ove son collocate le sudette tabelle, e se ad esse si presta nelle nostre Chiese verun culto da i Fedeli.

22. Secondo, se almeno si fà loro alcun'atto d'adorazione dagl' Infedeli per riverenza del Cielo, il cui nome è scritto in esse, e secondo il costume degl' Idolatri, e la supposta intentione dell' Imperatore, che le hà donate à nostri Padri.

DISCREPANZA V.

Circa il divieto delle sudette Tabelle.

23. MOnsig. Maigrot nella dichiarazione del suo Decreto, e il suo Procuratore il Signor Abbate Charmot in più luoghi protestano non esservi alcun pericolo, nè doversi temere alcun male dal togliersi via dalle Chiese Christiane queste tabelle Imperiali.

24. All'opposto Monsig. Vescovo Beritense attesta nella sua risposta alla S. C. P. *che se bene potriano rimoversi da tutte l'altre Chiese sen-*

za molto incommodo, ò pericolo, si potria temer molto, che volendola rimovere dal luogo, e Chiesa di PeKing, l'Imperatore se ne dasse per offeso, e passasse à farne tal risentimento, che tutta la Christianità di China ne patisse pregiudizio.

25. Si domanda per tanto, che si determini dalla Parte contraria se possa giustamente temersi un tal pregiudizio dalla rimotione delle sudette tabelle in tutte le Chiese Christiane della Cina.

DISCREPANZA VI.

Circa l'opinione, che dicono haversi da Cinesi della Divinità di Confusio.

26. MOnsig. di Cicè Missionario di molti anni nella Cina, & eletto Vescovo di Sabula nella sua lettera ristampata ultimamente in Roma. *Atteso*, dice, *che*

nella Cina Confusio è riguardato come una specie di Divinità, e come un' Idolo. L' istesso hà preteso di provare il Sig. Abbate Charmot suo Procuratore nel trattato intitolato *Veritas Facti* con molte autorità, conchiudendo con tali parole. *Quid potest expressiùs desiderari, ut constet Confucium tanquàm aliquod Numen a Sinis coli?*

27. All'opposto l' istesso Signor Abbate Charmot nelle sue note contro l'Osservatore non solo nega, che Confusio sia honorato nella Cina come Iddio, mà si richiama ancora de i Giesuiti per haver calunniosamente apposto à lui, & à Monsig. Maigrot un tal detto, il quale afferma essere falso, ed assurdo, e non poterli pronunciare senza tradire la propria coscienza. *Res falsas* (sono le sue formali parole riferite nell' Istoria *Cultus Sinensium*) *& absurdas mihi, ac Reverendiss. Domino Maigrot affingunt Patres Societatis,*

 ut

ut nobis insultent, & tanquam propria conscientia judicio condemnatos traducant. Nunquam diximus Confucium à Sinis Literatis ut Deum, Majoresque ut Numina coli. Per tāto

28. Si domanda in primo luogo, che la Parte contraria dichiari, e determini qual concetto habbiano della pretesa Divinità di Confusio i Cinesi, e specialmente i Letterati, à quali solo s' appartiene l'honorarlo. E se communemente essi pretendono d' honorarlo come un qualche Iddio di qualunque ordine ei sia ò supremo, ò mezzano, ò infimo?

29. Si domanda in secondo luogo, che si dichiari se appresso i Letterati, i quali non riconoscono, e non vogliono che sia riconosciuto Confusio per Dio, i luoghi, ne quali essi l'honorano, siano veri Tempii, e veri Altari, e le oblazioui, che a lui fanno, siano veri sagrifizii?

DISCREPANZA VII.

Sopra l' essere Confusio riverito come uno degli altri Idoli della Cina.

30. MOnsig. Vescovo di Berito nelle Risposte alla Sacra Congregazione Particolare attesta, che Confusio *non è universalmente numerato trà gl'Idoli delle due Sette idolatriche, se non in alcuni luoghi, ò luogo particolare, e ciò con autorità privata, e contro il commune dell'Imperio*; e più sotto nell'istesso §. afferma di credere lui, che *ciò si sia fatto per haverlo impedito la Setta Litteraria*.

31. Monsig. di Cicè nel Testo della sua Lettera mostra di voler significare l'istesso; mà nell'immagine di Confusio inserita nella medesima lettera, e publicata prima in Francia, e di poi per tutta Europa, par

che voglia far credere tutto l'oppo-
ſto rappreſentando in queſta imma-
gine, la quale dice d'haver veduta
colli ſuoi occhi nella Cina, Confu-
ſio con queſto titolo, *Il Dio Confu-
cio*, in mezzo à due Legislatori ve-
nerati, e riconoſciuti per Idoli dalle
Sette idolatriche.

32. Si domanda per tanto, che
ſi dichiari dalla Parte contraria. Pri-
mo, ſe quello, che viene rappreſen-
tato per queſt'imagine ſia un' errore
univerſale, e commune fra Cineſi, ò
pure un'ereſia particolare di pochiſ-
ſimi Letterati.

33. Secondo, come s'accordi il
dire, che Confuſio non ſia nella Ci-
na venerato come uno degl' Idoli
dell'altre Sette, e il proporlo inſie-
me alla viſta di tutto il Mondo come
un vero Idolo venerato in un vero
Tempio, e collocato in mezzo agl'
Idoli principali dell'altre Sette ido-
latriche della Cina.

DISCREPANZA VIII.

Sopra il medesimo punto.

34. IL Signor Charmot trattando di questo punto nelle risposte alla terza parte delleOsservazioni nel num. 207. dice, che Confusio è Idolo insieme, e non Idolo; e Idolo proprio della Setta de Letterati; non è Idolo à somiglianza di quelli, che son venerati sotto forme stravaganti, e pellegrine ne Tempii de Bonzi; e l'istesso afferma doversi intendere dell' anime de Defonti; e così pretende difender se stesso, e Monsig. Maigrot dalla nota di contradizione rinfacciatagli dall' Osservatore; *Si per Idola intelligas*, dice egli, *falsa Numina, quæ sub variis simulachris coluntur qualia sunt Idola utriusque alterius Sectæ Magorum, & Bonziorum apud eosdem Sinas: sed sunt alio sensu Idola, quan-*

doquidem eorum ſpiritus evocantur, & invitantur, ut tabellis inſideant, iiſdemque ritibus, ac cæremoniis coluntur, quibus ab iiſdem Literatis colitur Idolum Chin hoan, *ſeu Genius tutelaris cujuſque Civitatis, qui cultus Idoli* Chin hoan *ſacer eſt, ac religioſus, adeoque ſuperſtitioſus, & idololatricus, ut omnes fatentur.*

35. E' ſenza dubbio falſiſſimo, che ſia nella Cina adorato Confuſio da Letterati, come lo ſpirito tutelare, ò l'Idolo *Chin hoan*. Primo, perche nel Tempio di *Chin hoan* vi è la ſua ſtatua, ò ſimolacro, à cui ſi fanno quelle riverenze, e oblazioni, e ciò per uſo antico, permeſſo dalle leggi. All'oppoſto la ſtatua di Confuſio non ſi conſerva, che in pochiſſime delle Sale dedicate alla ſua memoria; come l'afferma ancora Monſig. Nicolai nella riſpoſta alla S.C. P. al S. *In detti luoghi, ò Tempii.* E ne luoghi, dove ſi conſerva detta ſtatua, nõ ſi preſta ad eſſa alcuna ſorte di culto, ò d'

ò d'honore, mà tutte le riverenze, ed oblazioni ſi fanno al ſolo nome, e alla ſola memoria di Confuſio; oltre che queſte medeſime ſtatue ſon vietate dalle leggi Imperiali, come appariſce dalle coſtituzioni regiſtrate nel *Ta mim hoey*, e nella Tavola Chronologica della Monarchia Cineſe all'anno 1384. trattandoſi dell' Imperatore *Hum iu* capo della Famiglia Tamingia, così ſi dice di lui, *vetat inſuper ſtatuas Confucii, aut diſcipulorum conflari, & erigi*. Di che ſe ne rende la ragione nella vita dell' iſteſſo Confuſio con queſte parole; *Neque enim, inquit Imperator, eodem Ritu, quo ſpiritus, aut Idola, honorandi ſunt*. Secondo, perche nelle publiche calamità, e ne biſogni del Regno concorrono i Letterati al Tempio del *Chin hoan*, e in eſſo fanno ſolenni preghiere, e non mai nelle Sale di Confuſio. Terzo, perche avanti il ſimolacro del *Chin hoan* fanno i Mandarini, e Prefetti della

della Città, il giuramento di fedeltà non già avanti il nome, e molto meno avanti la ſtatua di Confuſio. Oltre parecchie altre notabili diverſità, che non fà qui meſtiere d' annoverare.

36. Ciò dunque par che confeſſi Monſig. di Cicè, e in ciò che s' oppone al ſentimento del ſuo Procuratore, aſſerendo, che buona parte de' Letterati *riconoſce in Confuſio un potere di ſoccorrere chi l honora, ſenza però annoverarlo frà l' Idoli della China, perche il credono agl' iſteſſi Idoli ſuperiore*. Certamente ſe i Letterati credono Confuſio maggiore degli altri Idoli della China, lo ſtimano ancora ſuperiore al *Chin hoan*, che è uno degl' Idoli della China, e perciò nè lo mettono nel medeſimo ordine con quello, nè l'honorano co' medeſimi Riti.

37. Si domanda dunque che ſi dichiari da la Parte contraria. Primo, ſe ſia vero, che Confuſio ſia vene-

nerato come il *Chin hoan*, il quale è uno degl' Idoli della Cina, e il cui culto appartiene alla Setta de Letterati, secondo quello, che dice i Sig. Charmot? ò più tosto, se il culto, che si presta à Confusio sia diverso da quello di tutti gli altri Idoli della Cina, come afferma Monsig. di Cicè?

38. Secondo, come si accordi il reputarsi, e venerarsi Confusio da Letterati, come il maggiore di tutti gl' Idoli della Cina, col dirsi, che questi non fanno ad esso alcuno di quegli honori protestativi della sua Divinità, che prestano avanti gli altri Idoli da loro adorati.

39. Terzo, come s'avveri l'adorarsi da Letterati Confusio, come si honora l'Idolo *Chin hoan*, senza che si facci veruna sorte d' honore al suo simolacro?

DISCREPANZA IX.

Circa il titolo di Santo, che alcuni dicono darsi nella Cina à Confusio.

40. MOnsig. di Cicè nella sua lettera così pronuncia sopra di questo punto. *Io attesto, che dassi da i Cinesi à Confusio il nome di Santo, e di Santissimo; e che sì egli, sì gli Antenati morti stimansi come potenti d'ajutare chi gli honora*; l'istesso affermano Monsig. Maigrot, e il Sig. Abbate Charmot Procuratore d'entrambi, ed altri loro Compagni.

41. All'opposto Monsig. Vescovo Beritense nelle sue risposte alla S. C. P. al §. *In detti luoghi*, spiegando la seconda parola dell'iscrizione di Confusio, cioè la parola *Xing*, dice che essa significa *Santo, ò Savio*. Dipoi così dice nella risposta alla S.C. P. *E' certo, che tra Chinesi,*

come ci sono diverse Sette, così ci sono diverse opinioni; altre riconoscono la Santità, che danno à gl'Idoli, e questa non si dà al Confusio, perche universalmente non è numerato trà gl' Idoli delle due Sette idolatriche, se non in alcuni luoghi, ò luogo particolare, e ciò con autorità privata e contro il commune dell'Imperio. Altri nõ riconoscono vera Santità, perche seguono la dottrina ateistica, e pensano che morendo l'huomo tutto finisce. Riconoscono questi in Confusio un'aggregato di tutte le virtù, e non più; e questo dicono, che deve imitarsi. Onde asserendo l'istesso Monsig. Nicolai, che tutti, ò quasi tutti i Letterati della Cina almeno da mille, ò 500. anni in quà sono veri Ateisti, ne siegue secondo la sua dottrina, che tutti, ò quasi tutti li moderni Letterati non riconoscono in Confusio alcuna propria, e vera Santità, mà un complesso di tutte le virtù naturali, e morali. E per ciò se gli

danno titolo di Santo, questo titolo non riguarda il tempo presente, mà solo il tempo, in cui visse Confusio. Per tanto à fin di togliere la confusione, e l'equivoco,

42. Si domanda, che si dichiari precisamente dalla Parte contraria. Primo, se Confusio sia communemente nella Cina stimato da moderni Letterati per Santo d' una Santità non imaginaria, mà vera, propria, e reale, e la quale riconoscano, come esistente in lui anco presentemente.

43. Secondo, di qual ordine, e specie sia la Santità, che attribuiscono à Confusio i moderni Letterati.

DISCREPANZA X.

Sopra le preghiere, che alcuni dicono farsi à Confusio da i Letterati.

44. I Moderni Impugnatori de Riti Cinesi communemente cõvengono in affermare, che nell'oblazioni, le quali si fanno à Confusio, v'intervengono orazioni, e preghiere dirette all'istesso Confusio, e che da lui, ò almeno per mezzo di lui, e per merito suo si spera d' ottenere beni, e felicità: e tutto ciò in vigore delle leggi, e de Rituali, che corrono in quell' Imperio.

45. Nondimeno questo si nega da Monsig. Vescovo di Berito, ò almeno egli confessa non trovarsi di ciò distinta mentione nelle leggi, e ne Rituali del Regno. *Rara, ò nissuna* (dic'egli nelle sue risposte alla Sacra Congregazione) *è l' offerta, che*

che si fà al solo Confusio, e nel Tempio à lui dedicato, dove se gli chieda alcun bene direttamente, per quanto hò potuto leggere, e ritrovare ne libri, e Rituali Chinesi. Ed è verisimile, che gli habbia ricercati, ed esaminati tutti con gran diligenza, mentre ne hà portato seco dalla Cina in Europa una buona provisione; e nel suo modo di ragionare fà intendere la cura grande, che haveva di ritrovar qualche esempio di tali preghiere indrizzate ad implorare l'ajuto, e'l favore di Confusio prescritte ne publici Rituali.

46. Di più Monsig. di Cicè, il Sig. Abbate Charmot, e gli altri capi del partito contrario son concordi tanto in impugnare, e combattere il Decreto di Alessandro VII. e l'esposizione del P. Martini, quanto in difendere, e sostenere il solo Decreto d'Innocenzo X. e l'esposizione del P. Fr. Gio: Battista de Morales, come se questa non si scostasse

un pelo dalla verità, e fosse sincerissima, ed esattissima in ogni sua parte, mà specialmente nel Quesito 8. ove dice, che *totus iste cultus, sacrificium, & reverentia secundùm omnium illarum gentium formalem intentionem dirigitur in gratiarum actionem pro bonæ ipsius relictis doctrinæ documentis, atque ut ab eo impetrent ex ipsius meritis optimi ingenii felicitatem, sapientiæ, & intellectus, &c.*

47. A questo però s' oppone Monsig. Vescovo di Berito, il quale nella sua risposta alla S. C. P. dice, che *non è tutto così certo, & universale, come esso, (cioè il P. Fr. Morales) l'asserisce; & è certo che molti de Dottori Chinesi dichiarano, che simili offerte si fanno in segno di gratitudine, e non per altro; benche molti anche dicono molto di quello, che dice il Padre; ed è anche vero, che almeno in alcune offerte fatte à detto Confusio, & altri, ò Progenitori, ò*

 Mae-

Maestri, si ritrovano suppliche, e petizioni di felicità, &c. Affine dunque di togliere questa contrarietà, e insieme ogni equivoco in materia sì rilevante circa il fatto,

48. Si domanda, che dalla Parte contraria si specifichi, e si dichiari precisamente. Primo, se il commune de Letterati, ò almeno la maggior parte di essi soglia fare simili petizioni di felicità, ò d'ingegno à Confusio nelle sue oblazioni.

49. Secondo, se quelli, i quali mischiano tali petizioni nelle loro oblazioni, ed honoranze verso Confusio, lo facciano in virtù delle leggi, ò de Rituali ricevuti, & approvati per tutto l'Imperio.

DISCREPANZA XI.

Sopra il medesimo punto.

50. IL Sig. Abbate Charmot accorgendosi d'essersi impegnato

to mal' à proposito ne suoi primi scritti con affermare, che si facevano nella China preghiere à Confusio, e non trovando fondamento autorevole per sostenere l'impegno, hà procurato di ritirarsene nell' ultime sue risposte, ò annotazioni sopra le dilucidazioni de Padri della Compagnia. In esse così dice al num. 90. *Vanæ sunt, & superstitiosæ preces quæ in oblationibus Confucii adhibentur, tametsi ad eum non dirigantur*. Mirabil dottrina! quasiche non possano mescolarsi preghiere indrizzate al Sommo Dio vero Autore d'ogni bene nelle orazioni panegiriche, ò funerali, ò in altre azioni politiche, e civili senza pericolo di superstizione.

51. Per converso gli altri moderni Impugnatori de Riti Cinesi persistono in affermare, che si faccino almeno nelle solenni oblazioni preghiere à Confusio direttamente, e perciò tacciano come fallario il

 Pa-

Padre Martini per haverle dissimulate nella sua esposizione, anzi perche il medesimo haveva esposto nel 6. Quesito dei Morti, che i Cinesi *nihil ab illis sperant, aut petunt*, perciò singolarmente vien' accusato quasi habbia rappresentato quei Riti depurati da ogn'ombra di superstizione.

52. Si domanda per tanto. Primo, che dalla Parte contraria si determini, se le orazioni, le quali sono ordinate da Rituali, e si praticano nelle solenni cerimonie di Confusio siano, secondo il sentimento commune de Letterati, vere preghiere dirette à Confusio, ò almeno affin d' impetrare da Dio qualche gratia per li meriti di lui; e non più tosto orazioni panegiriche in lode dell' istesso Confusio, e modi di dire figurati soliti usarsi in somiglianti discorsi.

53. Secondo, qual fondamento possano haver gliAvversarii d'asse-

ſerire, che i Letterati della Cina benche non ſperino, ò non chiedano nulla da Confuſio, nondimeno chiedono per ſuo mezzo, e ſperano di ottenere gran beni per ſua interceſſione.

54. Terzo, da qual Nume, ò da qual virtù ſuperiore chiedano, ò ſperino i Letterati Ateiſti della Cina queſte felicità per li meriti di Confuſio.

55. Quarto, ſe queſta virtù, à cui indrizzano le loro preghiere, ſia intelligente, ò priva di cognizione; ſe diſtingua i meriti, ò operi con conſiglio, ò pure ſia regolata dal caſo, e ſi muova ſolo per impulſo della natura.

DISCREPANZA XII.

Circa l'oblazioni, che diconsi farsi à Confusio nella cerimonia men solenne in prendersi il grado da Baccellieri.

56. DI questa cerimonia havea dichiarato il P. Martini nel suo 3. Quesito alla Sacra Congregazione, che non vi si mescolava alcuna offerta, e consisteva solo in alcune riverenze, e inclinazioni fatte avanti il nome di Confusio, secondo che si prattica da Cinesi verso i Maestri ancor vivi. *Ibi simul omnes ante nomen Philosophi nihil omninò offerendo illas faciunt ceremonias, & inclinationes more Sinico, quas omnes discipuli faciunt suis Magistris vivis.*

57. Questo rito pareva troppo semplice, e troppo lontano da ogni specie di superstizione per esser cõdan-

dannato. Perciò gl' Impugnatori di esso han procurato di colorire maggiormente la loro accusa, sostenendo come cosa certissima non esser questa una semplice riverenza in honor di Confusio, mà farsi ancora à lui vere offerte, e una specie di sagrifizio, offerendoli, ed abbrugiando avanti la sua Tabella odori, e candele. E perche costava di certo, che i Graduati, ò graduandi in quel tempo nulla offeriscono immediatamente; hanno procurato di salvar quest' offerte con dire, che almeno le fanno virtualmente, e per mezzo di altri, contribuendo denari per far ardere que' profumi, e per consumare quelle candele.

58. Mà Monsig. Nicolai nella sua risposta alla Sacra Congregazione dichiara che questo non è così certo, come altri presume; anzi che assolutamente dice non offerirsi da Letterati cosa alcuna à Confusio quando ricevono il grado; *perche*

(ſono le ſue parole) *eſſi non fanno tal'offerta, mà ſolo le riverenze, benche per quanto ſi dice, concorrano alle ſpeſe per detti odori, e candele.*

59. Si domanda dunque. Primo, che ſi dichiari dalla Parte contraria, ſe ſia vero aſſolutamente, che ſi offeriſcono le ſudette coſe à Confuſio da Bacellieri nella cerimonia di prendere il grado.

60. Secondo, ſe meriti taccia di falſario il P. Martini per haver detto, che in tale occaſione non ſi offeriſce *coſa alcuna*: *nihil offerendo*.

61. Terzo, uſando Monſig. Nicolai quella formola, *per quanto ſi dice*, ſarebbe rilevante, e di conſeguenza il ſapere ſe l' habbia ſentito dire in Cina, overo in Europa.

DISCREPANZA XIII.

Intorno alla proibizione di tutti i Riti tanto de meno ſolenni, quanto de più ſolenni in honor di Confuſio.

62. TUtti quelli, che nell' Europa fan guerra alla memoria di Confuſio, e combattono le cerimonie, che ſi praticano verſo di lui nella Cina, procurano con ogni sforzo, che ſiano proibiti tutti gli honori, che à lui ſi fanno ò in publico, ò in privato, ò con maggiore, ò con minore ſolennità, perche dicono, che tutti ſono ugualmente idolatrici, e provengono da un'iſteſſo principio di ſuperſtizione, ò idolatria.

63. All' oppoſto Monſig. Maigrot nel cap. 4. del ſuo decreto publicato in Cina proibiſce ſolamente gli

gli honori più solenni, che si fanno à Confusio ne due Equinozii di Primavera, e d'Autunno. Degli altri meno solenni, che si fanno da Bacellieri in tempi, e giorni indeterminati non fà parola; e così pare, che li permetta, e li creda innocenti, ò almeno esenti da superstizione, e idolatria; perche quando gli havesse giudicati tutti e superstiziosi, e idolatrici, non poteva senza mancare all'obligo del suo offizio lasciare di proibirli tutti egualmente. Almeno havendo tanta connessione questi due Riti trà se, il proibire i primi, cioè i più solenni, e il tacer de secondi, cioè de meno solenni, poteva giustamente apprendersi, che fosse una tacita permissione di questi.

64. Si domanda dunque, che si dichiari. Primo, se questi due riti praticati nella Cina da Letterati in diversi tempi verso la memoria di Confusio siano d'un'istessa natura, e qualità, ò pure siano trà loro diversi an-

ancora nella soſtanza.

65. Secondo, à chi ſi debba credere ſopra di queſto articolo, ſe a Monſig. Maigrot Autor dell'Editto, il quale moſtra di ſtimare, e virtualmente lo dichiara, che ſolamente i Riti ſolenni di Confuſio ſiano ſuperſtizioſi, ò al ſuo Procuratore il Sig. Charmot, il quale in Roma proteſta che tanto i Riti meno ſolenni, quanto gli altri ſono infetti di ſuperſtizione, e d'idolatria?

DISCREPANZA XIV.

Sopra le Tabelle di Confuſio, e ſopra la vera intelligenza dell' iſcrizione di eſſe.

66. L'Iſcrizione Cineſe di queſte Tabelle di Confuſio così viene ſpiegata nell'eſpoſizione traſmeſſa alla Sacra Congregazione da Signori Miſſionarii del Seminario di Parigi: *La Sede, ò il Trono dell'Iſpi-*

ri-

rito del santissimo, ed eccellentissimo primo Maestro Confusio; e dal Sig. Charmot nelle sue prime note contrò l'Osservatore n.11. *Thronus., seù Sedes animæ sanctissimi, & superexcellentissimi Prothomagistri Confucii.*

67. All'opposto Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S. C.P. dice, che il senso letterale di detta iscrizione è tale. *Trono, Sede, ò rappresentativo, e quasi immagine dello spirito del santissimo, ò sapientissimo defonto Maestro Confusio.* Il che comprova spiegando ad una ad una tutte le parole Cinesi, che compongono detta iscrizione, mostrando, che la parola *Xing* significa ancora Savio, e la parola *Guey* significa ancora *immagine, memoria, ò rappresentazione. La parola Guey* (così dic' egli) *significa Trono, e Sede, e benche habbia altri significati, in questo luogo solo potria haverne il terzo sopradetto, che è rappresentativo, e quasi immagine. Questo si deduce dall'*

uso

uso, che hà nelle tabelle, che sogliono tenere per i vivi, dove s'usa della medesima lèttera, e voce, e vuol dire, che rappresenta la tal persona, essendo certo, ed à tutti noto, che ancora vive, e stà in altra parte. Questo si suol fare à Governatori, che governarono bene alcuna Provincia, e lo fà il Popolo in segno di memoria, e gratitudine. Finalmente le due lettere Cinesi *Sien sù* afferma Monsig. Nicolai significare *preterito*, cioe *defonto Maestro*; non già *primo Maestro*, ò *Protomaestro*; come si è dichiarato dagli altri Accusatori; mutando così in una parte assai sostanziale il legitimo significato di tal iscrizione; perche ben si accorgevano, che esprimendosi in essa il nome di Confusio, come di un Maestro defonto, si veniva à togliere ogni ombra di difficoltà, nè vi sarebbe stato pretesto di controvertere, che non fosse quella una semplice iscrizione funerale per memoria del morto.

68. Si domanda per tanto, che dichiari la Parte contraria, se questa interpretazione della tabella di Cōfusio: *Thronus animæ sanctissimi, & superexcellentissimi Prothomagistri Confucii*, sia ò l'unica, ò la vera, esatta, e fedele interpretazione di detta iscrizione?

69. Secondo, supposto il vario significato, che possono havere le parole Cinesi di questa iscrizione; se da essa si possa dedurre valido argomento contro le cerimonie di Confusio, e se debbasi fare intorno ad essa alcun misterio? come non ve lo fecero li Padri Ricci, e Trigauzio, i quali descrivendo queste tabelle di Confusio, dissero semplicemente, che in esse si leggeva à gran lettere d'oro il nome di quel filosofo: ***Nomen cubitalibus litteris aureis in pereleganti tabula descriptum***; e queste parole son riferite dal Sig. Charmot nel suo scritto intitolato *Veritas facti* al titolo *Secundum factum*, senza

che

che ò esso, ò verun' altro perciò ne biasimi questi Autori; nulla dimeno esso fà poi tanta forza sopra tale iscrizione per tacciare d'idolatria tutti gli onori, che si fanno avanti il nome di Confusio, dicendo al nù. 27. che quest' iscrizione *Tabellam superstitiosam, & omninò idololatricam reddit.*

DISCREPANZA XV.

Sopra la permanenza reale dello spirito di Confusio nelle sudette Tabelle.

70. IL Sig. Charmot, e gli altri suoi Colleghi suppongono essere opinion de Cinesi, che lo spirito di Confusio non alberghi stabilmente nelle sudette tabelle; mà che ci venga nel tempo delle solenni oblazioni invitatovi dall' odore de profumi, e de cibi, che à lui s' offeriscono, e dalle invocazioni, che

gli si porgono, e che di poi se ne parta finite queste oblazioni; onde aggiungono, che i Letterati persuasi della dipartenza dello spirito di Confusio fanno speciali cerimonie, e dicono parole determinate per accommiatarlo. *Postremò spiritum Confucii* (così parla il Sig. Charmot nelle sue note contro l'Osservatore alla Sett. 1. n. 16.) *quem advenisse, ac tabellæ insedisse putant, vel animo fingunt, ad suum locum abeuntem comitantur, & adjuncta solemni precatione deducunt.*

71. Perciò dicono gl' istessi, che *quando non extrahitur tabella è Tabernaculo non fit ceremonia illa vini effusionis, quam descensionem vocant*; quasi che senza quel versamento di vino, e senza calarsi abbasso la tabella di Confusio non potesse, ò non volesse calare sopra di essa il suo spirito; mentre queste parole più tosto significano posarsi giù la sua immagine solamente, ò la sua tabella.

72. Non

72. Non dimeno il Sig. Charmot in altro luogo significa, che i Letterati credono lo spirito di Confusio sempre mai presente, e quasi inchiodato in quelle sue tavolette, e non per altro mostra di aborrire come idolatriche le cerimonie men solenni verso di lui, e le semplici riverenze, che se gli fanno da Baccellieri, quando prendono il grado, che per farsi queste alla presenza delle sudette tabelle, ò più tosto allo spirito di Confusio in quelle tabelle esistente secondo la falsa opinione de Letterati. *Nihil dubitat, quin oblationes illæ minus solemnes* (così dic'egli detto Monsig. Maigrot al n. 177.) *& exequiarum cæremoniæ superstitione, & idololatria infectæ sint, vel ex eo solo nomine, quod fiant coram tabellis, quæ hanc habent inscriptionem.*

73. Si domanda per tanto, che si dichiari dalla Parte contraria, se sia commune opinione de Letterati

Cinesi, che lo spirito di Confusio habiti stabilmente, e riposi in quelle sue tavolette in ogni tempo?ò solamente in occasione di celebrarsi le solenni cerimonie degli Equinozj ?

74. Secondo, se le riverenze, che si fãno da Baccellieri nella funzione di prendere il grado, siano da loro indrizzate allo spirito di Confusio, credendolo realmente presente in quelle tabelle, tuttoche non gli facciano veruna offerta, nè dichino alcuna parola ? e se una tale imaginazione sia commune di tutta la Setta Letteraria.

DISCREPANZA XVI.

Sopra il consagrarsi col sangue degli animali la Sala di Confusio.

75. LAscio da parte la Discrepanza, che verte trà i moderni Accusatori di questi Riti sopra

pra la ſignificazione delle parole Cineſi *VuemMiao*,che ſon poſte per titolo nel frõtiſpizio della ſtanza, ove ſi onora Confuſio; le quali Monſig. di Cicè, e il Sig. Charmot pretendono ſignificare *Tempio propriamente detto della Sapienza*; dove che Monſig. Nicolai non ſi arriſchia di decidere queſta queſtione del proprio, e vero ſignificato di tali lettere, ſeguitando in ciò il ſentimento del ſuo Maeſtro Monſig. Gregorio Lopez, il quale doppo havere nel ſuo Trattato addotta la dottrina de Vocabolarii Cineſi circa l' intelligenza della voce *Miao*, così conchiude. *Quapropter prædictæ vocis, & litteræ* Miao *varius deducitur uſus*. Mà queſta diſcrepanza è di meno rilievo. E perciò paſſo à conſiderare la poca uniformità degli Accuſatori ſopra un punto di maggior importanza; cioè ſopra una ſpecie di conſagratione, che alcuni affermano farſi in China del Tempio

 di

di Confusio col sangue d'animali.

76. Di questa cerimonia così dice Monsig. Nicolai nella sua risposta alla S. C. P. *Questo* (cioè il *Vuem Miao*) *quando si fabrica*, *conforme à quello si prescrive ne Rituali Chinesi*, *si dedica*, *ò in un certo modo consagra col sangue d'animali*, *che poi si offeriscono*, *&c.* e nel fine del §. così conchiude. *Se poi detta cerimonia adesso s' usi universalmente*, *non lo sò. E' certo, che anticamẽte s'usava.*

77. All'opposto, che una tal cerimonia non siasi mai usata, ò almeno non s'usi presentemente, lo fanno intendere gli altri moderni Impugnatori de Riti Cinesi, i quali nõ ne hanno fatta mai mentione alcuna ne loro primi scritti presentati alla S. C. nè avanti l'arrivo in Roma di Monsig. Nicolai si è mai intesa parola di tal sagrilega consagrazione; la quale era punto capitalissimo, e quasi decisivo in questa materia; onde non l'harebbero passata sotto silen-

tio

tio ſapendola queſti Signori Miſſionarii, nè harebbero potuto ignorarla, quando veramente eſſa foſſe in uſo trà Cineſi; mentre dicono queſti Signori, che nella Cina han procurato d' informarſi eſattamente di tutte quante le cerimonie intorno à Confuſio, ed à Morti: e ſingolarmente l' harebbe eſpoſta ſubito in faccia di Roma il Sig. Charmot, il quale ſi vanta d' eſſere venuto dalla Cina bene iſtrutto dal ſuo Principale di tutti i Riti, e coſtumi di quella Nazione. E pure benche nel ſuo primo ſcritto compoſto in difeſa dell'Editto di Monſig. Maigrot produca quãti argomenti hà ſaputo raccorre per provare, che la Sala di Confuſio foſſe vero Tempio; non dice però nulla di tal conſagrazione, che pure ſarebbe ſtato l'argomento più forte al ſuo intento.

78. Si domanda dunque, che ſi dichiari dalla Parte contraria, ſe una tal conſagrazione della Sala di

Confusio si trovi espressamente in alcun Rituale antico, e classico della China, ò pure si deduca per via d'illazione dall'essere prescritta una simile cerimonia nella dedicazione de Tempii consagrati ad alcuni Regii Progenitori, che son venerati in China con culto veramente religioso. E questo pare, che habbia fatto Monsig. Nicolai, per quanto si raccoglie dal contesto delle sue parole.

79. Secondo, qual fondamento s'habbia d'asserire, che anticamente si praticava un tal rito nelle Sale di Confusio? Sembrando difficile, che si habbia certa notizia di ciò, che si praticasse in questo punto molti secoli addietro, mentre si confessa d'ignorare, qual sia intorno ad esso la pratica del tempo presente.

DI-

DISCREPANZA XVII.

Circa l' esercizio di varii Riti, che dicono pratticarsi nell' oblazioni solenni, che si fanno à Confusio negli Equinozii.

80. IL Sig. Charmot così dice nelle sue note contro l'Osservatore parlando di queste oblazioni al nu. 12. *Hi præmisso, ut supra, aliquot dierum jejunio, & abstinentia à toro conjugali, pridiè æquinoctii, orizam, aliaque legumina, & fructus terræ Confucio offerenda in aula præparant, &c.*

81. Dipoi havendo descritti à suo modo tutti i Riti di queste solenni oblazioni, soggiunge al n. 18. queste parole. *Porrò observandum has singulas in honorem Confucii ob-*

lationes, seù cæremonias Imperatorum Sinensium legibus, publicoque Regni usu ità stabilitas esse, ut nemini liceat eas omittere, statutis, si secùs fiat, gravissimis pænis, videlicet amissionis Mandarinatus, vel Dignitatis graduum, &c. e nel nu. 19. *Hæc sunt,* dice, *quæ circa cultus Progenitorum, & Confucii, quod ad factum spectat, exponenda habui. Notandum autem illa ex Ritualibus, & classicis libris, publicoque Sinarum usu ita certa, & nota esse, ut ne ipsi quidem Jesuitæ ea negare, aut in dubium revocare ausi fuerint, ut patet ex scriptis in hac controversia editis, & eorum Apologiis à Didaco Morales, Jacobo Fabro, Francisco Brancato, &c.*

82. L' istesso dicono, e con termini ancora più forti, e con maggiore animosità i Signori del Seminario di Parigi nella lettera al Papa.

83. Per l' opposto quanto à digiuni di più giorni avanti tale oblazione, che si dicono prescritti dalle leg-

leggi Imperiali, e ſtabiliti dall' uſo commune del Regno, Monſig. Nicolai nella riſpoſta alla S.C. P. doppo haverne parlato aſſai confuſamente; così conchiude: *Se poi ſi oſſervino, ò nò, non mi coſta di certo* : e nelle riſpoſte al Sig. Cardinale Caſanatta al n.45. dice: *Quelli, che devono fare dette offerte, ò ſagrifizii, ò amminiſtrar in eſſi, conforme è preſcritto ne Rituali, devono alcuni giorni prima digiunare, aſtenerſi dalle loro Mogli, dal vino, carne, peſce, &c. e da divertimenti; però non è così certo, che lo faccino, & anche hò ritrovato nel Rituale* Kiali, *ſpiegati detti digiuni da farſi previamente all' offerte ſolenni per i Progenitori defonti non con rigore di total' aſtinenza, ſpecialmente nel vino, carni, peſci, &c. mà per una certa parſimonia, e moderatione nell'uſo di dette vivande.*

84. Il Sig. Charmot nelle ſue prime note contro l' Oſſervatore al

n. 12. dice, che *in Area Templi Confuciani Mandarinus, qui Sacerdotem agit, Porcum, Capram, aliave animalia poſtridiè immolanda probat, injecto, ut jam dictum eſt, in aures vino calido*; con quel *poſtridiè immolanda* ſignifica, che l' uccifione di queſti animali, eccetto quella del Porco, ſi faccia il giorno ſeguente avanti la menſa di Confuſio, e ſia vera immolazione. Di più che il Porco s' uccida immediatamente avanti l'iſteſſa ſtanza di Confuſio. E i Signori del Seminario di Parigi anche più oltre avanzandoſi affermano farſi queſt'immolatione, ò ſagrificio degli animali nel Tempio ſteſſo di Confuſio, mentre nella lettera al Papa rimproverano i Gieſuiti in queſta forma. *Con qual arte faranno eglino che non ſia coſa eſſentialmente mala agia l' immolar vittime in onor di Confuſio, e l'immolarle dentro d' un Tempio, del quale ſi è fatta una ſpecie di dedicatione, e di*

con-

consagrazione per l' aspersione del sangue degli animali?

85. Per opposto Monsig. Nicolai nella sua risposta alla S.C.P. doppo haver detto, che il Governatore della Città colla sua Comitiva esce prima dal Tempio di Confusio nella Sala esteriore, e che di là poi si porta nell' Atrio, ò Cortile di detta Sala così soggiunge: *Ivi* (cioè nell' Atrio contiguo alla Sala esteriore della Cappella, ò stanza di Confusio) *si pone un'altra mensa con Palliotto, candele, & odori; avanti di questa mensa si pone un Porco vivo, il Governatore gli fà una profonda riverenza, & il Macellaro l'uccide, e doppo il detto Governatore gli fà un'altra riverenza, che è un modo di ricever detto animale, che s'hà da offerire nel dì seguente, doppo s'uccidono altri Animali, che anche s'hanno da offerire, però senza cerimonie. Provano poi in detta Sala le cerimonie per il dì seguente, e se ne vanno à casa.*

86. L' istesso Monsig. Nicolai nel trattato da lui approvato, corretto, ed accresciuto di Monsig. Gregorio Lopez nel cap. 5. n. 60. così di questa cerimonia testifica; *mandavit præfatus Rex* (cioè il Rè *Han Kao chu*) *ut secunda Luna veris, secundaque Autumni offerrentur Confucio Capra, Porci, panni serici, vinum, fructus, & ut etiam Reges, Imperatoresque Confucio se se inclinarent. Cujus rationem alio in libro reddidit; estque quod Rex Confucium Magistri loco habet, atque ita se se ei inclinat.*

87. Si domanda per tanto, che dalla Parte contraria si dichiari in primo luogo, se tutte le azioni da lei descritte si trovano veramente nelle leggi Imperiali in termini chiari, e ordinate precisamente in honor di Confusio, e non dedotte per illazione da ciò, che vien prescritto in altre cerimonie.

88. Secondo, che producano al-

almeno una di queste leggi, nelle quali si prescriva chiaramente il digiuno di più giorni per disposizione di queste cerimonie Confusiane, ò la prova degli Animali, che s hanno da offerir à Confusio, *injecto in aures vino calido*.

89. Terzo, descrivendosi quest' oblazione come un vero sagrificio, si specifichi qual sia la vittima, che in esso s'uccide, e se verun' animale s'ammazza mai nel giorno dell'oblazione, ò avãti l'immagine, ò nome di Confusio, ò almeno nella sua stanza?

DISCREPANZA XVIII.

Sopra l'opinione, che hanno i Cinesi circa l' anime de lor Parenti defonti.

90. LA medesima Discrepanza, che si è di sopra osservata, trà i moderni Impugnatori de Riti circa l' opinione commune di que' Po-

Popoli intorno allo spirito di Confusio, si nota altresì circa l'opinione, che dicono havere i Cinesi dell'anime de loro Morti.

91. Monsig. di Cicè nella sua lettera alli Padri Giesuiti, e in quella scritta al Papa in nome degli altri suoi Colleghi nella espolizione di queste cerimonie con grande asseveranza pronunzia, che le anime degli Antenati morti sono nella Cina riguardate come una specie di Divinità, e come tali, *che han potestà di far del bene, ò del male, à chi le onora*.

92. A questo segno pur battono tutti gli argomenti da loro addotti per provare, che le oblazioni fatte da (a) Cinesi in onore de Morti sieno veri sagrificii, giusta il celebre assioma di S. Agostino, riferito ancora dagli Avversarii; *Quis sacrificandum censuit, nisi ei, quem Deum aut scivit, aut putavit, aut finxit.* E fi-

(a) *In Apolog. Dominic. pag.* 38.

finalmente con questo solo riguardo han posto nel frontispizio de loro libri quelle parole: *Sulle Idolatrie della China*; e han mosso querela à chi riferendo l'assunto di tali libri, lasciando ò per inavvertenza, ò per far loro servigio il nome d'*Idolatrie*, hà posto quello di *Cerimonie*.

93. All'opposto il Sig. Charmot protesta altamente non potersi asserire senza menzogna, e senza una grande assurdità, *Mortuos ut Numina à Sinis coli*, e accusa come Impostore chi hà fatto dire à lui, ò à Monsig. Maigrot cosa tale, (a) *Res falsas, & absurdas nobis imponunt.*

94. Nondimeno l'istesso Sig. Charmot poco costante nelle sue asserzioni, nelle prime note contro l'Osservatore al n. 190. significa essere opinione commune de Cinesi, che l'anime de loro Morti siano nel nume-

(a) *In disjunction. contra libellum supplicem n.36.*

mero degl' Iddii, ò habbino qualche parte di Divinità, mentre afferma delle tavolette loro funerali: *Illas à Sinensibus haberi velut quoddam Idolum; cum ad eas animam defuncti adventare, ibique requiescere ad fruendum odoribus, aliisque ei oblatis existiment*. Ed è chiaro non poterfi dire, che fia Idolo appresso i Cinesi la tavoletta de loro Morti, senza che da medesimi s'attribuisca qualche parte, ò specie di Divinità allo spirito, che si creda albergare nella medesima.

95. Per tanto si domanda, che s'accordi la Parte contraria in dichiarare qual sia l'opinione universale della Cina, ò almeno del Commune de Letterati circa l'anime de loro Morti intorno à questo punto.

96. Secondo, se quelli, i quali credono in esse una tale specie di Divinità, e questa potenza di far del bene, e del male, protestino una tal loro opinione publicamēte per mez-

zo delle cerimonie, e dell'oblazioni, che fanno verso de loro Morti.

97. Terzo, se quantunque la maggior parte de Cinesi, ò almeno de Letterati non habbia questa opinione de loro Morti: nondimeno i luoghi, dove gli onorano, siano veri Tempii, e veri sagrificii le oblazioni, che loro fanno.

DISCREPANZA XIX.

Se i Cinesi habbiano un'opinione uniforme circa tutte l'anime de loro Morti.

98. IL Sig. Charmot nel nu. 190. e in parecchi altri luoghi delle sue note fonda principalmente la sua accusa dell' idolatria contra le cerimonie Cinesi verso de Morti sopra l' iscrizione della Tabella funerale *Xin Guey*, ò *Xing Chu*, la qual tavoletta afferma *à Sinensibus haberi velut quoddam Idolum*; sicche

ergendosi detta tavoletta per memoria di tutti i Defonti d' un' istessa Famiglia, siano questi Maggiori, ò Minori, Avoli, ò Nipoti, ne siegue secondo lui, che l' anime di tutti i Morti sieno riguardate da Congiunti, che sopravivono, com' altrettanti Idoletti.

99. L'opposto par che sentano communemente gli altri Accusatori di questi Riti funerali, mentre tacciandoli d' idolatria parlano segnatamente delle sole cerimonie, che si fanno à gli Antenati, e Progenitori defonti, e come apparisce dalla lettera di Monsig. di Cicè alli Padri Giesuiti, solamente gli Antenati morti *son da Cinesi stimati come potenti d'ajutare chi li onora*.

100. Si domanda dunque, che si dichiari. Primo, se i Cinesi attribuiscono questa specie di Divinità à tutte le anime de Defonti di qualunque sesso, grado, età, e condizione? benche frà questi Defonti vi sia-

no

no di quelli, la cui memoria è rimasta in deteſtazione de Poſteri, e in infamia della famiglia.

101. Secondo, ſuppoſto, che tutte le anime de Morti ſiano riguardate nella Cina ugualmẽte come Numi; perche non ſi fanno à tutte i medeſimi onori? perche quelle oblazioni, che diconſi ſagrifizi, s'uſano ſolamete verſo l'anime de Maggiori, e non anco verſo quelle de Minori già trapaſſati?

102. Terzo, perche non ſi fanno queſte oblazioni à tutti i Progenitori, de quali ſi conſerva la memoria, mà ſolo fino al quarto grado incluſivè, eccettuatone il capo della Famiglia, il quale ſi onora ſempre unitamente con gli Avoli più propinqui. Perdono forſe l'anime degli Avoli nel decorſo degli anni, e col divenire più antiche, là loro divinità, e la poteſtà d'ajutare i loro Poſteri? e ſe per tal modo la perdono eſſi, come la medeſima ſi conſerva nel

Capo della Famiglia ſecondo l'opinione de Cineſi ?

DISCREPANZA XX.

Circa l' iſcrizione della tabella de Morti.

103. Queſta tabella de Morti niente manco che quella di Confuſio è il berſaglio più frequentemente preſo di mira dagli Accuſatori di queſti Riti. Il Sig. Charmot, e gli altri ſuoi Colleghi ſoſtengono, che le parole Cineſi ſcritte nella tabella de Morti, cioè *Xin Goei*, ò *Xin Chu* non devono interpretarſi altramente che così: *Thronus, ſeù Sedes animæ, vel ſpiritus NN.* aggiuntovi il nome, e la dignità di ciaſcuno; e ſopra tal' iſcrizione fanno grandiſſimi miſterii per rendere ſoſpette tutte le cerimonie, che ſi fanno avanti le ſudette tabelle.

104. All'

104. All' oppoſto Monſig. Nicolai nella ſua riſpoſta alla S. C. P. confeſſa, che queſte parole ſono indifferēti à ſignificare ò Sedia, ò rappreſentatione dello ſpirito del Defonto: *L' iſcrizione* (dice) *termina in due lettere, ò vocaboli, che ſono* Xin Guey, ò Xin chu. *La prima lettera* Xin *ſignifica ſpirito, e la lettera* Guey *ſignifica Trono, Sede, ò almeno rappreſentativo, come diſſi, trattando della tabella di Confuſio. La lettera* chu *quì ſignifica l' iſteſſo che* guey, *e l' hò trovata ſpiegata nel Rituale* Chia ly *per figura, ò imagine dello ſpirito*. Che più? l' iſteſſo Monſig. Maigrot nel cap. 5. del ſuo Decreto comanda, *ut ſublatis literis* Xin chu, Xin Goei, Ling Goei *ſolummodò defuncti nomen tabellæ inſcribatur, aut ad ſummum litera* Goei *ſuperaddatur*. E però mentre Monſig. Maigrot permette, che nella ſudetta tabella ſi ſcriva la lettera *Goei* col nome del Defonto, purche ſi tol-

ga via la lettera *Xin*, ò vero *Ling*, è chiaro, che secondo lui la lettera *Goei* nè meno in queste tabelle funerali significa con proprietà Sede, ò luogo fisico, mà rappresentatione, ed imagine.

105. Si domanda dunque, che si dichiari dalla Parte contraria. Primo, se possa giustamente tradursi una tale iscrizione Cinese con queste parole latine: *Repræsentatio, vel imago spiritus*: e se debbano essere trattati come ignoranti, ò fraudolenti tanti Missionarii Cinesi per haverla tradotta in questa forma.

106. Secondo, per qual motivo Monsig. Maigrot divieta l' antica iscrizione *Xin Goey*, ò *Ling Goey*, e permette quest'altra *Goei* N.N. E come può essere, che l'istessa tavoletta coll'aggiunta della lettera *Xin*, che significa spirito, ò della lettera *Ling*, che significa anima humana, diventi un'Idolo; e tolte via queste lettere, rimanga innocente? quantunque l'

al-

altre lettere, che restano in detta iscrizione esprimano in sostanza l' istesso

DISCREPANZA XXI.

Sopra le varie opinioni de moderni Cinesi intorno alla venuta, e permanenza dell' anime de loro Progenitori nelle sopradette Tabelle.

107. IL Sig. Charmot nel nu. 190. delle sue note di sopra allegato afferma queste tavolette *à Sinensibus haberi velut quoddam Idolum; cum ad eas animam defuncti adventare, ibique requiescere ad fruendum odoribus, aliisque ei oblatis existiment.*

108. L' istesso afferma Monsig. Maigrot nell' esposizione del suo Decreto al §. *Nolim*, ove in prova di ciò adduce l' autorità di Monsig. Gregorio Lopez, *qui in citato opusculo* (dice) *locum cujusdam Scrip-*

 to-

toris Sinici referens, *sic ait*: *Desde el Rey hasta el menor Mandarin deven tener tablilla para escrivir* Xin goey, *idest*, *lugar y assiento de los spiritus*. E in quest occasione egli fà gratia à Monsig. Lopez di commendare la sua perizia almeno intorno à ciò, che s'appartiene alla cognizione de libri, e delle parole Cinesi, e dice, che non poteva esso ignorare, *quid hæ litteræ juxta communem Sinarum usum* Xing Goey *significent*, *&c.* Mà certamente con poca sincerità si prevale della testimonianza di Monsig. Lopez in questo particolare.

109. Egli è vero, che Monsig. Lopez nel cap. 4. del sudetto Trattato al n. 48. cita quel detto d'un Dottore Cinese; mà non perciò l'approva, anzi nel nu. susseguente col testimonio di un'altro Dottore afferma, che queste tavolette non *semper seù ab omnibus dicantur*, *vel inscribantur* Xin Goey, *idest locus*,

seù

seù Sedes spiritus, sed quod etiam à multis inscribantur ut supra Xin chù *hoc est imago spiritus.* E Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S. C. attesta [a], che queste due iscrizioni hanno appresso i Cinesi un medesimo significato.

110. Del resto Monsig. Lopèz, e con esso Monsig. Nicolai nel menzionato trattato trasmesso da loro alla S. C. esprimono sì chiaramente il lor sentimento circa l'uso, e l'opinione de Cinesi intorno à queste tabelle, che questi Signori Missionarii non han ragione d'addurre in lor favore l'autorità del trattato composto da questi due Vescovi. In esso al nu. 46. s'adduce il testimonio del Dottore *Jù Xin*, il quale dice così: *Hæc tabella est imago spiritus; Filii enim pii sepulto parente non habent, ubi cor eorum conquiescat; ideoque faciunt tabellam, ut ei serviant.*

111. E al nu. 43. col testimonio di un'altro celebre Dottore Cinese

dichiarano, qual sia stato il vero intento di que' Popoli in servirsi di queste tavole con tale iscrizione: *Pehutung, qui floruit sub Imperio* Han chao *dicit: causa faciendi dictam tabellam est, quia cum anima, seù spiritus defuncti invisibilis sit, aliquid visibile requiritur ad excitandam memoriam Parentum in filio, ubi cor filii conquiescat, seù innitatur; ad quod respiciat, cujus aspectu consoletur. Tabella ergo fit ex ligno, quia arbor homini similis est in eo, quod principium habet, è quo nascitur, itemque finem. Scribitur nomen Defuncti; ut posteris constet, cujus sit tabella.*

112. In somma l'intēto di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai in tutto il cap. 4. di quel trattato par, che sia di mostrare, che il fine, e l'uso delle sudette tabelle appresso i Cinesi non è, perche servano d'alloggio, e di riposo all'anime de lor Maggiori, quasi che essi credano fol-

le-

lemente, che l'anime de lor Maggiori senza havere un tal sostegno, ò ricovero n' anderebbero in quà, e in là ramighe, e disperse; il che non ben si confà, nè coll' opinione degli Ateisti, nè meno con quella degl' Idolatri, i quali attribuiscono à queste anime qualche particella di Divinità, e potere di far del bene à viventi, e d'ajutare i Posteri ne lor bisogni.

113. Mà il fine loro è stato perche servano à posteri d'un' immagine sensibile de loro Progenitori, e riposi in esse in qualche modo il cuore de figliuoli scõsolato per la morte de loro Padri. E tutto ciò che si dice in contrario, e si apporta di testi Cinesi, li quali par che talvolta significhino un' espressa invocazione, e un'invito all'anime de Progenitori defonti, perche calino sopra le sudette tabelle, e che per essi si dinoti la presenza fisica, e reale delle medesime anime; questi testi, dico,

si spiegano in tutt' altro significato nel citato trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai; ed ivi si mostra coll' autorità d' altri Testi, e Dottori Cinesi, doversi intendere per espressioni metaforiche, ò di semplice affetto fi:iale, e per un certo desiderio d'haver presente lo spirito de' morti Genitori, se ciò fosse possibile: In somma per tali parole doversi intender solo una presenza imaginaria, e affettiva non vera, e reale. E però al n. 50. del sopradetto trattato s' apporta il testimonio d' un Commentatore, il quale chiaramente afferma fabricarsi, e onorarsi queste tabelle in onor de Defonti, non già perche i medesimi si credan presenti, mà più tosto perche si t en per certo, che stanno lontani; *quia spiritus eorum abierunt; Ideò ponitur tabella quasi ipsi extarent*.

114. In oltre contradice all' assertione degli altri Missionarii quel-

lo, che si riferisce nel sudetto cap.4. dello stesso trattato al n. 51. de Nipoti dell'Imperatore *Vuem Vuang*, i quali mentre onoravano la memoria del loro Avolo avanti la sua tabella, dicevano: *Tu Cælum inhabitas, nosque hic tibi servimus oculis in te directis*: e nel num. susseguente si dice coll'autorità d' un' altro Dottore: *Quamvis spiritus Regis* Vuen Vuang *in Cælo sit, ejus tamen tabella in Aula sua manet, & nos ad ejus animam, quæ in Cælo est, respicientes servimus ejus tabellæ, quæ est in Aula, seù Miao; & servire diligentèr ejus tabellæ hic manenti tantundem est, ac servire ejus animæ in Cælo commoranti.* Se dunque i Cinesi si protestavano di far quegli onori, e quegli ossequii avanti la tavoletta dell' Imperatore *Vuen Vuang* da essi singolarmente per Santo venerato; benche havessero certezza, che il suo spirito non fosse presente, mà albergasse in quel tempo realmente

nel

nel Cielo; è chiaro, che anco quando honorano ò i loro Progenitori, ò Confusio nelle medesime tavolette, non perciò credono almeno communemente esser ivi realmente presente il loro spirito.

115. Un' altra discrepanza si può osservare circa di questo punto ne detti di questi Signori Missionarii. Perche da una parte suppongono, che lo spirito de Progenitori nõ stia presente in quelle tavolette, se non nel tempo dell' oblazioni, che lor si fanno: *Animas Defunctorum tempore oblationum tabellis insidere*, dice il Sig. Charmot nelle sue prime note al n. 192. e l'istesso significa Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S. C. P. ove spiega l'intelligenza della parola *Goey* nelle tavolette de Morti, dicendo che *da molti è usurpata in senso di vera Sede ò luogo dello spirito del Defonto; specialmente nel tempo delle offerte, &c.* Dall'altra parte i medesimi Accusa-

tori ſuppongono, che i Cineſi ſieno perſuaſi alloggiare ſtabilmente l' anime de loro Progenitori nelle ſudette tabelle, mentre dicono, che giornalmente le ſalutano in eſſe, come ſe foſſero realmente preſenti, conſultano con eſſe le loro faccende domeſtiche, dan parte ad eſſe de loro proſperi ſucceſſi, e s'accomiatano da loro quando partono, &c. *Sinæ communitèr habent* (così diceſi ſopra l'artic. 4. de Queſiti da proporſi alla S. C. diſteſi sù l' informazione di Monſig. Nicolai, e riferiti nella lettera al Papa de Signori Miſſionarii del Seminario Franceſe) *locum aliquem tanquàm Lararium, ubi dictas tabellas cum ſolita inſcriptione aſſervant, eaſque ſingulis diebus ſæpè ſalutant*.

116. Si domanda per tanto, che gli Accuſatori s'accordino trà di loro ſopra le diſcrepanze accennate; e dichiarino, in qual guiſa ſi debban conciliare le tante contradizioni,

che

che appariſcono nel modo di ſpiegare l'opinione, e l'uſo de Cineſi intorno alle tabelle de Progenitori.

DISCREPANZA XXII.

Sopra l' opinion de Cineſi, che le anime de loro Morti guſtino realmente delle offerte, che lor ſi fanno.

117. CHe tale ſia l'opinione commune de Cineſi, e che da queſti ſi faccino quelle oblazioni, perchè ſervano di riſtoro all' anime de lor Maggiori, l'afferma il Sig. Charmot nel luogo di ſopra allegato nu. 108. e in molti altri luoghi delle ſue note, e l'iſteſſo diceſi da ſuoi Colleghi, e ſi ſuppone per coſa certa, e coſtante in tutte l'eſpoſizioni di queſti Riti diſteſe dalla Parte contraria.

118. Mà come può queſto accor-

cordarsi con ciò, che l' istesso Sig. Charmot asserisce del commun sentimento de Cinesi circa l' anime de Defonti? *Sinæ* (dic' egli nelle sue prime note n. 150.) *juxtà litterariæ Sectæ principia veros spiritus, atque adeò immortales hominum animas nõ agnoscunt; neque tamen has corpore solutas penitùs extingui, aut evanescere existimant. Siquidem animo sibi fingunt eas esse partem subtilissimæ illius materiæ, quam* Ly, *seù* Taichic *appellant, quæ per mortem à corpore separata in aerem diffunditur.*

119. All' opinione dunque del Sig. Charmot, e degli altri suoi Colleghi s'oppongono coll' autorità de Dottori Cinesi nel sopradetto trattato Monsig. Nicolai, e Monsig. Gregorio Lopez, i quali doppo haver nel cap. 1. al §. 1. riferite quelle parole del *Ly chy*, cioè, che *ab antiquo ad hæc usque tempora nunquàm hæc offerendi ceremonia interrupta est* Cy *dicta ad conservandam Defunctorum*

 me-

memoriam, così soggiungono nel nu. 2. *explicando hæc verba Doctor* Chin ho *sub Imperio* Sing chao, *inter alia dicit: Quis unquàm vidit Defunctum aliquem rediisse ad edenda sibi oblata? nequè fit hæc oblatio nisi ad declarandam, seù conservandam gratam memoriam eius principii, à quo quis genitus est; & hæc fuit intentio Regum antiquorum; qui eam instituerunt.* e più sotto al nu. 3. *Absit, ut credatur aut putetur vita functum eo frui; fit enim solùm ad de larandum honorem, quem in suo corde Defunctis habet.*

120. Si domanda per tanto, che i Signori della Parte contraria convengano trà loro in dichiarare; Primo, se i Cinesi nell' oblazioni, che fanno à loro Progenitori secondo le leggi del Regno, e secondo i principii della Setta Letteraria, pensano, che gli spiriti de Morti descendano realmente sopra le sudette tabelle, & ivi godano, e si dilettino degli

degli odori, e de cibi, che loro si offeriscono?

121. Secondo, come sia possibile, che questo sia il sentimento commune de Cinesi espresso ancora nell'iscrizione delle stesse tabelle, supposta l' opinione della Setta Letteraria, che le anime de Morti non siano altro, che un poco d'aria sottile, e conseguentemente incapace di godere, e dilettarsi? e come possano non solo credersi, mà ancora professarsi publicamente tali, e tante assurdità, stultizie, e contradizioni, non da questa, ò quella persona particolare, mà da tutto il Commune della Nazione Cinese?

DISCREPANZA XXIII.

Sopra le preghiere, che si dicono annesse per legge publica del Regno alle solenni cerimonie de Funerali.

122. QUesto è il punto più rilevante in questa materia, e dagli Accusatori più tosto con franchezza di parole supposto, e con molto ardire rimproverato à Giesuiti, che provato con fondaméto di buone autorità. Adunque che nelle cerimonie solenni si faccino vere preghiere indrizzate all'anime de Progenitori defonti, per ottenere da esse felicità, e beni di questa vita, e che tali preghiere siano prescritte ne Rituali, l'afferma cogli altri costantemente il Signor Charmot in varii luoghi delle sue note; ove pretende, che ciò sia cosa

certa, e notoria; e produce in conferma di questo alcuni Testi de Rituali Cinesi, cavati da un trattato, che afferma essere del P. Fr.Francesco Varo Domenicano; al qual trattato già si è data adequata risposta in un' Opera à parte ultimamente stampata, che hà per titolo *Ulterior expositio Facti*.

123. *Sinas* (dice il Sig. Charmot nelle sue prime note alla Sett. 1. n.38.) *in adhibendis illis cultibus bona hujus vitæ sperare ac petere certissimum est, quod tamèn in expositione sua negavit Martinius. Id patet ex classicis eorum libris tùm antiquis, tùm recentibus, quorum verba clarissima refert P. Franciscus Varus in tractatu à me sæpè citato*. E di sopra al nu. 32. haveva asserito, che tali preghiere si vanno mescolando quasi in tutti gli atti particolari di questi Riti, conforme che prescrivono i Rituali, e perciò accusa il P. Martini d'havere nella sua

 espo-

esposizione taciuto una circostanza di tanto rilievo; *Siluit ad singulos penè hos actus preces in Ritualibus libris præscriptas adhiberi, &c.*

124. Mà tutto questo si convince esser falso per quello solamente, che di tal materia hà scritto Monsig. Nicolai. Egli nella sua risposta alla S. C. P. così dice: *Benche il Ritual*e Kia ly, *qual fù composto dal famoso Filosofo, e Dottore* Chū uens Kung, *e ricevuto in tutto l'Imperio, non contenga suppliche, e petitioni chiare di beni, e felicità, non dimeno ne hò visti anche altri con l'istesso titolo, ne quali si ritrovano aggiunte diverse suppliche, & in questi tempi almeno gl' Infedeli per il più in tali offerte, & altre occasioni fanno suppliche, ò sperano da i loro Progenitori, benche ciò non sia prescritto dal Publico.*

125. Quello, che quì asserisce Monsig. Nicolai dell'errore, e della prattica privata de Cinesi, e che que-

questi per lo più chiedano, e sperino beni dall'anime de loro Progenitori, patisce molta difficoltà, specialmente in riguardo à Seguaci della Setta Letteraria, che, secondo lui, sono la maggior parte involti nell' Ateismo. Mà che che sia dell' errore, ò della prattica di questo, e di quello in particolare, che ciò poco monta al nostro intento, almeno questo di certo si raccoglie dalle parole di Monsig. Nicolai in questo luogo; cioè non trovarsi tali preghiere verso i Morti ne Rituali classici della Cina, e ricevuti per tutto l' Imperio; onde apparisce falso il detto del Sig. Charmot, e il testimonio del P. Fr. Varo che l' opposto *patet ex classicis eorum libris tùm antiquis tùm recentibus*.

126. Alquanto più chiaramente si è spiegato Monsig. Nicolai sù questo punto nelle risposte al Sig. Cardinal Casanatta. *Dette offerte solenni* (dice egli quivi al nu. 83.)

 d or-

d'ordinario, conforme prescrivono i Rituali classici di China, non sogliono contener preghiere, & orationi di beni, e prosperità dirette à detti Defonti, benche ce ne siano state introdotte molte in certi casi, e tempi, non prescritte da publica autorità. Di più conforme à detti Rituali ci sono tempi determinati, nelli quali per le necessità, ed urgenze publiche dell' Imperio, come di fame infermità, guerre, e simili si prescrivono preghiere, e suppliche da farsi à detti Defonti, come ad altri spiriti, almeno da quelli, à quali son permessi i Tempii, e luoghi chiamati Chung Miao.

127. Dipoi così soggiunge nel n. 84. *Benche non sia universale il sperar beni, e prosperità da detti Defonti, stante la diversità delle Sette, e dottrine di China, non dimeno per quanto si deduce da detti Rituali, pare che ci sia tal speranza, almeno nelle necessità communi, per le quali si prescrivono dette preghiere.*

128. In queste parole di Monsig. Nicolai due cose sono chiare, e manifeste, le quali per se sole bastano à distruggere l' accuse vibrate contro il P. Martini, e à convincere d' aperta falsità il detto del Signor Charmot. E primieramente attesta Monsig Nicolai *non essere cosa universale in China sperar beni, e prosperità da detti Defonti*. Secondo testifica, che ne Rituali classici non si prescrivono preghiere, e orazioni indirizzate à Defonti da farsi nelle loro offerte solenni. E poteva aggiungere Monsig. Nicolai, che più tosto tali preghiere sono espressamente proibite dagli antichi, e classici Rituali, specialmente nel *Ly chy cy tum* lib. 14. fol. 2. ove si dice, che il figliuolo ossequioso, *palàm tempestivos ad venerationem fructus offert; nihil petit suas quærens utilitates. Iste nimirùm est obedientis filii animus, ac mens*. il qual luogo così commenta il famoso Interprete *Tum chy*.

Ni-

Nihil petere suæ utilitatis nullum esse petendæ felicitatis consilium; e ne da una ragione universale, che toglie ogni pretesto di cavillare sù questo punto; cioè, *quia piæ oblationes non sunt preces*.

129. L' istesso haveva scritto molto tempo innanzi Monsig. Nicolai in compagnia, e con la scorta del suo Maestro Monsig. Gregorio Lopez nel mentovato trattato, dove nel cap. 3. s'adducono molti Testi de libri classici Cinesi per provare, che nelle cerimonie verso de Morti nulla si dee sperare, ò chiedere da medesimi, e specialmente apporta un celebre testo del tom. 5. del *Ly Chy ven ty Xè*, il quale da Monsig. Lopez, e da Monsig. Nicolai è interpretato in questa forma. *Author (qui Rituale composuit) dicit in oblationibus seù sacrificiis* chy *non esse petendum aliquid, seù non esse effundendas preces. Subiungitque nonnulla; quæ indicant solummodò statutis tem-*

temporibus esse oblationes, seu sacrificia celebranda; nihilque addendum, vel minuendum præter ea, quæ communi ritu præscripta sunt.

130. Come dunque osa affermare il Sig. Charmot, che in queste cerimonie funerali *Sinas bona hujus vitæ sperare, ac petere certissimum est*? Con qual fondamento asserisce, che *id patet ex classicis eorum libris tùm antiquis, tùm recentibus*; volendo far credere, che le preghiere usate tal volta da questa, ò quella persona particolare in tali cerimonie funerali siano autorizzate dalle leggi, e prescritte da Rituali; mentre Monsig. Nicolài protesta il contrario, cioè che tali preghiere *non son prescritte da publica autorità*; e significa ancora non farsi generalmente da tutti, nè in ogni tempo, mà solo in *certi casi, e tempi particolari*.

130. E' vero, che Monsig. Nicolài soggiunge prescriversi da me-

desimi Rituali preghiere verso de Morti da farsi in tempi determinati, cioè nelle necessità, ed urgenze publiche di tutto l'Imperio. Mà questo è una nuova cõfutazione del detto del Sig. Charmot. Primo, perche dicendo Monsig. Nicolai, che in questi soli casi straordinarii sono prescritte publiche preci inverso i Morti da Rituali Cinesi; dunque ogn'altra preghiera, che si faccia ne tempi, e casi ordinarii verso i Defonti non è dall' autorità publica comprovata; anzi è direttamente opposta alle leggi, ed à Rituali di quell' Imperio. Secondo, perche Monsig. Nicolai non dice, che tali preghiere debbansi fare nè meno in que' casi straordinarii all' anime di tutti i Morti, mà solo à quelle d' alcuni Regii Progenitori, ò altri huomini segnalati, e riveriti per Santi, ò per Dei da Cinesi, à quali perciò son permessi i Tempii, e luoghi chiamati *Chung Miao*. Terzo, perche

ciò

ciò, che quì oſcuramente ſignifica Monſig. Nicolai, l'havea prima ſpiegato più chiaramente nel Trattato di Monſig. Lopez al citato cap. 3. nel nu. 40. dove riprova la cavilloſa interpretazione di qualche Commentatore moderno, il quale non potendo negare l'autorità de libri claſſici antichi, e che da queſti foſſero vietate le preghiere nelle cerimonie funerali verſo il commune de Morti, diceva non eſſere in que' libri vietate tutte le preghiere, mà ſolo quelle, che ſi facevano per impetrare commodi, e beni privati, e permetterſi, anzi preſcriverſi quelle, con le quali ſi domandano beni communi, e riſultāti in profitto della Republica. Mà oltreche queſto è un fare aperta violenza alle parole del Teſto, e limitarle ſenza fondamento, mentre eſſe ſono generali, ed eſcludono generalmente ogni preghiera; ben ſi vede quanto ſia ſciocca una tale interpretazione; imperocche
quan-

quando s'haveſſero da fare preghiere à Progenitori defonti, queſte ſi dovrebbero fare più toſto per le neceſſità private, e domeſtiche, che per le publiche, come uſavano di fare i Greci, e i Romani inverſo quelli, che Dei Lari, e Familiari appellavano.

132. Finalmente Monſig. Nicolai, come s'è riferito di ſopra, dichiara di non haver trovato ne i Rituali Cineſi alcuna preghiera chiara, ed eſpreſſa diretta à Confuſio, la quale ſi debba porgere à quel Filoſofo in alcuna occaſione ò di publica, ò di privata neceſſità. Adunque molto meno può dirſi trovarſi in detti Rituali alcuna preghiera da farſi in veruna circoſtanza di tempo all'anime di que' Morti, che ſono nella Cina riputati incomparabilmente da meno, che Confuſio.

133. Nè oſta, che in qualche Rituale più moderno ſi trovi qualcheduna di dette orationi, ò preghie-

ghiere, perche ò tali Rituali non sono classici, ò non è classico, ed approvato da publica autorità tutto ciò, che in essi si contiene, e molte cose vi sono giornalmente aggiunte, ed inserite contra il tenor delle leggi per capriccio del volgo, ò per artifizio de Bonzi.

134. Sicche apparisce chiara la discrepanza trà Monsig. Nicolai, e trà il Sig. Charmot, con tutti gli altri Signori del Seminario per le Missioni straniere, che nella lettera al Papa, e nell'esposizione delle cerimonie Cinesi parlano con tanta asseveranza delle preghiere, che dicono farsi in China generalmente verso di tutti i Morti, conforme alle leggi di quel Paese.

135. Si domanda per tanto, che dalla Parte contraria si concordi in un punto tanto essentiale; e che quelli, i quali difendono farsi tali preghiere da Cinesi in tutte le loro oblazioni funerali, producano qual-
che

che testo de libri classici specialmente degli antichi,ne quali si contengano preghiere chiare,ed espresse verso de Morti.

136. Secōdo,che si mostri chiaramente tali preghiere prescritte per le publiche necessità, essere indrizzate non allo spirito di qualche persona particolare solennemente canonizzata,e à cui siano eretti cō publica autorità Tempii, & Altari, mà ancora agli spiriti cōmunali di tutti i Progenitori defonti.

137. Terzo, se per giudicare rettamente di questo punto si hà da ricevere la regola stabilita da Monsig. Gregorio Lopez, e con esso lui da Monsig. Nicolai nel mentionato trattato nel cap. 4. al §. 2. n. 54. con queste parole. *Quamvis etiam antiquitùs prædicta ita se haberēt* (cioè quantunque s' ammettesse trovarsi qualche libro antico, che sembrasse contenere, ò prescrivere delle preghiere verso i Defonti) *cum tamèn*

de-

determinatas personas spiritus, & animas respiciant, non probant; quod in oblationibus Proavis defunctis faciendis hujusmodi preces .... adhibitæ sint; vel quod antiquitùs moris fuerit dictis in oblationibus uti precibus .... seù quod modo communi lege, vel ritu his in casibus effundendæ preces præscribantur, idest in Proavorum defunctorum memoriis celebrandis.

DISCREPANZA XXIV.

Sopra l'autorità de moderni Rituali, ne quali dicono alcuni esservi prescritte delle preghiere da farsi à Progenitori defonti.

138. PAr certo per quello, che s'è detto, che tali preghiere non si trovino ne libri classici antichi. E per conseguenza haver errato il Sig. Charmot con asserire sì

animosamente farsi presentemente tali preghiere da Cinesi, e che ciò apparisce *ex classicis eorum libris tùm antiquis, tùm recentibus*. Mà perche bastarebbe all' intento degli Accusatori, che queste si ritrovassero almeno ne Rituali più recenti, quando essi fossero autorevoli, e classici, e secondo ogni lor parte ricevuti, ed osservati communemente in tutto quell'Imperio; vediamo brevemente, che giudizio si deve fare di questi Rituali moderni intorno alle cerimonie de Morti, per testimonio de medesimi Impugnatori.

139. Il Sig. Charmot pretende, che questi Rituali così moderni, come antichi siano d'uguale, ò almeno di somma autorità. Anco Monsig. Nicolai nella sua relazione trasmessa alla S.C.P. l'anno 1699. per ordine di Monsig. Assessore, s'argomenta di sostenere al possibile l'autorità di tutti questi Rituali Cinesi, i quali havea portati seco in Eu-

Europa per esibirli avanti la S. C. Non dimeno per testimonianza dell' istesso Monsig. Nicolai, si convince non essere autorevole tutto quello, che si contiene ne sudetti libri.

140. Primieramente egli cõfessa in quella medesima relazione, ò più tosto Apologia de Rituali Cinesi, *Verum quidem esse, quod Commentatores nonnulli ejusdem Ritualis* Ly Ky *dubitant de multis, quæ in illo continentur; An scilicet lapsu temporis permixta, & addita ei fuerint? . . & quod saltem de quibusdam articulis, litteris, ac etiam capitulis dicti Ritualis, Commentatores præfati sentiunt, & asserunt, quod non fuerint in antiquissimo illo Codice.*

141. L'istesso afferma Monsig. Nicolai, congiuntamente con Monsig. Gregorio Lopez, nel trattato di già spesso riferito al cap. 3. nu. 42. con tali parole. *Tandem prudens Lector, ut rectum de supradictis omnibus judicium feras, hoc etiam scire de-*

 beas,

beas, quod Rituale Ly Ky *dictum, &* *aliud* Cheu ly *inscriptum, in multis labente tempore corrupta fuisse probabile sit; adeoque plena fides eidem adhiberi nequit, multoque minùs adhiberi poterit eorumdem expositoribus, eo quod eadem sic fortè corrupta exposuerint..... esto tamen cautus: ne citò præstes fidem, primòque interroga, quam authoritatem faciant libri, ex quibus ea desumpta fuere*. Così scrisse in China colla penna di Monsig. Nicolai molti anni sono Monsig. Lopez Cinese, il quale secōdo l'attestazione di Monsig. Maigrot, non poteva ignorare queste materie.

142. Hor se questi due Prelati concordemente pronunziano non essere in ogni sua parte certa, e indubitata l' autorità dell' istesso *Ly Chy*, che pure è antico Rituale, e riputato in tutta la Cina per classico; che dovrà dirsi de Rituali più recenti? Certo Monsig. Lopez Maestro, e

Direttore di Monsig. Nicolai con-
esso lui afferma nel sudetto trattato
al nu. 54. che in *aliis libris minoris
authoritatis, nec authoritate publica
impressis, qui innumeri sunt, an ubi
de cultu Confucio exhibendo fit ser-
mo, hujusmodi preces immisceantur
nec ne? mihi non constat.* Mercè che
niun conto havea fatto di tali libri,
e in tanti anni nè meno havea de-
gnato di leggerli.

143. Che più? quel tanto che
da principio hà scritto Monsig. Ni-
colai nelle sue risposte alla S. C. P.
e al Sig. Cardinal Casanatta, basta
à distruggere la grand' Idea, che di
poi hà preteso farci formare di que-
sti suoi più moderni Rituali. Impe-
rocche nella riposta alla S.C.P. affer-
ma, che dette preghiere verso i Pro-
genitori defonti non si trovano nel
Rituale composto da Dottore *Chu
Vuen Chung* ricevuto *in tutto l'Im-
perio*, mà bensì in alcuni altri, che
havevano il medesimo titolo. Dun-

 que

que questi altri non erano d'uguale autorità, nè ricevuti per tutto l' Imperio. Oltre à ciò confessa, che le preghiere, che si fanno ne Funerali dagl' Infedeli, non sono prescritte dal Publico. Dunque que' Rituali, che le prescrivono, non han posso di publica autorità. L'istesso si deduce dalla sua risposta al Sig. Cardinal Casanatta al nu. 83.

144. Terzo, nell' istessa relazione afferma Monsig. Nicolai, che nel moderno Rituale *Kia ly* di quattro tomi vi siano state inserite molte cose di nuovo sēza publica autorità, le quali non si ritrovano nel *Kia ly* antico; e, che ad ogni modo queste aggiunte non sono che accidentali: *In eo autem* (cioè nel nuovo Rituale) *reperitur quid quid in supradicto Rituali* Kialy *de mandato Imperiali typis edito præscribitur quoad substantiam Rituum*; volendo far intendere, che quanto all'essentiale di questi Riti non svaria un Rituale

dall'

dall'altro. Mà non appartiene forſe alla ſoſtanza di queſti Riti, e non è coſa eſſenzialiſſima l'eſſere, ò il non eſſere meſcolati con eſſi delle preghiere verſo Confuſio, ed i Morti? e pure egli hà confeſſato, che tali preghiere non ſi trovano in termini chiari ne Rituali più antichi; e ſolo ſi portano da più moderni.

145. Quarto, per dare pure qualche peſo à queſti nuovi Rituali da lui allegati, dice che le additioni inſerite in quelli furono fatte con privata autorità, mà *ſuprema non reclamante, vel prohibente*; *Ritus enim, & ceremonias præſcribere ad Imperatorem ſpectat.* Accennando per tal modo che l'Imperatore permettendo, ò almeno non vietando tali libri venga à farſi Autore di quanto in eſſi è preſcritto, quaſi che foſſe una coſa ſteſſa il tolerare un Rito, e l'ordinarlo, e quaſi l'Imperator della Cina non tolerasse ugualmente i Riti delle Sette idolatriche, ſenza che

per tanto gli approvi, non che li comandi. Così pure tolera i catechiſmi, e gli altri libri della Legge Criſtiana, nè per queſto vuol dirſi, che le ceremonie preſcritte in queſti libri ſiano autorizzate dal Prencipe, nè con autorità publica comprovate per tutta la Cina.

146. Si domanda dunque, che ſuppoſta una tanta diſcrepanza, & contrarietà di ſentenze ſi dichiari, qual regola s' habbia in queſto da tenere, e ſe qualunque Cerimoniale della Cina habbia da riputarſi per libro claſſico, ſicche da eſſo ſi poſſa giuſtamente giudicare de Riti communemente praticati in quel Regno.

DISCREPANZA XXV.

Circa il fine inteso generalmente da Cinesi nelle loro cerimonie verso Confusio, ed i Morti.

147. NOn si parla quì del fine privato, e particolare di questo, ò di quello, che s'addimanda fine dell' Operante, il qual fine per lo più è occulto, e suol esser vario, e incostante; e benche sia uniforme in molti, non hà forza di specificare se non l'azione esterna di quella persona, che l'opera con tale intentione. Si parla dunque del fine universale di tutto un Popolo, che suol dirsi ancora fine dell' opera, e che hà virtù di costituire una tale azione esterna, ò un tal rito in ordine, e in classe di rito ò religioso, ò civile. Questo fine ò è prefisso dalle leggi, ò è stabilito dall'uso, e dal con-

consentimento commune de Popoli; i quali convengono trà di loro à fare una tale azione con un medesimo oggetto; e di questo consentimento è chiaro argomento, quando quelli del Paese richiesti perche faccino tale azione, rispondono tutti ò quasi tutti concordemente, farsi essa per tale, ò tal fine. E perche questo fine può essere di due sorti, cioè primario, e secondario, tratteremo brevemente d'amendue, e notaremo la discrepanza tra gli Avversarii nell'uno, e nell'altro.

148. Primieramente il Signor Charmot in molti luoghi delle sue note contro l'Osservatore, ed in altri suoi Scritti, afferma replicatamente, che i Cinesi si son mossi da un'*istesso principio di Religione* à fare queste cerimonie di Confusio, e de Morti; e conseguentemente secondo lui il fine primario generalmente inteso in questi Riti non è civile, mà religioso. Per lo meno tanto esso,

so, quanto gli altri Signori Missionarii del Seminario Francese, pretendono, che la religione sia un motivo secondario di questi Riti, e che questi communemente si faccino da Cinesi con tanta cura per ottenere beni, e felicità terrene da Confusio, e da Morti; ed à quest'effetto adducono alcune orazioni, che essi chiamano Collette, e che dicono esser prescritte da Rituali per queste funzioni, e frà l'altre quelle parole, *ex his sacrificiis fiet, ut bona; & felicitates consequamur*.

149. All'opposto Monsig. Nicolai afferma, che il fin principale di questi Riti è l' esercizio lodevole di due morali virtù, cioè della Gratitudine, e della Pietà; della Gratitudine verso Confusio per le buone leggi da lui lasciate, e per la dottrina appresa da suoi volumi; della Pietà verso i Progenitori defonti per haver da essi ricevuta la vita, e l' educazione. *La memoria* (dic egli nelle

sue

ſue riſpoſte alla S.C.P.) *venerazione,e culto de Chineſi verſo i loro Progenitori, e Maeſtri defonti,è così ſtabilita per leggi dell' Imperio, che il contrario non ſi paſſa ſenza graviſſimo caſtigo; onde dice la legge* Miè chù chàn; *cioè ſia decapitato, chi diſtrugge i Progenitori defonti; e ciò s' intende per chi apertamente voleſſe rimover ò toglier via totalmente tal memoria, ò culto; poiche d'ordinario molto ſi tralaſcia, ò ſi varia, particolarmente nell'offerte, e cerimonie fatte in caſe particolari. E veramente quello, che han preteſo principalmente i Chineſi, così antichi, come moderni, con tante cerimonie par che ſia ſtata detta memoria; benche ſiano ſtate meſchiate con tante ſuperſtizioni, ò errori, come hò riferito.*

150. In oltre l'iſteſſo Monſig. Nicolai nel Trattato di Monſig. Lopez da ſe riformato, tradotto,ed accreſciuto nel cap. 4. nel nu. 53. afferma, che l'intento principale de

Ri-

Riti funcrali, si è perche i figliol conservino una pia memoria de loro Padri: *Filius ergo* (dice) *offerendo Parentibus, si ex corde, ac reverenter celebret hujusmodi ritum videbitur parentum spiritus adhùc aliqualitèr in filio remansisse; si verò ille non ex corde, aut irreverentèr peragat, nullatenùs videbitur spiritus dictorum Parentum in filio remanere. Quarè totum esse spiritus defunctorum consistit in corde filii.* E così l' oggetto primario de Cinesi in questi Riti secondo Monsig. Lopez Cinese di Nazione, e secondo Monsig. Nicolai, non pare che sia altro fuor che l' esercizio della pietà, ed affezione filiale verso de morti Progenitori, e il desiderio, che quelli sopravivano per quanto è possibile nella memoria, e nel cuore de lor figliuoli; e perciò soggiungono questi medesimi Autori nel detto cap. 3. al nu. 34. esserc tali cerimonie dettate dall'istessa natura, e così essere

con-

conveniente di ritenere in esse ancor quei riti, che pajon superflui, ò che non furono usati dagli antichi, mà introdotti di nuovo. *Bonum tamen esse* (così dicono nel nu. 34. allegando l' autorità del Dottore Cheng Xè) *eum teneri eò, quod naturæ consonum sit Majorum suorum meminisse*.

151. Mà più chiaramente ancora comprova qual sia il fine de Cinesi in tali cerimonie verso de' Morti, l' osservazione che fanno questi medesimi Autori sopra l' uso antichissimo della China di nō onorare i lor Maggiori defonti con queste pie oblazioni se non fino alla quarta generazione. *Quod si Proavi jam remoti sint, idest à quarta generatione, jam his nulla porrò oblatio facienda est, sed eorum tabellæ, eadem, qua corpora, humo obruendæ*. E legge del famoso *Chū Chū* registrata nel *Kia ly*, e riportata in questo capo 3. al nu. 32. Dipoi si soggiunge al nu. 35. che

che interrogato l'istesso *Chũ Chũ*: *Cur Proavis quartam generationem excedentibus oblatio munerum* Ky *facienda non sit? respondit; id nimium esse, & olim Mãdarinos minoris Ordinis Parentibus tantùm, & Avis proximis ea offerre consuevisse.* E che volle quel Dottore significare con questo detto? volle dire farsi tali cerimonie funerali solamente in ricognizione della vita ricevuta da Padri, e del sangue derivato dagli Avi; e perciò non esser convenevole, che si faccino alli Progenitori più remoti di grado, per esser con quelli men cõsiderabile la congiuntione del sangue, e meno stringente il vincolo della natura.

152. Quì batte pure la risposta dell'istesso Dottore riferita nel trattato di questi Autori nel sudetto capo al nu. 36. *Idem interrogatus, cur Mandarini minores non nisi Parentibus suis, non verò Avis* Miao, *seù Aulas fabricare debeant? respondit,*

cau-

caufam esse quod minoris ipsi sint Ordinis Mandarinorum, paucosque à Rege favores, quos filiis suis relinquant, recipiant; adeoque sufficere eis Aulam unam, puta pro Parentibus. Sicche per testimonio degl' istessi Dottori Cinesi, il qual testimonio è riferito, ed approvato da Monsig. Nicolai, e da Monsig. Gregorio Lopez, la regola, e la misura delle cerimonie funerali appresso i Cinesi non sono i beneficii, che sperino di ricevere i Posteri da Progenitori defonti: mà sì bene i beneficii, che i Padri, mentre vissero, fecero alli loro figliuoli; e veramente se altro fosse il fine generalmente inteso da Cinesi in tali cerimonie, perche si fanno queste à soli Progenitori? Perche non si fanno ancora à figliuoli, alla moglie, à fratelli defonti dal Padre, dal marito, e dal fratello, che sopravive?

153. All' autorità di questi due Vescovi puossi aggiungere quella d'

un

un Terzo, cioè di Monsig. Maigrot Autore del Decreto, per cui difesa si scaldano tanto gli Accusatori di questi Riti. Egli nel capo 5. del sopradetto Decreto permette à Cristiani l'usate lor cerimonie verso la cassa, e il cadavere de Morti, e ancora avanti l'istesse tavolette, nelle quali è scritto il lor nome, sol tanto che da queste si levi la lettera *Xin*, che significa spirito, e che secondo lui, poteva rendere un senso dubbioso, e sospetto di superstizione. Dunque Monsig. Maigrot in tutte quelle riverenze de figliuoli avãti il cadavere, ò avanti l'immagine de loro Padri, in tutte quelle offerte d'animali, di candele, di profumi non riconosce alcun'ombra di Religione, nè verun altro fine che quello d'esercitare gli atti d'una pietà naturale, e degna di lode.

154. L'istesso vuol dirsi delle cerimonie verso Confusio; perche Monsig. Maigrot nel cap. 4. del suo

Decreto vieta precisamente le più solenni, e con ciò consente almeno tacitamente, che si continui da Cinesi la prattica delle meno solenni: Dunque almeno in queste esso non riconobbe alcun mescolamento di Religione, nè altro fine, che di un grato riconoscimento, qual deve haversi da un buon Discepolo verso un Maestro assai benemerito; à questo solo titolo farsi tali onori à Confusio da Letterati Cinesi, pare, che lo confessi l'istesso Monsig. Maigrot anco nell'esposizione del suo Decreto, mentre dichiara d'haver qualche scrupolo sopra la permissione di tali cerimonie, benche si faccino da Cinesi à quest'unico fine di grato riconoscimento per la dottrina ricevuta da Confusio, portando egli opinione, quantunque à torto, e falsamente, che Cõfusio sia stato Prencipe degli Atei, e Maestro d'una perversa dottrina, e che l'onorare con tanta solennità la sua memoria, sia un'

un'approvare i ſuoi errori, e un profeſſare con lui l'Ateiſmo. Mà ciò da Monſig. Maigrot è ſuppoſto falſamente, e ſenza alcuna ragione; anzi contra l'evidēte dimoſtrazione dell' opere compoſte da Confuſio, che noi habbiam trà le mani tradotte in lingua latina, e nelle quali non appariſce veſtigio di tanta empietà. Mà che che ſia di queſto, à noi ci baſta, che per ſentimento di Monſig. Maigrot Confuſio venga principalmente onorato nella Cina à titolo di Maeſtro commune di quell' Imperio, e per gratitudine degli utili inſegnamēti da lui laſciati ne ſuoi volumi.

155. Il Sig. Charmot, e gli altri Signori Miſſionarii del Seminario Franceſe diranno, che almeno la Religione è il fine ſecondario di queſti Riti, ed oblazioni, in quanto per mezzo di eſſe ſperano i Cineſi di ottenere da Confuſio, e da Progenitori felicità, e beni di queſta vita; il

che si sforzano di persuadere solo con l'autorità di alcuni testi, che citano.

156. Mà all'autorità di questi Testi si rispõde nel trattato di Monsig. Gregorio Lopez riformato, ed accresciuto da Monsig. Nicolai, e ivi si spiega coll'autorità d'altri libri più classici, e di maggior autorità, qual sorta di beni sieno quelli, che sperano i Cinesi di conseguire per mezzo di tali cerimonie, ed oblazioni, cioè non acutezza d'intendimento, nè felicità d' ingegno da Confusio; non longa vita, non ricchezze; nè altri beni di fortuna da morti Progenitori, mà l' amor delle lettere, e l' incitamento allo studio per vedere gli onori, che si fanno doppo tanti secoli à quel Prencipe de Filosofi; e di poi la concordia, e la pace delle famiglie, e l'obbedienza, e il rispetto verso i Progenitori viventi, e verso i commandi dell'Imperatore, mentre si assuefanno à porta-

tare tanto rispetto ancora à Progenitori defonti, e vedono l'istesso Principe esercitare tali atti di pietà verso de suoi Maggiori.

157. *In eodem capite* (cioè nel capo detto *Chutung* del libro del *Ly* K*y*, come si riferisce nel mentionato trattato al cap. 1.§.2. nu.5.) *dicitur quomodò Maritus, ac* U*xor debeant facere* Ci, *& quod obedientes fuisque Parentibus obsequentes faciendo* Ci *certò accipient bona aliqua, non mundi; sed quæ sequuntur quasi naturalitèr ex ipso* Ci, *videlicet bonam famam, concordiam, pacem, &c. Quia tempore faciendi* Ci *Consanguinei simul conveniunt; & hoc ipsum videtur esse motivum amoris mutui, pacisque inter eos augendæ, confirmandæque.*

158. E nel cap. 4. del sudetto Trattato al nu.50. così si dice: *In libris* Ly Ky *tom. 2. capite* Tang Ki *Confucius ait. Gubernium gerens uti Imperator, honorando Senes, præbebit exemplum Subditis obsequendi, pa-*

 ren-

rendive Majoribus, &c. Questo dunque è tutta la felicità, che si pretende, e si augura nell'uso delle sudette cerimonie secondo il fine generale di chi le prattica, e conforme alle leggi antichissime di quell'Imperio.

159. Si domanda dunque, che dalla Parte cõtraria si dichiari concordemente qual sia il vero fine cõmunemente inteso da Cinesi nella prattica di questi Riti.

DISCREPANZA XXVI.

Se le cerimonie, che si praticano nella Cina verso i Morti, e verso Confusio, siano tutte, ò quasi tutte proporzionalmente pratticate verso de Vivi.

160. Dissi tutte, ò quasi tutte, essendo certo, che qualcheduna delle cerimonie, la quale suol

ſuol farſi verſo de Morti, ò anco verſo Confuſio, non è pratticata co' Vivi, come l'oblazione de peli, e del ſangue dell'animale; mà pochiſſime ſono le cerimonie di queſto genere, e forſe non potraſſene annoverare più d'una. Oltre che di queſta medeſima ſi aſſegna ne libri Cineſi ragione ſpeciale; e benche non ſi pratichi ella preſentemente co' Vivi, può eſſere che foſſe in coſtume anco verſo di loro negli antichiſſimi tempi. Diſſi ancora *proporzionalmente*, cioè havendo riguardo alle circoſtanze, nelle quali ſi fanno dette cerimonie, e al diverſo ſtato delle perſone, con cui ſi fanno, perche per eſempio la cerimonia d' abbruciare il drappo di ſeta avanti il nome di Confuſio, il quale eſſendo morto nõ può prevalerſene per ſuo uſo, e non ſi giudica conveniente, che ſerva per uſo altrui, non è diſſimile dall'offerta ſemplice di tali drappi di ſeta fatta à gl'Imperatori, i quali poſſo-

no usarne per le lor vesti, mà doppo haverne usato essi, non può servire per altra persona, e il servirsi altri di quelle vesti sarebbe in China oltraggio alla Persona reale, e delitto di lesa Maestà da punirsi coll' estremo supplicio. Molte ancora delle cerimonie, che convenevolmente si fanno co' Morti, sarebbe sciocchezza il volerle nell' istessa forma appunto pratticare co' Vivi: e basta, che siano pratticate con questi almeno colla debita proporzione al loro stato.

161. Hor vediamo quanto siano trà loro discrepanti gli Accusatori sù questo punto. Il Sig. Charmot nelle sue vindicie contro le dilucidazioni riprende l'Autore di esse, perche haveva asserito, che nelle oblazioni de Vivi si fanno quasi le medesime cerimonie, che in quelle de' Morti; *eodem modo illis intervenit Magister ceremoniarum, ab eo clamatur; flectantur genua: res, quæ of-*

offeruntur, odoramenta, flores, & alia similia, primum suprà caput tolluntur. A questo così egli risponde nel nu. 68. *Nego, & pernego eadem fieri in munerandis Hospitibus, Mandarinis, aut Gubernatoribus, atque in offerendo* Ci *Confusio, vel mortuis Parentibus, seù in solemnibus eorum oblationibus. De his interrogari potest Reverendissimus Beritensis Episcopus electus.*

162. Odasi dunque Monsig. Vescovo di Berito. Egli così dice nella risposta alla S. C. P. *I Chinesi in quanto fanno, usano molte cerimonie; e con i vivi usano almeno molte di quelle cerimonie, che si fanno nelle offerte, e in altri tempi à Defonti.* Per quello poi che spetta à quelle riverenze speciali, genuflessioni, e inclinazioni di tutto il corpo avanti le tavolette de Morti, che al Sig. Charmot pajono riverenze superstiziose, e idolatriche, così testifica Monsig. Vescovo di Berito nella ri-

spo-

ſpoſta al Sig. Card. Caſanatte nu. 37.

163. *Le riverenze, che detti Letterati fanno in detta occaſione* (cioè nella ſala di Confuſio nella cerimonia di prendere i gradi) *ſono quattro, inchinando il corpo profondamente, e poi inginocchiandoſi quattro volte giungono con il capo ſino à terra, e poi eſcono fuori, e vanno à far riverenza al Prefetto chiamato* hiõ Quon : *dette riverenze, e genuflesſioni s'uſano anche verſo i vivi in certi tempi, e caſi particolari*. E nel nu. 35. l'isteſſo Monſig. Veſcovo di Berito parlando de Riti Cõfuſiani, pronunzia in generale, che *molte di quelle cerimonie, che ſogliono farſi in detto Tempio* Vuen Miao, *pare, che ſiano civili, per quanto ſogliono farſi anche à i vivi.*

164. Di più il Sig. Charmot nelle ſue note contra l'Oſſervatore al nu. 182. rifiuta l'argomento addotto da quello, cioè: *Cultus Confucii, ac Progenitorum eſſe quid civile, ac poli-*

liticum, quod iidem fermè cultus ergà Viventes, & Mortuos adhibeantur. Lo rifiuta, dico, col negar francamente esservi una tal somiglianza trà li Riti usati da Cinesi co' vivi, e quelli, che usano verso Confusio, e di Morti, e segnatamente nega offerirsi mai in veruna occasione à i vivi, sieno questi ò Genitori, ò Maestri, ò anche supremi Principi, panni di seta, ò il capo d'una capra, ò d'un porco, almeno in luoghi destinati per quest'effetto, *& coram mensa in modum Altaris posita cereis accensis, & cum suffitu thuris, aliorumque odorum.* E di poi conchiude, che *consulantur libri de moribus, & ceremoniis Sinensibus, nihil ibi tale reperietur.... Aut Illustriss. Lopez in tractatu ab ipsis Iesuitis producto.* Mà è certo, ed indubitato à chiunque è stato in China farsi tali oblazioni alle persone viventi di grado, e merito distinto ancora colle circostanze quì descritte, almeno sopra una

men-

mensa, che hà foggia d'Altare, le quali sono usitatissime nella Cina con candele accese, e con abbruciamento d'odori, che pure è ceremonia giornalmente praticata in que' Paesi ancora co' Vivi.

165. Odasi dunque Monsig. Gregorio Lopez nel suo trattato riformato, e accresciuto da Monsig. Nicolai. Nella prefazione di esso egli premette questo notabile: *Itaque notandum quarto, quod moris est apud Sinas invitantem invitatis, præcipuè in Conviviis solemnioribus, quosdam cibos delicatiores, vinum, & cha, quæ est potio in Sinis usitata, propriis manibus, reverenterque offerre. Item in honorem hospitum animalia quædam occidi, & hoc juxtà gradum, ac dignitatem Invitantis, & hospitum, ut videre est in libris* LiKi, *conviviique tempore odores cremari, Musicam adhiberi; prostrationes verò, inclinationesque profundæ inter Sinenses honoris causa communi-*

niter fiunt, tum inter æquales, tum ab inferioribus.

166. Dipoi nel cap. 5. del ſudetto Trattato al nu. 54. ſi ſoggiugne: *Nota, quod antiquitus dum adulti vivi convivio ſe ſe excipiebant, panni ſerici petiam in diſco argenteo ſuper menſa collocabant, hoſpiti eam offerendo; ut ità eum ad edendum, bibendumve moverent. Quæ cauſa eſt hujus ritus etiam in oblatione* Ci *ergà Magiſtrum defunctum frequentandi, ut id impleatur, quod dicitur ſerviēdum eſſe Defunctis, quaſi viverent.*

167. Queſt' aſſioma ſtabilito da Confuſio, e confermato in tutti i libri Cineſi, è quello, che dà la norma, e la regola à tutte le cerimonie di quella Nazione verſo Confuſio, ed i Morti; à queſto fine dicono i Cineſi offerirſi un porco à Confuſio, che queſt'animale ſuol'in China offerirſi à Maeſtri vivi da lor Diſcepoli, e così ſpiegano eſſi tutte l'altre lor cerimonie.

mensa, che hà foggia d'Altare, le quali sono usitatissime nella Cina con candele accese, e con abbruciamento d'odori, che pure è ceremonia giornalmente praticata in que' Paesi ancora co' Vivi.

165. Odasi dunque Monsig. Gregorio Lopez nel suo trattato riformato, e accresciuto da Monsig. Nicolai. Nella prefazione di esso egli premette questo notabile: *Itaque notandum quarto, quod moris est apud Sinas invitantem invitatis, præcipuè in Conviviis solemnioribus, quosdam cibos delicatiores, vinum, & cha, quæ est potio in Sinis usitata, propriis manibus, reverenterque offerre. Item in honorem hospitum animalia quædam occidi, & hoc juxtà gradum, ac dignitatem Invitantis, & hospitum, ut videre est in libris* LiKi, *conviviique tempore odores cremari, Musicam adhiberi; prostrationes verò, inclinationesque profundæ inter Sinenses honoris causa communi-*

niter fiunt, tum inter æquales, tum ab inferioribus.

166. Dipoi nel cap. 5. del sudetto Trattato al nu. 54. si soggiugne: *Nota, quod antiquitus dum adulti vivi conviviose se excipiebant, panni serici petiam in disco argenteo super mensa collocabant, hospiti eam offerendo; ut ità eum ad edendum, bibendumve moverent. Quæ causa est hujus ritus etiam in oblatione* Ci *ergà Magistrum defunctum frequentandi, ut id impleatur, quod dicitur serviẽdum esse Defunctis, quasi viverent.*

167. Quest' assioma stabilito da Confusio, e confermato in tutti i libri Cinesi, è quello, che dà la norma, e la regola à tutte le cerimonie di quella Nazione verso Confusio, ed i Morti; à questo fine dicono i Cinesi offerirsi un porco à Confusio, che quest'animale suol'in China offerirsi à Maestri vivi da lor Discepoli, e così spiegano essi tutte l'altre lor cerimonie.

168. Il Sig. Charmot nel luogo citato al nu. 131. non osando negar quest' assioma tanto celebre frà Cinesi, afferma non dimeno *id non ità intelligendum, ac si eadem omninò obsequia, iidemque honores Vivis, ac Mortuis convenirent; sed quod eodem affectu, eademque reverentia colendi sint Mortui, ac si Viventes adessent*; colla quale interpretazione egli s' oppone in prima à se stesso. Imperocche se in queste cerimonie di Confusio, e de Morti si ha d' havere l' istesso affetto, e il medesimo fine, che si haveva negli honori prestati à Maestri, ò Padri viventi, è chiaro, che siccome in questi honori prestati à Viventi non hanno altro fine, che d'una gratitudine, e pietà naturale, così non hanno altro fine ne medesimi honori da loro prestati à Maestri, e Progenitori defonti. Di poi s' oppone il Sig. Charmot all' autorità di Monsig. Gregorio Lopez, e di Monsig. Nicolai nel

trat-

trattato ſteſſo, al quale appella i Gieſuiti, mentre nel ſudetto trattato l'aſſioma Cineſe *Serviẽdum Mortuis quaſi viverent*, ovvero come ſi ſerviva à medeſimi, quando erano in vita, s' interpreta non ſolo in riguardo alla continuatione del medeſimo affetto, ò del fine, con cui s' hanno da praticare queſte cerimonie verſo di loro, mà ancora in riguardo alla ſomiglianza de Riti, e delle azioni eſterne, che ſi hanno da eſercitare, non già che ſi ſtimino convenirſi *eadem omninò obſequia, iidemque honores Vivis, ac Mortuis*, come falſamente c' impone il Sig. Charmot, mà perche queſte oblazioni, e queſti honori han da eſſer trà loro ſimili almeno nella ſoſtãza.

169. Si domanda per tanto, che la Parte cõtraria s' accordi in determinare, ſe almeno la maggior parte de Riti, e degli honori, che ſi fanno da Cineſi verſo i Maeſtri, e Progenitori defonti, ſi facciano ancora col-

la

la dovuta proporzione verso l'istesse persone viventi, e se questo possa negarsi con verità.

CAPO II.

DISCREPANZE, E CONTRADIZIONI

DEGLI ACCUSATORI

Sopra l' uniformità, che affermano ritrovarsi trà i Riti Cinesi di Confusio, e de Morti, e trà gli Sagrificii, ed altri Riti idolatrici,

Che si fanno ne Tempii degl' Idoli, ò degli Spiriti della Cina.

170. LI moderni Impugnatori di questi Riti pretendono, che non vi sia differenza trà essi

essi, e trà quelli, che s' usano nella Cina da Bonzi verso i loro Idoli, ò anche da Letterati verso delli spiriti da loro religiosamente adorati. Da che poscia deducono il culto di Confusio, e de Morti essere senza fallo niente meno superstizioso, e idolatrico, che quello degl' Idoli, e degli Spiriti.

171. Il Sig. Charmot nelle sue note contro l' Osservatore al nu. 130 *Iidem penè cultus*, dice, *à duabus aliis sectis Magorum videlicet, ac Bonziorum, seù Idololatrarum ergà Idola sua in Pagodis, seù Tēplis usurpantur. Qua igitur ratione fieri potest, ut ceremoniæ, quæ Populorum omnium quotquot aliquam divinitatem coluerunt, immò & ipsorummet Sinarum communi consensu tanquam sacræ, & religiosæ habentur, in civiles, ac politicos honores mutentur statim atque ergà Confucium, ac defunctos Parentes adhibentur?* e di sopra al nu. 192. haveva detto: *Præfatos il-*

 los

los Confucii, & Progenitorum cultus à Sinis Literariæ Sectæ eodem penè modo adhiberi, tùm erga Idolum Chin hoan; *quod tanquam cujusque Civitatis spiritum, seù genium tutelarem habent, tùm erga alios Spiritus, quot tanquàm Cæli, Astrorum, terræ, fluminum, præsides venerantur?* Più oltre s' avanzano i Signori Missionarii del Seminario di Parigi, mentre sfidano arditamente i Giesuiti ad assegnare qualche differenza trà tutti questi Riti, che stimano essere frà loro non solo parenti, mà quasi gemelli. I medesimi nella lettera al Papa pag. 27. non dubitano d'affermare, che quando s'addimanda alli nostri Padri: *Qual' è dunque la differenza, che si trova trà i sagrificii di Confusio e quegli, che sono offerti agli altri Idoli della China?* Son ridotti à rispondere, come già rispose un di loro, che *non ne sanno niente, e non per tanto* (soggiungono) *eglino s' ostinano nel lor sentimento.* Mà ciò è

det-

detto temerariamente solo per discredito de Giesuiti, e per farli comparire non solo ignoranti, mà ancora empii, & arroganti.

172. E però facile di sodisfare questi Signori, e far loro vedere, e toccare con mano moltissime differenze, e tutte notabili, ed essenziali trà li Riti Cinesi di Confusio, e de Morti, e trà quelli, che si pratticano nella Cina ne Tempii delle Sette idolatriche. E ciò brevemente dimostrerassi scorrendo per tutte le principali circostanze, che sogliono determinare un'azione, e costituirla in una tale specie morale differente da qualunque altra. Nè per questo v'è bisogno di produrre i testimonii de nostri Autori, ò di altri Missionarii Cinesi più antichi; mà basta quel solo, che si raccoglie dagli scritti de medesimi Accusatori, i quali non sono in questo punto più concordi trà loro, nè più uniformi di quel che siano stati negli altri punti. Mà prima

 di

di venire alle circostanze particolari, mostreremo in generale colla loro medesima autorità non essere trà questi Riti quella somiglianza, che da alcuni di loro vien tanto animosamente asserita.

§. I.

Provasi in generale col testimonio de medesimi Accusatori la differenza, che passa trà questi Riti Cinesi.

173. E Primieramente ciò si prova col celebre assioma de Cinesi, il quale ci avvisano ad haver sempre avanti gli occhi in questa materia, Monsig. Gregorio Lopez, e Monsig. Nicolai nella prefazione del lor trattato al fine del 3. notabile. *Item scire te oportet in legem transisse, omnibusque Sinensibus fuisse*

fuisse probatum sequens Confucii dictum: Sù sù jù sù Seng: Sù Vuang jù sù chùn: *hoc est*: *serviendum esse Defunctis eo modo, quo Vivis* (*quod bis reperitur diversis verbis*) Hor è certo, che molte cerimonie si praticano in China co' Vivi, le quali non si fanno cogl' Idoli, nè cogli Spiriti, e moltissime si fanno con questi, che non sono usate colle persone viventi, e per conseguenza le medesime non son pratticate nè verso Confusio, nè verso i Progenitori defonti. Per cagione d' esempio, nell' oblazioni solenni, che si fanno à Confusio devono i Prefetti, e i Mandarini, quando s'accostano à far riverēza al suo nome, mettersi avanti il volto una tavoletta d' Avorio, la quale portano à quest' effetto appesa alla cintola; s'usa forse questo cogl' Idoli, ò cogli Spiriti? niente meno. Mà perche usasi con Confusio? perche vogliono gl'Imperatori, ch'egli sia onorato *tanquàm sapientiæ Rex*, e
 con-

conſeguentemente co'medeſimi honori, che ſi preſtano agl' Imperatori viventi, à i quali niun ſuddito ardiſce parlare, ſe non coprendoſi con queſta tavoletta parte del volto, ò ſia ciò per riſpetto, ò per impedire, che l'aria reſpirata dalla bocca Imperiale non ſi meſcoli con quella, che ſi reſpira dal volgo.

174. Secōdariamente ciò ſi prova; perche Monſig. Nicolai nelle ſue riſpoſte alla S. C. non vuol decidere, ſe i luoghi, ove ſon collocate le tabelle di Confuſio, e de Morti, ſieno veri Tempii, e ſe le offerte che ſi fanno ſieno veri ſagrificii, e ſi dimoſtra sù queſto punto aſſai incerto, e dubbioſo; anzi l'iſteſſo Monſig. Nicolai nel trattato di Monſig. Gregorio Lopez da ſe riformato, e accreſciuto ſignifica aſſai chiaramente, ſtimarſi più toſto da lui, che nè que' luoghi ſiano veri Tempii, nè quelle offerte veri ſagrificii. Almeno così pronunzia nella prefa-

zio-

zione al primo notabile. *Deducitur ipsam vocem, seù litteram* Chy *in sua ratione formali indifferentem esse ad aliquid superstitiosum, vel non superstitiosum significandum, &c.* e nel cap. 1. §. 1. nu. 3. cità un famoso testo del Rituale *ly chy* in prova, che le sudette oblazioni verso de Morti, e di Confusio appellate *chy* da Cinesi non siano veri sagrificii, nè azioni religiose. *In eodem cap. iterum dicitur*: Ritus Chy *fit ab offerente ut is muneri suo satisfaciat: absit, ut credatur, aut putetur, vita functum eo frui: fit enim solum ad declarandum honorem, quem in suo corde Defunctis habet. Quæ verba eadem fere glossa explicat dictus Cõmentator.* La glosa poi del Commentatore *Chyn hò* quì accennata, e riferita nel nu. antecedente dice così: *Neque fit hæc oblatio nisi ad declarandam, seù conservandam gratam memoriam ejus principii, à quo quis genitus est; & hæc fuit intentio* Re-

 gum

gum antiquorum, qui eam instituerunt.

175. All'opposto chi mai hà dubitato nella Cina, che non fossero veri Tempi quelli, ne quali si onorano gl'Idoli, come pure quelli, dove sogliono i Letterati concorrere ad onorare il *Chin hoam*, ò altri degli Spiriti soliti venerarsi da quella Setta; e che tutte le oblazioni, e offerte, che si fanno in detti Tempii non fossero veri sagrificii, ed abbominevoli idolatrie.

176. In terzo luogo si prova una tal differenza per li Testi degli Autori Cinesi, che apportano nel sudetto trattato Monsig. Nicolai, e Monsig. Gregorio Lopez, ne quali testi si riprova, e condanna come eresia quello, che in questi Riti è stato introdotto di somigliante co gli Riti delle Sette idolatriche. Perciò il famoso Dottore *Chu vuen chung* citato quivi nel cap. 3. al nu. 42. biasima i suoi Cinesi d'haver commin-

minciato à introdurre qualche nuova usanza ne Riti funerali ad *instar Sectæ* Foe; *Sed ego*, soggiugne, *tale quid in more non habeo*: e un' altro Dottore riportato nel num. antecedente pure si lamenta, che *sub quinque Imperiis, quæ Imperium* Tang *exceperunt, Reges multis bellis distinebantur, ideoque Regnum, ejusque leges, ac urbanitas corrupta fuere*. E dipoi annovera alcuni di questi abbusi, specialmente quello d' abbruciare monete di carta inargentate, e indorate, il quale da i Tempii degl' Idolatri s' era propagato ancora nelle Sale di Confusio, e nelle cerimonie de Letterati.

177. Finalmente nel fine del sopradetto trattato così dicono questi due Autori: *In Urbe quoque* Fò cheū *dici audivi à paucis annis nonnullos tanquàm hæreticos Sectæ* Tao *cæpisse Idolum Confuçio ponere, ab eoque bona petere, eique libellos supplices scribere, & hos comburere cum aliis quos*

Ido-

Idolis scribunt, coràm quibus eos libellos simùl omnes comburunt.

178. Hor se questi Riti proprii delle Sette idolatriche son detestati da più savii de Letterati; se da Letterati medesimi non si pratticano universalmente, nè in tutti i Paesi; se chi trà loro li prattica è riguardato come un' eretico delle sue leggi, e come un Corruttore della sua Scuola; come può affermarsi essere le cerimonie di Confusio, e de Morti, che son prescritte dalle leggi Imperiali, e da classici Rituali Cinesi essere, dicò, conformi in tutto, ò quasi in tutto co' sagrificii, e colle cerimonie superstiziose degl' Idolatri?

179. Quarto, l'istessi Riti idolatrici introdotti nelle cerimonie civili de Cinesi son manifesto argomento, che queste non sono veri sagrificii, e nè meno sono nella loro sostanza cerimonie superstiziose; basta addurre per tutti l'esempio dell'abbruciare monete di carta in-

do-

dorate, e inargentate; del qual'abbuso si è parlato di sopra; queste s' abbruciano da Cinesi nelle cerimonie funerali, e nella sepoltura de loro Morti, perche stimano, che tali false monete s' habbiano da cangiare in veri denari per uso, e per sollievo delle lor anime nell' altro Mõdo. Hor come dunque possono persuadersi i Cinesi, che l' anime de' Morti habbian potere d' ajutare i Viventi, e che perciò faccino loro delle preghiere, se credono haver elleno bisogno d'essere soccorse, ed ajutate da Vivi, e quasi riscattate cõ questo cambio d' immaginarie monete dalle pene, che forse soffrono nell'altra vita?

Hor veniamo alle circostanze, e differenze particolari.

§. II.

Provasi la differenza trà i Riti Cinesi nella prima circostanza Quis.

180. LA prima differenza è circa la persona, che fà detti Riti. E' certo, che in qualunque Nazione del Mondo, in cui si scorge qualche vestigio di Religione, siccome vi sono veri sagrificii, così vi sono veri Sacerdoti, ò Persone sagre deputate specialmente ad un tal Ministerio. Nella Cina tutti li sagrificii, che si fanno ne Tempii delle due Sette idolatriche del *Foe*, e del *Tao* son commessi alla cura de Bonzi, e de Sacerdoti di queste Sette, e in esse vi sono Ministri specialmente deputati, e quasi consagrati à tal fine. L'istesso Imperatore da se sagrifica al Cielo, ò più tosto al Signore del Cielo, come supremo Pontefice

del-

della Setta Letteraria , ſtimandoſi eletto dal Cielo à queſto officio nel punto medeſimo , che l'hà ſollevato al governo di quell'Impero , e con queſto riguardo ſi fà chiamare ſpecialmente *Tien cù*, cioè figliuolo del Cielo . Non per tanto havendo egli biſogno in queſti ſagrificii dell'ajuto d'altri Miniſtri, non ſi ſerve del Miniſterio de Letterati , perche queſti non ſono autorizzati per tale effetto, mà sì bene de Sacerdoti dell'altre Sette idolatriche , quantunque ſia per altro tanta contrarietà trà quelle Sette , e la Setta de Letterati . *In regiis Cæli , ac terræ fanis* (così dice il P. Ricci nel lib. 1. *de Chriſtiana expedit.* cap. 10. pag. 114.) *hi ſacrificuli* (cioè li *Tao ſus*) *reſident* , *&* *regiis ſacrificiis adſunt* ; *ſivè ea Rex ipſe per ſe* ; *ſivè per nominatos Magiſtratus exequatur* , *qua re una non mediocrem authoritatem adipiſcuntur* .

181. Hora veggaſi la diſcrepan-

za

za de moderni Impugnatori circa di questo punto. Monsig. Nicolai nelle risposte alla S.C. e al Sig. Cardinal Casanatta attesta espressamente non esservi Sacerdoti, nè Ministri speciali destinati per le oblazioni di Confusio, mà farsi elleno dal Governatore pro tempore della Città; à cui servono d'ajutanti i Prefetti de Letterati. E circa le cerimonie solenni de' Morti dice, *che l'offerente è il Primogenito della famiglia*, (come il più prossimo di sangue à Defonti) *e la di lui Moglie coopera anco all'offerte, come si prescrive ne Rituali. Ci sono altri Ministri, & ajutanti, come pure Maestri di cerimonie, &c.*

182. Non dimeno dal Signor Charmot i Ministri di tali cerimonie si rappresentano, come se fossero Persone sagre, deputate specialmente per questi Riti, anzi egli ci rappresenta in essi un imagine de Ministerii, e de varii gradi, che compon-

gono la Gerarchia Ecclesiastica del Christianesimo. *Seliguntur* (dic'egli nelle prime note al nu.7.) *qui veluti Sacerdotes, Diaconi, & Subdiaconi, Magistri Ceremoniarum, atque Acolytorum ministerio fungantur.* E pure è certo non haver i Ministri di questi Riti appresso i Cinesi altri nomi, che que' medesimi, che hanno i Ministri d'altre simili cerimonie indubitatamente politiche.

§. III.

Provasi la differenza fra questi Riti nella seconda circostanza Quid?

183. IL Sig. Charmot in tutti i suoi scritti, e gli altri Signori del Seminario di Parigi nella lettera al Papa, pretendono di persuadere, che tutte le oblazioni, specialmēte degli animali fatte à Confusio, ed à Morti siano veri, e proprii

prii sagrificii, e Monsig. di Cicè nella sua lettera alli Padri Giesuiti ne fà una solenne attestazione. *Atteso* (dice) *che nella China s'offeriscono à Confusio, ed agl' Antenati morti veri sagrificii*. Non dimeno è notabile in questo punto la censura del Sig. Charmot contro l' Osservatore; il quale così dice al nu. 144. *Frustrà etiam Observator sacrificii definitionem expendit, & conditiones, quæ ex Theologorum sententia ad sacrificium propriè dictum requiruntur, proponit. Hæc Scholæ relinquenda, aut iis, qui de controversiis adversùs Hæreticos tractant. At in præsenti quæstione inutilia sunt, in qua honores, & cultus, de quibus agitur, ex circumstantiis planè apparent esse vera sacrificia*. Quasi che possa uno conoscere, se un'azione sia vero sagrificio, e possa renderne publica testimonianza, quando nè meno sappia qual sia la natura, e l'essenza del sagrificio.

184. Che se pure si vogliono ri-

riguardare queste sole azioni ester-ne materialmente, e cõfrontare l'oblazioni degli animali fatte à Confusio con quelle, che si fanno à gl' Idoli, apparisce frà loro una somma differenza anco per testimonio degli Accusatori; conciosiache le galline, ed altri volatili che si offeriscono, e propriamente si sagrificano ne Tempii de Bonzi, s' uccidono avanti la statua dell'Idolo, nel giorno, e nel momento stesso dell' oblazione; nè si troverà, che dette vittime siano uccise se non dalle mani de Sacerdoti, ò almeno da quelle del Prencipe, e de supremi Magistrati del Regno.

185. All'opposto gli animali che s'offeriscono à Confusio s'han da uccidere necessariamente per legge inviolabile di quell'Imperio il giorno innanzi alla solenne oblazione; nè si possono uccidere nel luogo stesso, dove s' offeriscono, ò avanti la mensa, e tavoletta, in cui è scritto

il nome di Confusio; mà in un Cortile alquanto discosto; come si è provato di sopra coll' autorità di Monsig. Nicolai. Finalmente questi Animali non ponno essere uccisi da persone qualificate, e da mano onorata, non che sagra, ò sacerdotale, mà debbono essere scannati da un vile Macellajo.

186. Dov'è dunque l'immolazione fatta à Confusio, simile à quelle che si fanno in onore degl' Idoli; contro la quale tanto hanno scritto, e tanto declamano gli Accusatori? Qual'è la vittima sagrificata in honore di quel Filosofo? Può forse dirsi vittima il Porco, il Cervo, ò altro Animale, de quali espressamente si vieta, che siano uccisi avanti à Confusio? E che mai han preteso gli Autori di queste leggi coll'ordinare tanto minutamente una tal circonstanza, e con esigerne anco in oggi severamente l' esecuzione? Certamente sembra che questa sia

ſtata una ſavia cautela per impedire, che quelle civili dimoſtrazioni d'onore, e di gratitudine verſo 'l lor commune Maeſtro non degeneraſſero col tempo in veri ſagrificii, e in culto di Religione.

187. Può eſſere che nelle cerimonie funerali verſo de Progenitori defonti ſi prattichi tal volta diverſamente. Mà ciò ſarà contrario al tenor delle leggi, e un mero abuſo introdotto dagl'Idolatri. Non è poi gran fatto, che queſti nell'eſequie, e nelle ſepolture de lor Parenti faccino veri ſagrificii; non già all'anime de Defonti, le quali eſſi credono haver più toſto biſogno del loro ajuto; mà agli ſpiriti tutelari delle lor tombe, ò anche tormentatori di quelle anime ſteſſe. In oltre da niuno ſi nega che queſte ſiano vere ſuperſtizioni proibite ſempre da Miſſionarii, e deteſtate dagl'iſteſſi Chriſtiani, e delle quali ſi dice nel Decreto d'Aleſſandro VII. *Sublatis tamen ſuperſtitioſis.*

 188. Mà

188. Mà ſopra tutto è degno di rifleſſione, che i medeſimi onori almen quanto alla ſoſtanza ſi preſtano à Confuſio, e alli Progenitori. Onde in riguardo à gli onori, che i Cineſi rendono à gli Antenati morti dicono i Sig. del Seminario Frãceſe nell'eſpoſitione di queſte cerimonie inviata al Papa, che *le coſe vi paſſano nel modo ſteſſo, che nel culto di Confuſio; L'iſteſſe oblazioni, i ſagrificii medeſimi, le medeſime ſuperſtizioni*. Hor ſe le oblazioni fatte à Confuſio ſon diverſe da tutti i ſagrificii idolatrici, niente meno lo ſaranno le oblazioni fatte verſo de Morti ſecondo le leggi del Regno; e conſeguentemente ſarà falſo, che l'une, e l'altre ſieno ſagrificii, e ſuperſtizioni.

189. In realtà, che queſte oblazioni non ſiano veri ſagrificii, mà ſiano ſolo un convito preparato per onore de Morti, e per uſo de Vivi, ſi raccoglie dalle cerimonie medeſi-

me, che si pratticano in esse, e che vengono descritte nell' esposizioni di questi riti trasmesse dagli Accusatori al Papa, e alla S. C. Perche quegli uccellami, quelle Capre, que' Porcellini, e tutte l' altre vivande, che si offerisçono, si levano un poco in alto verso il nome di quello, cui si vuole onorare; e poi subito si ripongon da parte, perche servano di ristoro per gli offerenti. *Cibi extra feruntur* (dicesi nel cap. 3. del citato trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai) *omnibusque ex æquo distribuuntur*; e à questo fine ancora si vuole che gli Animali s' uccidano nella vigilia di queste funzioni solenni, perche siano stagionati, e possano servire di cibo nel giorno della stessa solennità.

190. Finalmente è tanto lontano dal vero, che queste dimostrazioni civili di pietà, e di gratitudine, che fansi da Letterati, siano in tutto simili alle oblazioni religiose,

 e al-

e alli ſagrificii, che da lor ſi fanno ò alli ſpiriti, ò allo ſteſſo *Xam ti*; che più toſto ſon da quelle in tutto diſſimili; perche nel culto degli ſpiriti non ſi offeriſce veruna coſa, ò almeno non ſi ſagrifica da eſſi verun'animale; e il ſagrificio verſo lo *Xam ti* conſiſte principalmente in conſumare alcune pietre prezioſe, e alcune pezze di ſeta, ſepellendole ſotto terra. *In* Kiao che, *ſeu ſagrificio, quod Cælo fit, offertur laſpis, & panni ſerici* (dice Monſig. Nicolai nel trattato di Monſig. Lopez al §. 4. nu. 16.) *quæ poſteà humo obruuntur, ſed comeſtibilia, ſeù exculenta offeruntur Majoribus defunctis, &c.*

§.IV.

§. IV.

Si dimostra col testimonio degli Accusatori la differenza trà questi Riti Cinesi nella circostanza dell' Ubi.

191. IL Sig. Charmot in più luoghi delle sue note vuol provare, che tutte queste oblazioni son veri sagrificii, e azioni superstiziose, singolarmente in riguardo del luogo, ove si fanno; il qual luogo egli pretende che sia, e debba dirsi vero Tempio. E al nu. 132. adduce l'esempio della riverenza, ò genuflessione, fatta in una Sala à qualche persona reale, che senza dubbio è un atto civile, dove che la medesima genuflessione fatta dentro una Chiesa avanti l'immagine di qualche Santo è per confessione di tutti atto

religioso. *At si in Ecclesia coram Altari, aut sancta quapiam Imagine in genua procumbat.... sacrum, ac religiosum esse cultum omnes fatentur.* In oltre essere questi luoghi veri Tempii lo provano così egli, come gli altri suoi Colleghi dal nome stesso Cinese *Miao*, il qual nome è posto per titolo alli Tempii degl' Idoli, e insieme alle Sale di Confusio, e de Morti almeno reali.

192. Mà circa il nome di *Miao* si è accennata di sopra la discrepanza trà lui, e trà Monsig. Nicolai, il quale e nelle sue risposte alla S.C.P. e più espressamente nel trattato di Monsig. Gregorio Lopez afferma, che tal nome non è determinato à significare vero Tempio, come pretendono questi Signori Impugnatori, del Seminario Francese. Oltre che deve sapersi, che questo titolo di *Miao* non fù dato alle Sale di Confusio, che circa 170. anni sono per una speciale ordinazione dell'Impera-

ratore *Kia Cum*, il quale diè lor questo titolo, non perche andasser del pari con i Tempii degl'Idoli, mà perche havendo ordinato, che si onorasse la memoria di Confusio cõ reali onoranze, volle che la sua stanza havesse il medesimo titolo di *Miao*, il quale portavano le Sale de Regii Progenitori. Per lo meno avanti quel tempo non può dirsi, che queste Stanze fossero riconosciute per Tempii, e per conseguenza le oblazioni, che allora facevansi a Confusio, non potevano per questo capo crederfi sagrificii E' poi certo non essere di natura diversa il culto, che in oggi à lui si rende, da quello, che gli fù continuamente renduto per quindeci Secoli addietro.

193. Lasciando dunque da parte quest'argomento degli Avversarii preso dal nome di *Miao*, che non hà nè forza, nè sussistenza, con altre ragioni di maggior peso, e somministrateci dagl' istessi Avversarii, potiam

tiam noi provare quanto siano differenti da tutti i Tempii degl'Idoli queste Sale di Confusio, e de Morti. Ne accennerò una sola, mà assai rilevante, e che vale per molte. Ne Tempii degl'Idoli è sempre aperto, e libero l'ingresso à qualunque genere di persone, e senza limitazione di tempo; all'opposto nel *Miao* di Confusio non è permesso d'entrare, che à soli Mandarini, ò Professori della Setta Letteraria; siccome solamente quelli della famiglia, ò i soli Parenti possono entrare nel *Miào* de Progenitori defonti.

194. Intorno à questo punto merita dinotarsi la discrepanza trà il Sig. Charmot, e Monsig. Nicolai. Il Sig. Charmot nel suo primo Scritto presētato alla S.C. e riferito nell' Istoria *Cultus Sinensium* pag. 469. dice così. *Locum, in quo hae fiunt, Templum non esse nequidquam persuadere tentavit P. Martinius; immò asserit clausum esse omnibus prae-*

ter-

terquam Studiosis: quod falsissimum est; multi enim alii in Templum illud ingrediuntur, seque non semel ingressum affirmat Dominus Maigrot; sique voluisset coràm Confucii tabella genua flectere, Gentilibus omnibus rem gratam fuisse facturum.

195. All'opposto, Monsig. Nicolai nella prefazione al trattato di Monsig. Gregorio Lopez al secondo notabile, così dice delle sale di Confusio: *Illud autem sciàs velim* Vuen Miao, *seù aulam ad cultum Confucio seù* Kung *præstãdum dedicatam, non omnibus apertam esse, ut quacumque hora, vel die illam quisque pro libito ingrediatur, sivè recreationis causa, sivè ad cultum aliquem exhibendum, prout omnibus Idolorum Templa ingredi licet: sed tantum statutis temporibus iis, qui ex ordine sunt Litteratorum.*

186. L'istesso Monsig. Nicolai parlando delle Sale, ò de luoghi de

Pro-

Progenitori defonti nelle sue rispo-
ste alla S. C. P. così dice : *Che in essi non s'entra liberamente da tutti, mà solo da quelli dell'istessa famiglia, ò parentela*; questo pure havea prima egli scritto nel sopracitato luogo del trattato di Monsig. Lopez con queste parole; *Eodemque modo cuique Regni Magnati aulam, quam suis Proavis, Parentibusque defunctis dicatam habet, non alienam ad eadem obsequia præstanda ingredi licet, &c.*

197. Dissi al principio esser questo argomento di molto rilievo; imperocche se ben si legge d'altri falsi Numi dell'antichità, che havessero alcuni Tēpii particolari sequestrati dal publico commercio, ne quali fosse vietato à tutti d'entrare, salvo che à certo genere di persone; nondimeno que'Numi stessi potevansi in altri luoghi venerare da tutti con libertà in qualunque forma, e tempo fosse in piacere de lor Divoti. Oltre di che almeno nella Cina non si tro-

va

va alcun Tempio di questa fatta dedicato à gl'Idoli, ovvero agli Spiriti, ne quali non sia libero à tutti d'entrare, e di farvi quante riverenze, e oblazioni ogn'un vuole, come si attesta nel sudetto trattato di Monsig. Lopez; *pront omnibus Idolorum Templa ingredi licet, &c.* Adunque è indubitato, che in questa circostanza del luogo, i Riti, de quali si controverte, son differenti da tutti gli altri Riti della Cina.

198. Se poi volessi uscire da cancelli, ne quali mi sono ristretto di provare la differenza di questi Riti solamente coll'autorità dedotta dagli scritti degli Avversarii, troppe altre ragioni, e di grandissimo peso io potrei addurre in confirmazione di questo: e singolarmente sarebbe da ponderarsi un celebre testo in questa materia registrato nel *Tam in Hoei Tien*, in cui si riprova l'abuso introdotto per alcuni di fabricare nelle Sale di Confusio certe

por-

porte à foggia di gelosia, come si costumavano ne Tempi degl'Idoli, ò degli Spiriti; quasi ciò fosse (dice il testo) *tractare (a) Confucium, ac si esset spiritus aliquis ex supradictis, illumque Cæli, ac terræ spiritibus comparare. Hoc verò ab Imperatoribus præscriptâ forma valdè procul distat.* Tanto furono gelosi in ogni tempo i Cinesi, che le Sale dedicate alla memoria di Confusio non fussero anco in sì leggier cosa somiglianti à Tempii degl'Idolatri.

199. A questa medesima circostanza del luogo può ridursi un'altra notabile differenza, che passa tra questi Riti; imperocche gl' Idolatri ne Tempii degl' Idoli, e i Letterati in quelli degli Spiriti tutelari non dubitano punto, che quel Dio, ò mezzo Iddio, avanti il quale si prostrano fino à terra, non sia realmente presente in que' Tempii, e che dal-

la

(a) *Philippuccius de cultu Confusii pag. 59.*

la presenza di essi non venghino que' Tempii medesimi consegrati.

200. All' opposto, che il commun de' Cinesi non creda lo spirito di Confusio, ò de morti Progenitori essere con realtà, e fisicamente presente nelle Sale, ò ne luoghi, in cui quelli si onorano, si è di sopra dimostrato coll'autorità di Monsig. Nicolai, e co' Testi Cinesi riferiti nel trattato da lui riformato, ed accresciuto di Monsig. Lopez. E benche s'apportino alcuni Testi, che secondo la corteccia della lettera par, che significhino il contrario, ad ogni modo *relatorum Textuum sensus non est* (dice un solenne Commentatore riferito nel sudetto trattato cap. 1. §. 4. nu. 14.) *quod spiritus Defunctorum re vera accedant, vel quod ipsi Defuncti videantur, & audiantur, sed quod solummodò offerentes imaginentur eos præsentes, &c.* E più sotto al nu. 15. il Commentatore *Sù Chy* spiegando un' altro di questi

Testi, *ideſt*, dice, *quod re vera non adſint, ſed quod imaginatio eos præſentes faciat*.

201. Perciò nello ſteſſo §. ſi riferiſce il celebre detto di Confuſio, *oblationem Defunctis faciendam eſſe tanquam ſi præſentes forent*; e di poi ſe ne ſoggiunge la ſpiegazione d'un ſuo Diſcepolo, che così laſciò ſcritto di lui, *ut ad eam pietatem ſe ſe excitaret, ſolitum eſſe eos tãquàm præſentes videret, aut eorum vocem audiret, ſibi imaginari*. In ſomma è indubitato, che tutta queſta preſenza de Progenitori defonti non conſiſte appreſſo i Cineſi in altro, che in una viva rimembranza, e in un'affettuoſa imaginazione de Poſteri.

§.V.

§. V.

Si dimostra col testimonio degli Accusatori la differenza trà questi Riti nella circostanza, Quibus auxiliis.

202. PRimieramente alla sudetta circostanza di questi Riti appartiene l'apparato degli arredi, colli quali s'hãno da celebrare. Nella Cina, come in ogn'altra parte del Mondo non si fanno mai veri sagrificii agl'Idoli di qualunque setta, che non s'usino vesti proprie, e determinate per tal funzione. L'istesso Imperatore hà vesti particolari per li sagrificii, che da lui solo immediatamente si fanno in onore dello *Xam ti*, cioè al Signore del Cielo, e il simile si prattica nelle oblazioni, le quali si fanno ne Tempii de Pro-

genitori reali detti *Chung Miao*; perche trà questi ve ne sono alcuni riputati per Santi, e perciò venerati con culto religioso. Così lo testifica Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S C.P., con queste parole. *Di più conforme dice il Rituale* Ly Ky. *I vestiti per le offerte da farsi ne Tempii de Progenitori detti* Chu Miao, ò chung Miao *non hanno d'havere altro uso.*

203. All'opposto l'istesso Monsig. Nicolai nelle sudette risposte afferma, che i Governatori delle Città, i Prefetti de Letterati, e tutti gli altri, che intervengono come Ministri nelle solenni cerimonie di Confusio *son vestiti con vestimenti corrispondenti al loro grado, & officio, e non con vestiti destinati solo per sagrificare, che questo s'usa communemente da Bonzi, ò Sacerdoti d'Idoli, & altri sagrificii, che ad essi fanno: e l'istesso si costuma nelle cerimonie funerali verso i Progenitori ordinarii.*

304. Sic-

304. Sicche in questi Riti non si scorge punto quell' apparato invidioso di *Sacerdoti, Diaconi*, e *Suddiaconi*, che rappresentano il Sig. Charmot nel principio delle sue note, e Monsig. di Cicè nell' esposizione di questi Riti, che và congiunta alla lettera scritta al Papa à nome de Signori del Seminario di Parigi.

205. Secondariamente à questa quarta circostanza si riduce l' antica cerimonia de Cinesi conservata per molti Secoli ancora dopò la morte di Confusio nell' esequie de lor Maggiori, e in tutti i Riti solenni de funerali; della quale si parla distesamente nel cap. 2. del trattato sopra citato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai, ove si adducono parecchi testi in comprovatione di esse; La cerimonia, dico, del sostituto; in cui eleggevasi un giovinetto Nipote, ò in altra guisa congiunto di sangue col Morto, il quale rappresentasse la persona di esso per ravvi-

varne maggiormente la memoria negli Astanti, e per rendere nel loro cuore più sensibile la pietà. Con lui parlavano questi, e sfogavano il lor dolore, e à lui facevano le loro offerte; esso le riceveva, e ne gustava qualche parte à nome del Morto, e per lui acconciamente rispondeva all'espressioni del loro dolore.

206. Hor' è certo una tal cerimonia non essersi mai pratticata nè verso gl'Idoli, nè verso gli spiriti; nè in risguardo ad essi v'era bisogno di rappresentante, ò di sostituto, mentre credevasi essere realmente presente il principale. In oltre benche al presente sia andata in disuso una tal cerimonia, e in luogo del sostituto siansi introdotte le tavolette co' nomi de Morti; non perciò si è mutato l'oggetto di queste oblazioni, e di questi Riti.

§. VI.

Si prova nell'istessa maniera la differenza di questi Riti in riguardo alla circostanza, Cur.

207. LA differenza, che passa trà questi Riti nella circostanza del fine è la propria loro Caratteristica, e il principal fondamento, che distingue i Riti civili, e politici di Confusio, e de Morti, da Riti superstiziosi degl' Idoli, e degli altri Spiriti della Cina.

208. Primieramente è certissimo, tutte le oblazioni, e cerimonie, che si fanno nella Cina verso gl'Idoli, e gli Spiriti essere propriamente, & essentialmente deprecative, e ordinarsi à solo fine d' ottenere dagl' Idoli stessi, ò dagli Spiriti, ò il conseguimento de beni, che si desiderano, ò lo scampo da mali, che si te-

mono. Di esse s' avvera quello, che à torto hà scritto dell' altre il Sig. Charmot, cioè che ad ogni passo, e in ogni azione si mescolano voti, e suppliche dagli Offerenti; e queste suppliche vengono ordinate da i Rituali proprii di ciascheduna Setta, e sono tutte chiare, ed espresse; anzi ancora nella Setta Letteraria si ordina espressamente la venerazione delli Spiriti tutelari, ò in privato d'una Famiglia, ò in generale di tutta una Città, e di tutto l'Imperio; affine d'essere da essi custoditi, e soccorsi ne loro bisogni ò domestici, ò publici.

299. All'opposto nelle cerimonie ancor più solenni di Confusio, e de Morti non si fanno communemente, ò al certo non sono prescritte tali preghiere, almeno in termini chiari, ed espressi, e per li casi, e tempi ordinarii; di che ne hà renduto indubitabile testimonianza anco Monsig. Nicolai nelle sue risposte

 alla

alla S.C.P. e al Sig. Cardinal Casanatta, le quali si sono prodotte, e ponderate di sopra nel cap. 1. E più espressamente ancora se n' è dichiarato egli nel mentionato trattato di Monsig. Gregorio Lopez, appoggiato sempre sull'autorità de' libri classici, e de più celebri Dottori Cinesi. Qualcheduno de Testi da lui citato in confermatione di questo si è già da me riportato di sopra; mà se volessi riferire tutti quelli, che s'apportano nel suddetto trattato per provare, che da Cinesi son communemente riprovate in queste solenni oblazioni verso tutti i Progenitori defonti, ò verso Confusio, sarebbe mestiere di ricopiare quasi la metà del trattato medesimo.

210. Non dimeno il Sig. Charmot nelle seconde note contro l'Osservatore al nu. 90., pretende provare coll' autorità del sopradetto trattato farsi communemente da Cinesi in queste lor cerimonie delle

preghiere: *Idem etiam probat Tractatus Illustrissimi Lopez* (dic'egli) *quem ipsimet Iesuitæ producunt cap. 3.§.de oblatione Ci de novo addito, ubi plures authoritates ex libris ritualibus, & antiquis commentariis afferuntur, quæ disertè ejusmodi deprecationes defunctis Imperatoribus, & Proavis fieri docent*. E doppo haver riferite alcune di queste autorità, che à prima faccia pajono favorire la sua opinione conchiude: *Has authoritates de precibus, quæ in oblationibus Progenitorum adhibentur, ipsemet Illustriss. Lopez adducit, quas quidem postea explicare, atque eludere conatur, adductis etiam aliis authoritatibus, quæ supra allatis contrariæ videntur*. E avanti nelle prime note al nu. 81. havea scritto così: *Unde etiam idem Illustriss. Lopez in præfato tractatu cap. 2. par. 2. Authores idem disertè confirmantes profert, quos tamen ad alium sensum detorquet, ne Iesuitarum opinioni, quam de-*

defendendam suscepit, contrarii esse videantur; tacciando in questa forma di detestabile prevaricazione in materia di tanta importanza un Prelato di tanto merito. E nel numero sussegueute aggiunge. *Porrò haud mirum si Missionarius origine Sina ad explicandos in bonam partem cultus patrios, & ab idololatriæ labe purgandos propensior fuerit; aut si Iesuitis se conjungens, quod ab eis opem, ac præsidium in multis sperare poterat, eorum partes in hac controversia contrà Superiores suos, ac reliquos Ordinis Prædicatorum Missionarios secutus sit.*

111. Tutto questo è mera calunnia, e temeraria impostura. E in primo luogo Monsig. Lopez scrisse la prima volta quel trattato, quando non era ancor Vescovo, e caminava di buon concerto co'suoi Padri Domenicani; (a) onde ne fù lodato al-

(a) *In Præfatione ad Apol. pro Decreto S.D.N. Alex. VII.*

altamente dal Navarrette, il quale ancora si gloria d'havergli procurata la Mitra Cinese. Di poi quando ci messe nuovamente la mano per ripulirlo, e riformarlo nell'an. 1686. si servì dello studio, e dell' opera di Monsig. Nicolai in quel tempo suo Provicario Generale in Nanchino. Vorran dunque gli Avversarii accusare ancora questo Prelato d' haver tradita bruttamente la sua coscienza, e la causa della Religione per acquistar merito co' Gesuiti, con sostenere le lor sentenze? Terzo, Monsig. Lopez nel suddetto trattato non dice nulla di propria testa, nè spiega i testi da lui riferiti à suo capriccio; mà riporta fedelmente le parole de Commentatori Cinesi; perche sul fondamento di essi potesse giudicare la S.C. alla quale trasmetteva il suo trattato.

212. Per addurre di ciò un' esempio esso havea riferito un testo Cinese preso dal tom. 6. del *Ly Ky*, il

il quale è forse il più forte di quanti se ne possono addurre in favore della sentenza contraria. Questo testo recitato ancora dal Sig. Charmot dice così: *In oblatione, seù sacrificio* Chy *habentur preces, habentur gratiarum actiones, habetur etiam indè sequens morborum, calamitatum, peccatorum, infortuniorumque omnium cessatio, &c.* Dipoi soggiunge Monsig. Lopez la spiegazione di questo testo fondata sopra l'autorità di due classici Commentatori. *Alius Commentator* (dic'egli nel §. 2. citato dal Sig. Charmot) *in expositione textus principalis supracitati dicit, omnia prædicta bona petenda esse ab illis, qui ea concedere possunt, adeoque nonnulla petenda esse à* Cham ti, *seù Cælorum Imperatore: Nonnulla verò à* Xè chyè chy luy *hoc est à Spiritibus, sub quorum tutela, & cura sunt agri, frumenta, fructus, &c. nec non ab aliis hujuscemodi Spiritibus: Hi enim, inquit, petita concedere valent: qua-*

pro-

propter eiſdem etiam reddendas eſſe grates docet, atque confirmat.

213. Sicche tutta la forza di queſto teſto è fondata nel ſolo inganno, e perche non ſi diſtingue à chi ſiano indrizzate queſte preci; che pure è l'equivoco ordinario degli Accuſatori; il quale equivoco acconciamente vien tolto dalla ſpiegazione del ſudetto Commentatore. Da eſſa chiaramente appariſce, che qualora in qualchedùna di così fatte oblazioni ſi meſcolano delle preghiere, queſte non riguardano mica l'anime de Morti, mà ſolo gli Spiriti tutelari; e che da Cineſi ſolamente in queſti Spiriti ſi riconoſce il potere d'ajutar chi gli honora, non già nell'anime de Progenitori defonti. *Hi enim, inquit, petita concedere valent: quapropter eiſdem etiam reddendas eſſe grates, &c.* Con che riman convinta, e deſtrutta l'aſſertione di Monſig. di Cicè, del Sig. Charmot, e degli altri Signori Miſſionarii

del Seminario Francese, e tutto il Sistema fabricato da loro per mero capriccio intorno al fine di questi Riti, e all'intento de Cinesi nel practicarli. Per lo meno dalle parole del sudetto Commentatore si rende manifesto essere totalmente diverso il fin de Cinesi nell' oblazioni fatte a Defonti, e in quelle, che fanno agl' Idoli, ò agli Spiriti.

214. Di più nel sudetto trattato al cap. 3. nu. 38. si riferisce l' orazione, che suol farsi communemente in tutte le cerimonie funerali, e in cui non si contiene alcuna sorta di petizione, ò di preghiera. *Refertur quoque in libro* Chŏ Vuen *oratio quædam, seù verba Regis* Hày yuen *Imperatoris* Tang, *quæ nihil continet bonorum à Proavis defunctis petendorum, sperandorumve; sed tantum ea se illis offerre contestatur. Sub finem eos invitat, ut descendant ad fruẽdum oblatis, dicẽdo* Xang hiang, *statimque subdit ipse textus litteram, & vo-*

de tempi presenti è nella Cina contraria al tenore di queste leggi. A che serve, che citi il testimonio del sudetto trattato di Monsig. Lopez per provare, che molti ancora de Letterati, e de Nobili, e la maggior parte del Volgo sperano, e chiedon beni da lor Maggiori nelle cerimonie, e onoranze funerali, che à quelli fanno? *Ut autem statuatur* (dic' egli nelle prime note al nu. 136.) *quid censendum sit de cultibus Progenitorum, & Confucii, prout à multo jam tempore se habent, hic referendum est, quod habet Illustriss. Lopez Vicarius Apostolicus, & Episcopus Basilitanus in conclusione tractatus de cultibus Sinensibus jam suprà laudati, &c.*

217. Mà che viene con questo à conchiudere il Sig. Charmot? egli stabilisce una regola falsa, mentre porta solamente la metà della vera. Per ben giudicare di questi Riti non basta sapere, se in essi si fanno delle pre-

preghiere;bifogna in oltre efamina-
re in qual modo quefte fi facciano :
e però quantunque Monfig. Lopez
affermi, che molti Cinefi preghino
l'anime de loro Morti ; mentre l'
ifteffo Prelato hà con ragioni sì fal-
de provato,che quefto è un coftume
ò più veramente un errore,e un'abu-
fo privato nō autorizzato dalle leg-
gi, anzi contradetto dalle medefime
leggi, e da più favii Commentatori
di effe, è chiaro, è coftante,che non
può da ciò coftituirfi il fin publico,e
generale di quefti Riti; niente più
di quello, che à rendere fuperftizio-
fo, e idolatrico il culto delle fagre
Immagini vaglia la privata erronea
opinione, che intorno ad effe hanno
molti del volgo, e tal volta i popoli
intieri, fpecialmente in alcuni luo-
ghi affai rimoti dalle Città alpeftri,
e Selvaggi, ne quali i Criftiani fon
poco iftruiti ò per l'ignoranza,ò per
la trafcuraggine de lor Paftori. Tali
abufi fono puramente accefforii, nè
 pof-

preghiere: *Idem etiam probat Tractatus Illustrissimi Lopez* (dic'egli) *quem ipsimet Iesuitæ producunt cap. 3. §. de oblatione* Ci *de novo addito, ubi plures authoritates ex libris ritualibus, & antiquis commentariis afferuntur, quæ disertè ejusmodi deprecationes defunctis Imperatoribus, & Proavis fieri docent*. E doppo haver riferite alcune di queste autorità, che à prima faccia pajono favorire la sua opinione conchiude: *Has authoritates de precibus, quæ in oblationibus Progenitorum adhibentur, ipsemet Illustriss. Lopez adducit, quas quidem postea explicare, atque eludere conatur, adductis etiam aliis authoritatibus, quæ supra allatis contraria videntur*. E avanti nelle prime note al nu. 81. havea scritto così: *Unde etiam idem Illustriss. Lopez in præfato tractatu cap. 2. par. 2. Authores idem disertè confirmantes profert, quos tamen ad alium sensum detorquet, ne Iesuitarum opinioni, quam*

de-

defendendam suscepit, *contrarii esse videantur*; tacciando in questa forma di detestabile prevaricazione in materia di tanta importanza un Prelato di tanto merito. E nel numero sussseguente aggiunge. *Porrò haud mirum si Missionarius origine Sina ad explicandos in bonam partem cultus patrios, & ab idololatriæ labe purgandos propensior fuerit; aut si Iesuitis se conjungens, quod ab eis opem, ac præsidium in multis sperare poterat, eorum partes in hac controversia contra Superiores suos, ac reliquos Ordinis Prædicatorum Missionarios secutus sit.*

111. Tutto questo è mera calunnia, e temeraria impostura. E in primo luogo Monsig. Lopez scrisse la prima volta quel trattato, quando non era ancor Vescovo, e caminava di buon concerto co' suoi Padri Domenicani; (a) onde ne fù lodato al-

(a) *In Præfatione ad Apol. pro Decreto S.D.N. Alex. VII.*

altamente dal Navarrette, il quale ancora si gloria d'havergli procurata la Mitra Cinese. Di poi quando ci messe nuovamente la mano per ripulirlo, e riformarlo nell' an. 1686. si servì dello studio, e dell' opera di Monsig. Nicolai in quel tempo suo Provicario Generale in Nanchino. Vorran dunque gli Avversarii accusare ancora questo Prelato d' haver tradita bruttamente la sua coscienza, e la causa della Religione per acquistar merito co' Gesuiti, con sostenere le lor sentenze? Terzo, Monsig. Lopez nel suddetto trattato non dice nulla di propria testa, nè spiega i testi da lui riferiti à suo capriccio; mà riporta fedelmente le parole de Commentatori Cinesi; perche sul fondamento di essi potesse giudicare la S.C. alla quale trasmetteva il suo trattato.

212. Per addurre di ciò un' esempio esso havea riferito un testo Cinese preso dal tom. 6. del *Ly Ky*, il

il quale è forse il più forte di quanti se ne possono addurre in favore della sentenza contraria. Questo testo recitato ancora dal Sig. Charmot dice così: *In oblatione, seù sacrificio* Chy *habentur preces, habentur gratiarum actiones, habetur etiam indè sequens morborum, calamitatum, peccatorum, infortuniorumque omnium cessatio, &c.* Dipoi soggiunge Monsig. Lopez la spiegazione di questo testo fondata sopra l'autorità di due classici Commentatori. *Alius Commentator* (dic'egli nel §. 2. citato dal Sig. Charmot) *in expositione textus principalis supracitati dicit, omnia prædicta bona petenda esse ab illis, qui ea concedere possunt, adeoque nonnulla petenda esse à* Cham ti, *seù Cælorum Imperatore: Nonnulla verò à* Xè chyè chy luy *hoc est à Spiritibus, sub quorum tutela, & cura sunt agri, frumenta, fructus, &c. nec non ab aliis hujuscemodi Spiritibus: Hi enim, inquit, petita concedere valent: qua-*

pro-

propter eiſdem etiam reddendas eſſe grates docet, atque confirmat.

213. Sicche tutta la forza di queſto teſto è fondata nel ſolo inganno, e perche non ſi diſtingue à chi ſiano indrizzate queſte preci; che pure è l'equivoco ordinario degli Accuſatori; il quale equivoco acconciamente vien tolto dalla ſpiegazione del ſudetto Commentatore. Da eſſa chiaramente appariſce, che qualora in qualcheduna di così fatte oblazioni ſi meſcolano delle preghiere, queſte non riguardano mica l'anime de Morti, mà ſolo gli Spiriti tutelari; e che da Cineſi ſolamente in queſti Spiriti ſi riconoſce il potere d'ajutar chi gli honora, non già nell'anime de Progenitori defonti. *Hi enim, inquit, petita concedere valent: quapropter eiſdem etiam reddendas eſſe grates, &c.* Con che riman convinta, e deſtrutta l'aſſertione di Monſig. di Cicè, del Sig. Charmot, e degli altri Signori Miſſionarii

del Seminario Francese, e tutto il Sistema fabricato da loro per mero capriccio intorno al fine di questi Riti, e all'intento de Cinesi nel pratticarli. Per lo meno dalle parole del sudetto Commentatore si rende manifesto, essere totalmente diverso il fin de Cinesi nell' oblazioni fatte a Defonti, e in quelle, che fanno agl' Idoli, ò agli Spiriti.

214. Di più nel sudetto trattato al cap.3.nu. 38. si riferisce l' orazione, che suol farsi communemente in tutte le cerimonie funerali, e in cui non si contiene alcuna sorta di petizione, ò di preghiera. *Refertur quoque in libro* Chō Vuen *oratio quædam, seù verba Regis* Hày yuen *Imperatoris* Tang, *quæ nihil continet bonorum à Proavis defunctis petendorum, sperandorumve; sed tantum ea se illis offerre contestatur. Sub finem eos invitat, ut descendant ad fruēdum oblatis, dicēdo* Xang hiang, *statimque subdit ipse textus litteram, & ve-*

& vocem Xang *indicare, quod huiusmodi descensus spirituum incertus sit (Prædicta autem oratione, seu verbis animum offerentis explicantibus fere omnes utuntur mutatis mutandis) Dictusque Doctor* Chū Chù *libro* Kià ly *idem in substantia dicit, excepto, quod non addat explicationem ante dictam litteræ* Xang; dove può di passaggio osservarsi, che queste istesse voci Cinesi, le quali s' adducono in prova, che s' invitino gli spiriti de' Maggiori à godere di queste offerte, secondo la forza del suo significato, dinotan più tosto incertezza della venuta, e presenza reale de medesimi spiriti.

215. In somma nel §. ultimo del sudetto trattato, ove s' epiloga quanto s'era detto sparsamente negli altri capi del medesimo, così unitamente conchiudono Monsig. Lopez, e Monsig. Nicolai: *Quantum ergo ad illud, quod caput est in hac controversia,* Chy, *seu oblatio-*

num

num Proavis defunctis offerendarum, videlicet, Utrum vivi ab eis sperent bona aliqua, petantve? Dico, quod legendo libros Sinicos, quamvis textus aliquos invenerim, qui prima facie id videtur affirmare prout suprà dixi: tamen inspecto contextu antecedentium, ac consequentium, commentatorumque expositionibus re vera non invenio textus, qui id manifestè doceant, vel afferant; e poco di poi: *De Confucio quoque dico, quòd quamvis Sinæ eum Sinensium omnium virtuosissimum credant, non tamen ab eo petant quidquam, sperantvè: totusque cultus, quem ei deferunt est tamquam Magistro.* E con questo concorda quanto poscia l' istesso Monsig. Nicolai hà risposto in Roma sopra di questo pũto alla S. C.P. e al Sig. Cardinal Casanatta ne luoghi di sopra allegati.

216. Ciò dunque supposto indarno s' affatica il Sig. Charmot di persuadere, che almen la prattica

de

de tempi presenti è nella Cina contraria al tenore di queste leggi. A che serve, che citi il testimonio del sudetto trattato di Monsig. Lopez per provare, che molti ancora de Letterati, e de Nobili, e la maggior parte del Volgo sperano, e chiedon beni da lor Maggiori nelle cerimonie, e onoranze funerali, che à quelli fanno? *Ut autem statuatur* (dic' egli nelle prime note al nu. 136.) *quid censendum sit de cultibus Progenitorum, & Confucii, prout à multo jam tempore se habent, hic referendum est, quod habet Illustriss. Lopez Vicarius Apostolicus & Episcopus Basilitanus in conclusione tractatus de cultibus Sinensibus jam suprà laudati, &c.*

217. Mà che viene con questo à conchiudere il Sig. Charmot? egli stabilisce una regola falsa, mentre porta solamente la metà della vera. Per ben giudicare di questi Riti non basta sapere, se in essi si fanno delle

pre-

preghiere;bisogna in oltre esaminare in qual modo queste si facciano: e però quantunque Monsig. Lopez affermi, che molti Cinesi preghino l'anime de loro Morti; mentre l'istesso Prelato hà con ragioni sì salde provato,che questo è un costume ò più veramente un errore,e un'abuso privato nō autorizzato dalle leggi, anzi contradetto dalle medesime leggi, e da più savii Commentatori di esse, è chiaro, è costante,che non può da ciò costituirsi il fin publico,e generale di questi Riti; niente più di quello, che à rendere superstizioso, e idolatrico il culto delle sagre Immagini vaglia la privata erronea opinione, che intorno ad esse hanno molti del volgo, e tal volta i popoli intieri, specialmente in alcuni luoghi assai rimoti dalle Città alpestri, e Selvaggi, ne quali i Cristiani son poco istruiti ò per l'ignoranza,ò per la trascuraggine de lor Pastori. Tali abusi sono puramente accessorii, nè

 pos-

possono corrompere la natura d'un'azione per se medesima onesta, ò indifferente; ella diventa bensì trista, e malvagia in riguardo di tali circostanze, che l'accompagnano, mà non perciò mutasi il fine principale di essa, e tolte via tali circostanze cattive, può rimanere nella sua sostanza non solo innocente, mà ancora lodevole. Certamente non ostante tutti gli abusi, che sono stati privatamente introdotti in questi Riti appresso il commune de Cinesi, riman sempre in vigore quell'assioma generale riferito di sopra, che *pia oblationes non sunt preces.*

218. Non per questo si ritira il Sig. Charmot, mà nelle seconde note al nu. 91. torna di nuovo alla carica con questo argomento. *Postremò qui naturam, & mores Sinensium sua ubique commoda sectantium, & ardenti avaritia laborantium adverterit, vix unquam sibi persuadebit eos tot sumptus facturos, tantumque*

que operæ, ac studii in celebrandis Progenitorum cultibus posituros, nisi hoc pacto aliqua se bona hujus vitæ consecuturos sperarent; e più sotto: *Quod si ejusmodi bona sperent, quis dubitet, quin etiam ad illa consequenda in tanto ceremoniarum apparatu preces, & vota adhibeant?* Mà quest'argomẽto è un'arme che punge, e ferisce chi la maneggia.

219. Primieramente domando al Sig. Charmot, se i Cinesi secondo il Sistema proposto dal suo Principale, cioè da Monsig. Maigrot nella sua esposizione son tutti Atei, e non riconoscono altro Nume, che il Ciel materiale privo affatto d'intendimento; (a) *Cum Sinæ esto paucis exceptis (quod falsissimum puto) Athei sint; cum nullum præter materiale Cælum Numen agnoscant, &c.* per qual fine fanno cotante spese, e sono così profusi in queste cerimonie? forse affine di meritarsi l'aggra-

M ij di-

(a) *In Hist. Cult. Sinen. pag.* 357.

dimento di chi non hà nè occhi per vedere, nè ragione per discernere quegli onori? Di più se lor credono, che l' anime de Defonti non siano, che un poco d' aria più agile, e più sottile, come hà scritto il Sig. Charmot, perche l'onorano con dispendio sì grande? forse affine di guadagnarsi, ò più tosto comperarsi la loro protezione? Mà non sarebbe questo un gittare propriamente al vento e la fatica, e la spesa? Ben si conosce dunque, che tutta la magnificenza, e pompa di questi Riti è ordinata à stabilir trà que' Popoli l' esercizio della pietà, e dell'ossequio verso i Maggiori, che è il fondamento precipuo della lor felicità, e della loro politica.

210. Per ultimo qual nuova specie di Dei, ò di Semidei sono questi, de quali si commanda, che si onori perpetuamente la memoria, e il nome con tanta cura, e con tanta splendidezza, mà insieme si vieta, che

che ſieno ſupplicati? Queſta certamente è una ſtravagante ſorta di Religione diverſa da tutte l'altre Religioni non della Cina ſola, mà del Mondo tutto.

§. VII.

Provaſi la differenza trà queſti Riti colla teſtimonianza de medeſimi Accuſatori nella circoſtanza, Quomodò.

QUeſta ſeſta circoſtanza hà una grand'eſtenſione, e contiene molti capi di differenza trà queſti Riti. Noi per brevità ne addurremo due ſoli.

221. Primieramente nel culto che ſi preſta da Cineſi à i loro Idoli, ovvero agli ſpiriti, ſi ſpecifica chiaramente, e ſi proteſta il titolo, per cui ſi honorano. Si dichiara ne medeſimi Rituali la loro eccellenza ſu-

 pe-

periore all'umana, e la podestà, che hanno d'ajutare, e prosperar chi gli honora. Degl' Idoli, e de falsi Numi adorati nelle due Sette idolatriche del *Foe*, e del *Tao* è superfluo il provarlo. Mà ciò ancora è chiaro degli Spiriti tutelari, che si riconoscono, e onorano da Letterati, e d'alcuni altri uomini illustri, che dalla medesima Setta son venerati per Numi, ò almeno per Santi. Di sopra si è recitata l' orazione solita à farsi da i Posteri del famoso Imperatore *Vuen Vang* in onore dell'Avolo estratta dal libro detto *Xy Ching*, e riferita nel mentovato trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai al cap. 4. al nu. 51., ove son notabili quelle parole, *Tu Cælũ inhabitas, nosque hic tibi servimus oculis in te directis*, e quell'altre: *Nos ad ejus animã, quæ in Cælo est respicientes, &c.* In oltre nell'istesso capo al nu. 53. si riferiscono le parole del celebre Dottore *Chu Vuen Chung*, il quale pare

che

che sia stato il primo à disseminar l' Ateismo trà Cinesi, e ne suoi libri, benche non neghi apertamente, revoca però in dubbio l' esistēza degli Spiriti, e dell' istesso *Cham ti*. Egli dunque così risponde all' argomēto, che gli veniva opposto cavato da i testi Cinesi, e dalla commune opinione di que' Popoli, che l'anima del Rè *Vuen Vang* assistesse nel Cielo alla destra dello *Cham ti*: *dicitur Regem* Vuen Vang *assistere à dexteris, & sinistris* Xang ty, *seù Imperatoris supremi (idest Cælorum) si ergo aliquis hujus libri authoritate motus dicat ipsum* Vuen Vang *verè, certèque assistere à dextris, & sinistris præfati* Xang ty, *seù Cælorum Imperatoris, & verè dari ipsum* Xang ty, *ego (dicit ipse) respondeo, nullatenus affirmari posse, dari* Xang ty *eo modo quo fingitur ab hominibus mūndanis, hoc est, ex luto formando ejus imaginem*.

222. Hor quando mai produr-

 raſ-

raſſi alcun libro, ò alcuna memoria Cineſe, in cui s'aſſeriſca eſſerſi dichiarato l'iſteſſo, non dicò dell' anime de Progenitori volgari, mà dello ſpirito di Confuſio, del quale pur teſtifica Monſig. di Cicè nella ſua lettera alli Padri Gieſuiti eſſere venerato nella Cina da Letterati, come ſuperiore à tutti gl' Idoli; anzi ancora à tutti gli Spiriti tutelari, come l' afferma il Sig. Charmot coll' autorità del P. Frà Varo; dove, dico, troveraſſi una tale dichiarazione fatta mai da Cineſi, che lo ſpirito di Confuſio aſſiſta nel Cielo alla deſtra dello *Xang ty?* Quando mai i Letterati han fatto negli onori, ch' à lui rendono quella proteſta, che ſi legge eſſerſi fatta all'anima dell' Imperatore *Vuen Vuang?* Chi mai affin di provare, che ſi dia lo *Xang ty*, cioè il ſupremo Signore, e Governatore del Cielo; ſi è prevalſo di un tal'argomento, cioè che lo ſpirito di Confuſio aſſiſteſſe nel Cielo alla deſtra
di

di quello, come suo Consigliere, e Ministro? Perche tant' Imperatori, che hanno adoprata la loro penna Imperiale in tessere gli encomii di Confusio si sono dimenticati di questo, che pure sarebbe stato il principale frà tutti?

223. Anzi è notabile, e degno di grande osservazione ciò, che si legge nel cap. 5. del suddetto trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai della scrupolosa diligenza degl'Imperatori Cinesi riferita dall' Istorie di quell' Imperio in prescrivere i titoli, co' quali s' havea da onorare Confusio. Perche da principio fù dal Rè *Han chao chu*, ò da suoi Posteri ornato col titolo di Duca: *Confucium titulo* Hung, *seù Ducum dignitate donasse n.* 55. Dipoi l'Imperatore *Hiuen* volle, che fosse onorato con titolo di Rè della Sapienza, *eundem titulo Regis sapientis super omnes Sapientes donavit nu.* 58. E finalmente l' Imperarore

Kia

Kia ching ordinò, che fosse onorato col semplice titolo di Maestro, e che affatto s'abolissero i titoli, che prima havea di Duca, ò di Rè. *Rex* Kia ching (come narrasi al nu. 6.) *dicit: Confusius honore dignus est propter virtutes suas, non propter munera gesta, seù titulos, quibus decoratus est, puta titulo* Kung *& titulo* Vuãg, *atque ità ei abstulit hos titulos, mandavitque ne ei imagines ponerentur, sed tantum tabella, &c.* E più abbasso rende la ragione, per cui tolto à Confusio il titolo di *Vuang*, cioè di Rè, ò di Regolo gli havea lasciato sol quel di Maestro; cioè perche altrimente *non posset se ei Imperator inclinare; cum Vuang, seù Regulus Imperatore sit inferior;* non costumando la Maestà degl' Imperatori Cinesi inchinarsi ad altri, che à loro Padri, ò anco à Maestri, che essi tengono in conto di Padri; la qual ragione ben si conosce, che non sarebbe d'alcun valore, quando Con-

fu-

fuſio foſſe riconoſciuto, e venerato nella Cina per un qualche Dio, ò almeno per Santo; perche avanti di queſti non fà difficoltà d'incurvarſi fino à terra la ſuperbia de Prencipi della Cina. Queſte medeſime leggi avanti dell' Imperatore *Kia Cin*, il quale fiorì circa l'anno 1522. erano ſtate promulgate dall' Imperatore *Hum Vu*, di cui è ſcritto nella tavola Cronologica della Monarchia Cineſe nell' anno 1384. *Confucio gentis Magiſtro honores jubet deferri nō regios, quos quidam Imperatores ſoliti erant deferre, ſed eos dumtaxat,* qui Sien sù, *hoc eſt, Magiſtris vita functis conferri ſoliti, uti viventibus conferebantur. Vetat etiam eo ritu honorare Confucium, quo reliqui Spiritus, aut Idola coluntur.*

224. Ciò ancora appariſce più chiaro riſpetto à i privati, e volgari Progenitori, de i quali dice Confuſio nel libro intitolato *Lun Iu*, come ſi riferiſce nel ſudetto trattato al

cap.

cap. 1. §. 4. nu. 12. doversi honorare nelle cerimonie funerali secondo il grado, che ciascun d'essi hà havuto quando visse, *sepultis oblationes, seù Chy facere, debeant) juxtà uniuscujusque dignitatem*; e nel cap. 3. del sudetto trattato al nu. 54. si attesta rarissime contarsi nella Cina, quelle persone defonte, l'anime delle quali si creda essere doppò morte salite al Cielo in premio de loro meriti, e delle loro virtù singolari, e le quali siano con questo rispetto onorate communemente da Cinesi. *Tales enim semper fuere Sinenses* (son le parole registrate in questo trattato) *saltem illi, quibus ferre leges, ritusque communes præscribere licuit, ut benè de Imperio meritos, immò & virtute præditos à malis, perversis, nulliusque meriti etiam Imperatoriæ Majestatis hominibus. Et ideò non nisi unum, aut alterum ex tot millibus hominum defunctorum Cælum ascendisse in scriptis asserere*

ausi

auſi ſunt. Tutto ciò direttamente s' oppone à quanto viene asserito dagli altri Signori Missionarii del Seminario di Parigi, e fà vedere, quanto siano dissimili gli onori renduti à Confusio, ed à Morti dal culto degl' Idoli, e degli Spiriti.

225. Secondariamente appartiene a questa circostanza del *Quomodo* un' altra notabile differenza trà questi Riti, ed è che non solamente da Seguaci della Setta del *Foe*, e del *Tao* sono que' falsi Numi adorati publicamente nelle loro Immagini, e ne loro Simolacri, mà ancora i Professori della Setta Letteraria in simil forma venerano i loro Spiriti tutelari, specialmente il famoso Idolo *Chim Choam*. Solo à Cōfusio, ed à Morti non si rendono almen communemente questi onori ne lor Simolacri, mà solo al semplice nome di essi scritto in una tavoletta: e specialmente circa à Confusio comandò l'Imperatore *Kia Ching*

con

con espressa costituzione, la quale si è citata di sopra, *ne ei imagines ponerentur, sed tantùm tabellæ*; anzi che *vetuit etiam, ne quis esto Mandarinus foret domi suæ privatim Confucii tabellam haberet*; come si dice nel suddetto trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai nel medesimo nu. 60. e l' istesso pure havea più d'un secolo prima proibito l'Imperatore *Hum Vu*, di cui si dice nella tavola Cronologica nel luogo di sopra citato, *Vetat insuper statuas Confucii, aut ejusdem discipulorum conflari, & erigi*. E à qual fine un tal divieto? se non per far riparo con queste semplici tavolette alla corruttela dell' idolatria, che procurava d' inoltrarsi per tutto à contaminare tutte le cerimonie Cinesi, e per maggiormente differentiare i Riti civili di Confusio da Riti religiosi di tutte le Sette della Cina.

§.VIII.

§. VIII.

Coll'autorità de medesimi Accusatori provasi la differenza, che passa trà questi Riti nell'ultima circostanza del Quando.

226. Questa pure è una differenza assai notabile, e degna di gran riflessione. Nella Cina è cosa frequente, e ordinaria ricorrere in qualunque tempo, mà specialmente quando occorrono necessità ò publiche, ò private, à Tempii degl' Idoli, e degli Spiriti, & ivi implorare publicamente il loro ajuto. All' opposto nel trattato di Monsig. Lopez, e di Monsig. Nicolai è registrata l'ordinazione dell' Imperatore *Kia Ching* da noi accennata nel §. antecedente, il quale *vetuit etiam, ne quis (esto Mãdarinus foret) domi sua privatim*

Con-

Confucii tabellam haberet, neque se coram ejus tabella in Aula Confucii prostratum iret, excepto quando quis dignitatem Sicù chay, *aliumve gradum superiorem adipiscitur, idque pro illa vice tantùm.*

227. Questa così stretta limitazione del tempo, e delle circostanze, in cui è permesso à semplici Letterati di venerare Confusio, chiaramente dimostra la diversità, che passa trà'l culto civile di esso, e'l superstizioso degl'Idoli; onde s'inferisce esser falso quello, che asseriva il Sig. Charmot nel luogo citato al principio di questo capo, cioè che *iidem penè cultus à duabus aliis Sectis, Magorum videlicet, ac Bonziorum .... usurpantur.*

228. Da ciò ancor si deduce esser falsissimo quello, che si suppone come certo dall'istesso Sig. Charmot, e dagli altri Accusatori, cioè tutto quel culto di Confusio ordinarsi a fine d'impetrare da lui, ò alme-

meno di cōſeguire per li ſuoi meriti prōtezza d'ingegno, facilità d'apprendere le ſue dottrine, e proſpero corſo nelli ſtudii, e ne cimenti letterarii di quella ſcuola. Imperocche ſe ciò foſſe vero, ſi dovrebbono fare da Letterati quelle cerimonie nel cominciamento de loro ſtudii, ò avanti d' accingerſi à que'rigoroſiſſimi eſami, dal buon'eſito de quali depēde tutta la fortuna degli Studenti. E pure ſon loro vietate tali cerimonie per legge Imperiale in ogn' altro tempo, fuorche quando eſſi han già conſeguito què'gradi, à quali aſpiravano; *Idque pro illa vice tantum*; ſignificando una tal reſtrizione, e cautela, che tutta quella cerimonia deve eſſere di gratitudine, non di preghiera: giacche, *Piæ oblationes non ſunt preces*.

229. Queſto pure vale con proporzione per quegli onori, che ſi rendono à Progenitori defonti; Imperocche (come ſi narra nel ſoprad-

det-

detto trattato al cap. 3. al nu. 39.) è prescritto nel Rituale Kia ly, *quod quando aliquis adipiscitur mandarinatum, admonere debet, sive dicere Proavis suis coram eorum tabellis: Ego N. modò adeptus sum hanc dignitatem, gratias vobis ago pro hoc beneficio propter bonam institutionem, ac disciplinam, quam à vobis accepi, quandoquidem propter illam hoc beneficium adeptus sum.* Queste parole, ed altre simili si abusano dagli Accusatori per impugnar questi Riti; mà elleno servono più tosto e con più fondamento à giustificarli; e dimostrano l'abbaglio degli Avversarii in concepirne in se stessi, e rappresentarne a gli altri un' Idea così diversa dal vero. Perche da queste parole apparisce chiaro, che tali azioni appresso i Cinesi sono dimostrazioni d'animo grato per li ricevuti beneficii, non effetti d'animo interessato, che preghi per riceverne de nuovi. Anzi mentre nella Cina i figliuoli nell'

eser-

esercizio di questi Riti restringono la lor gratitudine à que soli beneficii, che han ricevuto dà Padri, quando essi erano in vita, e riconoscono solamente dalla passata educazióne, e buona istruzione de medesimi tutte le lor fortune presenti, ciò è manifesto argomento, che niun'ajuto, ò favore hanno essi mai chiesto, ò sperato da Morti; e che anco queste pie oblazioni verso i Progenitori defonti *non sunt preces*; nè son per se stesse ordinate à chiedere cosa alcuna da essi.

§. IX.

Conclusione di questo Capo.

230. DAl detto fin' ora in questo capo si deduce cō quanta poca ragione il Sig. Charmot nelle seconde note al nu. 144. affermi, che *honores, & cultus, de quibus agitur, ex circumstantiis planè appa-*

 rent

rent esse vera sacrificia, vel saltem ceremoniæ idololatria, & superstitione omnino imbutæ. E da qual circostanza mai apparisce essere veri sagrificii, ò almeno azioni superstiziose nella loro sostanza queste cerimonie? Per non tornar quì à parlare di ciò, che di già è stato spiegato di sopra bastantemente; apparisce forse ciò dalla circostanza del fine, la quale è la principale, e quasi la regina in frà l' altre? e non si è dimostrato essere il fine frà tutti questi Riti Cinesi così diverso, quanto è diverso il Cielo dalla terra, e un'huomo da un Dio? E quì di nuovo s'avverta, ch'io non ragiono d'un fine privato chiuso nel cuore delle persone particolari, e non penetrabile à gli altrui sguardi. Mà parlo solo d'un fine publico manifesto, e notorio, il quale sia chiaramente prescritto dalle publiche leggi, e confermato dall' uso commune. Un tal fine secondo il sentimento dell' Angelico S. Tomaso, e

degli altri Teologi non è una semplice circostanza, che vesta le nostre azioni, mà viene ad esser l'oggetto delle medesime azioni, e la forma propria, da cui esse ricevono la loro essenza.

231. In secondo luogo si deduce dal detto in tutto il discorso di questo capo, quanto sia stato e irragionevole l'intento, e vano lo studio di chi hà preso à rappresentare à gli occhi di tutta Europa con un libriccino di piccola mole, e di minor peso *la Conformità delle Cerimonie Cinesi coll' idolatria Greca, e Romana*. A che serviva andar raccogliendo in quà, e in là quanto hanno scritto li Santi Padri contro l'idolatrie, e le superstizioni de loro tempi, per farne vedere la copia, e l'immagine in tutti i Riti, che si praticano nella Cina? Come se non fosse noto esser la Cina quasi un Mondo da se; e che i suoi costumi non devono misurarsi con quelli dell' al-

tre Nazioni del nostro Mondo, con cui essa non hà mai havuto nè commercio, nè somiglianza.

232. Se l'intento della presente operetta lo comportasse, potrei quì riferire gran numero di particolari differenze, che facilmente si ravvisano trà le cerimonie Cinesi, e li Riti gentileschi degli altri Popoli; siccome all'opposto sarebbe agevole di tessere un lungo Catalogo, anzi un libro intiero delle conformità trà i Riti Cinesi hor contradetti, e trà moltissime altre cerimonie, ò pratticate, ò permesse senza nota di biasimo da santissimi Huomini tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento. Nè s'apporrebbe forse male, chi dicesse, che gl'Imperatori della Cina in far tante leggi, e così severe per vietare à Cinesi ogn'imagine, ogni simolacro di Confusio, intesero un fine non molto diverso da quello, per cui fù anticamente à gli Ebrei proibito l'uso di qualunque sorta d' im-

immagini, e simolacri; cioè à dire, perche appresso Popoli di lor genio inchinevoli all'idolatria quelle immagini, que' simolacri col tempo nō si mutassero in Idoli.

133. Mà per non discostarmi dall'argomento, farò quì solo una semplice osservazione coerētemente al detto di sopra. Se alcuno havesse interrogato gli antichi Romani quando salivano al Campidoglio per incurvar le ginocchia, e abbruciare incensi avanti il simolacro di Giove, che fine havessero, e qual cosa intendesser di fare? tutti dal primo Senatore fin'all'ultimo Schiavo harebbon risposto, che andavano à porger suppliche al sommo Giove, e ad implorare il suo ajuto; certamente questo solo, e non altro è il fine, che viene assegnato in tutti i libri dell'antichità; nè per altro fine ordinavasi dal Senato Romano, come costa da suoi Decreti, che si facessero que' Sagrificii, que' Lettister-

nii, quelle supplicazioni, e quelle tant' altre solennità superstiziose in onor degl' Iddii, se non per placare il loro sdegno, ò per impetrare il lor favore. Onde saggiamente osservò Cicerone, che il negare negli Dei la providenza, e la cura delle cose humane, era una cosa stessa, che il bandire dal Mondo la Religione. (a) *Fuerunt qui omninò nullam habere censerent humanarum rerum procurationem Deos; quorum si vera sententia est, quæ potest esse pietas? quæ Sanctitas? quæ Religio?*

234. All' opposto interrogati i Cinesi, che pretendano con tante offerte, con tante riverenze, con tanti Riti, fatti avanti il nome di Confusio, ò de Morti? non si troverà mai nè pur' uno, che risponda di far ciò per esser da quelli ajutato, e soccorso; mà dicon tutti, che ciò fanno per conformarsi all' antichissime leggi di quell' Imperio, che han prescritto

que'

(a) *Lib. 1. de nat. Deor.*

que' Riti con un fine non meno oneſto in ſe ſteſſo, che giovevole al publico; di che rendono aperta teſtimonianza tutti i Miſſionarii della Compagnia, ed anco d' altri Ordini nelle loro memorie, e ne trattati ultimamente publicati; e'l medeſimo appariſce manifeſto in tutte le coſtituzioni Imperiali, nelle quali ſono ordinati queſti Riti; tanto che nella Cina i Gentili ſi ridono de Criſtiani, e ſi maraviglian di loro, quando li ſentono proteſtare, (a) che nella prattica di que' Riti eſſi non intendono di riconoſcere in Confuſio, ò ne Morti alcun potere, nè ſperano da loro alcun bene; come l' atteſta ancora il celebre Padre Fr. Giovanni de Paz Dominicano sù l' informazione havuta dalli Miſſionarii Cineſi del ſuo Ordine.

235. Finalmente per diſtruggere queſta vana conformità, la quale

è una

(a) *In Apol. pro Decr. Alex. VII. pag.* 89.

è una machina fondata sù l'aria, basta opporre all' Autore di essa quel celebre assioma riferito di sopra, e ricevuto universalmente appresso i Cinesi, che *Pia oblationes* (verso Confusio, ed i Morti) *non sunt preces.* Queste poche parole à guisa del sassolino rappresentato à Daniele, son bastanti à ridurre in polvere la gran machina, e lo studiato lavoro di questo Colosso Babilonico.

C A P O I I I.

Nota d' altre varie Discrepanze trà i moderni Oppugnatori

Circa la certezza, e la prattica de Fatti, e Riti Cinesi da loro esposti.

236. PEr esser breve, e perche le discrepanze degl' Impugnatori, che si propongono à provar-

si in questo capo, appartengono alli fatti Cinesi meno direttamente, le anderemo restringendo, e accorciando quanto sarà possibile; riducendole tutte à trè Classi. Nella prima Classe si mostreranno trà loro discrepanti gli Accusatori sopra la certezza, ch'alcuni d'essi affermano haversi di tutti i fatti Cinesi da loro esposti. Nella seconda Classe si addurranno le lor discrepanze circa la prattica, e permissione de Missionarii Giesuiti in tutti questi fatti, e Riti Cinesi al presente controversi. Nella terza coll'autorità de medesimi Accusatori si mostrerà la prattica, e permissione degli altri Missionarii non Giesuiti circa i medesimi Riti, che si permettono da Giesuiti.

CLAS-

CLASSE I.

Delle discrepanze trà moderni Impugnatori de Riti Cinesi circa la certezza, che dicono haversi di questi fatti da loro esposti.

237. PErche ogn'uno rimanga pienamente persuaso, e convinto, che i fatti Cinesi proposti dagli Avversarii se non sono in tutto falsi, almeno sono onninamente incerti, e dubbiosi, basta leggere le discrepanze addotte nel primo capo di questo trattato, e la contrarietà delle loro sentenze circa ciascheduno di questi fatti. Per autorevoli, e qualificati, che siano, ò si pretendano essere questi testimonii, mentre sono trà loro sì poco uniformi, e concordi, la stessa loro autorità serve solo di peso à indebolire il parti-

to,

to, che vogliono foſtenere. Ma queſta per eſſere una prova indiretta, ſembrerà forſe à tal'uno di meno efficacia. Quindi la Providenza Divina hà permeſſo, che diſcordino ancora gli Accuſatori, e ſiano diſcrepanti direttamente trà loro sù queſto punto; perche la verità non rimanga oppreſſa dalla calunnia.

238. E primieramente diſcordan trà loro ſopra l'eſſere queſti fatti da loro eſpoſti, verificati in Roma, e concordati ancor trà le parti. Il Sig. Charmot nelle ſue prime note nu. 19. *Hæc ſunt*, dice, *quæ circà cultus Progenitorum, & Confucii, quod ad factum ſpectat, exponenda habui. Notandum autem illa ex Ritualibus, & claſſicis libris, publicèque Sinarum uſu ità certa, & nota eſſe, ut ne ipſi quidem Ieſuitæ ea negare aut in dubium revocare auſi fuerint, ut patet ex ſcriptis in hac controverſia editis, & eorum Apologiis à Didaco Morales, Iacobo Fabro, Franciſco Brancato, &c.*

239. Or

239. Or è manifesto ciò esser falsissimo, come ogn'uno può vedere ne libri degli Autori quì citati, e ne Trattati degli altri nostri Missionarii di già messi alle stampe, e che corrono per le mani di tutti; come anco per una breve nota di circa 50. cose, che intorno al fatto esposto dagli Avversarii si negano da Giesuiti, presentata da questi alle mani del Regnante Pontefice Clemente XI.; e ultimamente stampata coll' aggiunta delle autorità de Missionarii Cinesi della Compagnia, sopra le quali si appoggiano tutte le suddette negazioni.

240. Mà oltre di ciò questo detto del Sig. Charmot, il quale è stato poscia adottato dagli altri suoi Colleghi del Seminario Francese, e da essi vien confermato nella lettera al Papa, si distrugge con quello, che dice l'istesso Sig. Charmot nelle suddette note al nu. 81. con tali parole: *Idem Illustriss. Lopez in*

pra-

præfato tractatu cap. 2. §. 2. par. 2. Authores idem disertè confirmantes profert (cioè Autori Cinesi, che significano inserirsi delle preghiere nelle cerimonie de Morti; e che queste siano prescritte da publici Rituali) *quos tamen ad alium sensum detorquet, ne Iesuitarum opinioni, quam defendendam suscepit contrarii esse videantur.* Dunque i Giesuiti sempre, e communemente han negato farsi da Cinesi in tali cerimonie funerali preghiere verso de Morti prescritte da publici Ritnali, che pure è il punto principale delle presenti controversie.

241. In oltre l' istesso Monsig. Maigrot non giudicò questi fatti sì chiari anco per confessione del suo Procuratore, il quale nel primo scritto presentato alla S.C. in difesa del suddetto Decreto, dice così: *Non declaravit omnia* (cioè Monsig. Maigrot) *de quibus inter Missionarios contenditur, partim quod tanti*

mo-

momenti non essent, partim quod diligentiori indigerent inquisitione, e però non havendo egli dichiarato illeciti i riti non solenni di Confusio, e quelli dell' esequie de Morti, ciò fù perche giudicava que' fatti non anco à bastanza chiariti, e bisognevoli d'esame più diligente; come dunque potevan que' fatti medesimi confessarsi come notorii da Giesuiti?

242. Di più Monsig. Nicolai nelle sue risposte alla S. C. P. e al Sig. Cardinal Casanatte dimostra chiaramente quanto egli sia incerto, e dubbioso sopra la maggior parte de i fatti, de quali era stato interrogato, e che sono il soggetto della presente controversia; perche alcune volte confessa ingenuamente, ch' egli non ne sà nulla, ò che *non gli costa* di tali fatti; altre volte asserisce di non haverne certa notizia, dicendo segnatamente, che non *gli costa di certo*, ò pure che *non è così certo, come altri l'hà detto*; e per

lo

lo più in tutti i casi risponde à guisa d' huomo, che non vuole, ò non osa affermare con certezza, nè impegnarsi in cosa alcuna; dicendo per esempio; *forse ciò fanno*, *&c. potria essere per quanto si dice*; e usando altre formole somiglianti, che arguiscono un'animo titubãte, e dubbioso. Come dunque può dirsi, che i Giesuiti concordano sopra tutti que' fatti, mentre sopra buona parte di essi non sono scambievolmente concordi, nè men sono in se stessi ben fermi, e determinati i medesimi Accusatori?

243. Secondariamente Monsig. Luigi di Cicè nel principio della sua lettera alli PP. Giesuiti fà publicamente, e avanti il Tribunale di tutto il Mondo, quattro solennissime attestazioni intorno alli punti principali delle presenti controversie con tal peso d'autorità, e forza d' espressione, che ogn'uno riman persuaso essersi da lui presa nella Cina

intima cognizione di questi Riti, ed essere stato ivi testimonio di vista di tutto quello, che afferma con tanta fermezza.

244. Non dimeno il Sig. Charmot nel fine delle vindicie contro le dilucidazioni riferisce, che Monsig. di Cicè interrogato in Parigi di tutti questi fatti, rispose sinceramente: *Se quidem nunquàm ejusmodi ceremoniis interfuisse, ut de iis testis oculatus esse posset*. Anzi l' istesso Monsig. di Cicè nella sua lettera à Giesuiti pag. 14. confessa la sua poca perizia in queste materie, e ne diduce, che quando ancor si fosse provato haver lui seguitato nella Cina la sentenza de nostri Missionarii, non perciò potremmo noi cavar gran profitto dal suo esempio, nè autorizzare con esso la nostra pratica. *Per altro* (dice) *quando voi fatto havessivo vedere à mio dispetto, che io sono stato, ò sono ancora ne sentimenti vostri, saranne egli la vostra parte più for-*

forte? Io mi fò diritto. Nel tempo che sono stato nella China mi sono contentato d'apprender la lingua, tanto che bisognavane per confessare, e per trattare gli affari al bene della Religione appartenenti, ristrettomi à sodisfare per quanto possibile m' era à tali funzioni. Ma cosa mirabile! Sà egli così poco de i Riti Cinesi, e la sua autorità non dee contarsi per nulla, quando può servire per appoggio alla sentenza de Giesuiti; e non dimenò egli sà tutto, e'l suo testimonio hà da essere irrefragabile, quando s' hà da oppugnare con esso la sentenza de Giesuiti.

245. In terzo luogo nè meno s' accordano i loro detti in ciò che affermano della notorietà, e certezza di questi fatti appresso gl' istessi Cinesi. I Signori Missionarii Francesi nella lettera al Papa così parlano di questi fatti. *Essi sono in effetto incontrastabili, e avverati per altretanti testimonii, quanti sono millio-*

ni d'huomini nella Cina; e soggiũgono essere una cosa stessa il domãdar colà se vi sono Tempii dedicati à Confusio, e se à lui s'offeriscono sagrificii, come il domandare in Roma, se vi siano Congregazioni di Cardinali, ò in Parigi se vi sia il Collegio della Sorbona. E l'istesso Monsig. di Cicè nel luogo poc' anzi riferito, cioè nelle vindicie del Sig. Charmot al nu. 122. afferma francamente di tutti questi fatti: *Res esse adeò certas, & notas in China, ut de iis Sinenses interrogare, idem esset, ac si quis à Cive Parisiensi peteret, an Sequana fluvius Lutetiam Parisiorum præterfluat.*

246. A questo non dimeno s'oppongono i medesimi Accusatori e col detto, e col fatto. Prima col detto, come si vede nelle risposte di Monsig. Nicolai, che benche dicasi essere stato *testis oculatus*, e havere acquistata sì gran perizia di questi Riti; ad ogni modo sopra alcune

par-

parti di essi non dubita di confessare espressamẽtela sua dubbietà, e incertezza. Mà più notabile è quello, che hà scritto l' istesso Monsig. Maigrot nel fine del suo Decreto. *Neque tamen* (dice) *hac præsenti declaratione, & mandato eos culpare intendimus, qui aliter antea censuerunt, aliamque praxim sequuti sunt ab ea, quam in posterum sequendam esse statuimus. Mirum enim videri non debet, si in rebus hujusmodi Missionarii omnes unius, ejusdemque sententiæ non fuerint, & eam unusquisque praxim amplexus sit, quæ sibi in Domino magis veritati cõsona videbatur.* Con queste parole Monsig. Maigrot fà ben comprendere, che dopo tanti anni di studio da lui fatto sopra tali materie, le stimava tuttavia oscure, intrigate, e dubbiose; e che questa oscurità serviva di scusa legitima à chi havea seguita, ò permessa la pratica di tali Riti, e dava giusto fondamento à medesimi di

 giu-

giudicare avanti Dio la lor sentenza più conforme alla verità. E parla solo in riguardo de fatti controversi; perche supposta la certezza di questi, non vi può esser minimo dubbio intorno al diritto.

247. Secondo, in oltre contradicono alla propria assertione i medesimi Accusatori col fatto; perche se nella Cina non è punto meno notorio, e manifesto farsi publiche preghiere à Confusio, ed à Morti, e sperarsi da loro felicità, e beni terreni, come è stato esposto da questi Signori; e se questo da niun Cinese è negato; perche Monsig. Maigrot nel suo Decreto hà proibito solamente gli onori solenni verso Confusio, permettendo ò almen tolerando gli onori privati, ch'à lui si rendono da Baccellieri? perche non hà proibito tutte le cerimonie, e tutte le oblazioni funerali, che si costumano in quel Paese; mà più tosto hà acconsentito à Cristiani, che seguitino à

practicarle, contentandosi d'ordinare la riforma della consueta iscrizione nelle tavolette de Morti ; e appella questo un' opportuno temperamento affine di assicurare la pratica ? *Ad hoc saltem res temperamentum revocetur*, *&c.* In materia di Religione quando le cose son chiare, non ci voglion ripieghi; e li temperamenti son sacrilegii.

248. Di più se que' fatti son tanto palesi, e notorii ; *perche Monsig. di Cicè non hà creduto dover tenere la medesima cõdotta de suoi fratelli sù la publicazione dell' ordine* (*di Monsig. Maigrot*) *dove son condãnate le superstiziose cerimonie della Cina*, come egli stesso l' afferma con tali parole appunto nella sua lettera alli PP. Giesuiti; aggiungendo, che *quegli havean havuto le loro ragioni per non più indugiare una tale publicazione*, *e per dichiararsi*, *come i Domenicani desideravano*, *e che esso havea havuto le sue per dif-*

fe-

ferire, come desideravano i Giesuiti. Poteva egli forse senza offendere la propria coscienza, il debito del suo offizio, e quello della carità verso que'Popoli traviati; poteva, dico, indugiare un sol momento à proibire quelle superstizioni, le quali, secondo lui, erano nella Cina così manifeste, e notorie, come è notorio in Francia, che la Senna passi per mezzo à Parigi? Eran queste forse materie da dissimularsi per gratificare i Giesuiti? Non era dovere, ch' egli seguisse l' esempio, e secondasse l' istanze di Monsig. Maigrot; il quale, com' egli dice in questo luogo, riguarda come suo Maestro, aggiungendo, che poco ragionevole si riputerebbe, se durasse fatica à conformarsi col suo sentimento? Perche dunque hà voluto rinunziare alla ragione discostandosi dal sentimento del suo Maestro nella publicazione del suo Decreto? Finalmente quando fosse notorio, e indubitato

per

per tutta la Cina, che nell'oblazioni ſolenni di Confuſio s'uſano queſte parole, riportate dal Sig. Charmot nelle ſue prime note alla Sett. 1. art. 2. *Ex his ſacrificiis fiet, ut bona, & felicitates conſequamur*, ò queſt' altre, *offerantur pili, & ſanguis victimarum*, ò quelle riferite da Signori del Seminario delle Miſſioni nell'eſpoſizione cõgiunta alla lettera ſcritta al Papa, *Sancta caro Confucio oblata*; ſarebbe egli veriſimile, che Confuſio non ſi foſſe in ogni tempo riconoſciuto per Idolo, e come tale deteſtato da tutti i Miſſionarii, anzi da tutti i Criſtiani della Cina? Vi ſarebbe ſtata perſona, che haveſſe havuto punto di coſciẽza, ò di fede, la quale permetteſſe veruna ſorte di culto, e d'onore avanti l'immagine, ò il nome di lui? O ſe pure ſi foſſe trovato in Cina Miſſionario di sì perduta coſcienza, meritava queſti d'eſſere giuſtificato in faccia di que' nuovi Chriſtiani col motivo d'haver

seguitata una dottrina, e una prattica, *quæ sibi in Domino magis veritati consona videbatur?*

149. Il Sig. Charmot nelle sue prime note al numero 168. dà una stravagante interpretazione à queste parole, dicendo, che per esse Monsig. Maigrot hà preteso di assolvere i Missionarii complici di questa pratica, non dalla colpa, ma dalla pena; e non gli hà dichiarati innocenti nel foro della coscienza (che anzi in questo non dubita che siano rei) mà solo gli hà scusati nel foro esterno, risparmiando loro il castigo, che meritavano. Un Procuratore che interpreta tanto à traverso un solenne decreto del suo Principale, fà vedere, qual fede meriti il suo testimonio in cose più remote, ed oscure.

CLAS-

CLASSE II.

Delle discrepanze trà moderni Impugnatori de Riti Cinesi sopra la pratica, ò permissione de Giesuiti intorno à medesimi Riti.

250. TRe cose avanzano gl' Impugnatori sù questo punto. Prima, che i Christiani Cinesi guidati da Missionari della Compagnia assistono frequentemente anco à i Riti solenni di Confusio; Secondo, che v' assistono con permissione de medesimi Giesuiti; Terzo, che i Giesuiti fino à questi ultimi anni nõ si sono mai dichiarati di non permettere le solenni cerimonie di Cõfusio à lor Neofiti; mà in tutte trè queste accuse vengono mirabilmente convinti gli Accusatori col lor medesimo testimonio.

251. E quanto al primo punto, è solenne, e prodigiosa la contradizione di Monsig. di Cicè nella sua lettera à Giesuiti. In essa parlando egli di queste solenni oblazioni fatte in onor di Confusio, così protesta pien di franchezza in faccia de Giesuiti alla pag. 12. *Egli è ben certo, ed io ne sono stato testimonio* (nell' originale Francese s' esprime colla medesima forza; *il est bien sùr, & j'en ay esté temoin*) *particolarmente nella Provincia d* Houquang, *alcuni de Christiani battezzati, e guidati da vostri Padri assistere à cotesti sagrificii*. Niuno che senta parlare un Vescovo in questa forma, ed attestare d'essere stato lui testimonio, quando tali Christiani assistevano à i sagrificii di Confusio, può mai dubitare non essersi trovato lui presente in quel tempo à que' medesimi sagrificii.

252. Non dimeno egli è certo per confessione di lui medesimo, che

Mon-

Monsig. di Cicè non hà mai veduto co' proprii occhi veruno di questi Riti. Così l'haveva prima egli detto agli amici, e Colleghi suoi di Parigi; forse non credendosi, che tal suo detto dovesse poscia venir publicato à tutto il Mondo dalla penna del Sig. Charmot suo Procuratore in Roma. Questi nel nu. 122. sopracitato delle Vindicazioni, attesta, che Monsig. di Cicè *interrogatus à Præposito dicti Seminarii, quid de factorum veritate sentiret, respondit se quidem nunquàm ejusmodi caremoniis interfuisse, ut de iis testis oculatus esse posset, &c.*

253. Ecco due testimonianze d'un'istessa persona ben' opposte frà loro. Non dubito però, che Monsig. di Cicè troverà col suo ingegno maniera di sciogliere questo nodo, come hà procurato di fare di qualche altro non meno inviluppato di questo; e che accorderà questa contrarietà, che apparisce ne suoi detti

con

con quella felicità, con cui gli è riuscito d'accordare le contrarie espressioni delle sue lettere intorno alla natura de i Riti Cinesi.

254. Circa il secondo punto Monsig. di Cicè cogli altri Signori Missionarii del Seminario di Parigi nella lettera al Papa impiegano ben otto, ò dieci pagine con tutto il polso della lor penna, e con tutto il fiele del loro cuore, per provare, ò più tosto per rimproverare à Giesuiti, che i sudetti Christiani intervēgono à queste cerimonie cō lor permissione. Essi nella sudetta lettera alla pagina 32. affermano, che *si vedono i Letterati, ed i Mandarini, de quali* (i Giesuiti) *hàn cura, assistere indifferentemente co' Pagani à queste cerimonie criminali, venire al Sagramento della Penitenza, accostarsi alla sagra Mensa, ritornare alla prima occasione ne Tempii di Confusio; e continuare così tutta la lor vita senza che si veda mai, che i lor Diretto-* *ri*

ri gl'inquietino. E nello Stato della questione congiunto alla medesima lettera alla pag. 157. dicono questi Signori: *Egli non è che troppo vero, e troppo publico nella Cina, che i Cristiani si trovano indifferentemente cogl'Idolatri à queste cerimonie profane, che di ciò niuno fà loro scrupolo, e che all'uscire da quelle cerimonie sono ammessi senza alcun riguardo, come tutti gli altri, à i sagri Misteri.*

255. All'opposto l'istesso Mõsig. di Cicè così dice nella lettera à Giesuiti pag. 12. *Se presentemente i vostri Padri permettano, ò nò à loro Cristiani nella China l'assistere alle cerimonie solenni di Confusio, nõ posso attestarne nulla, non essendomi venuto in mente d'informarmene per me medesimo sulla faccia de luoghi, perocche nelle circostanze, in cui travavami, non erami necessario*.

256. Anche queste due attestazioni di Monsig. di Cicè sembrano assai diverse, anzi opposte frà loro; per-

perche in una lettera confessa di non potere attestar nulla di questa permissione de Giesuiti; e nell'altra segnata pure da lui, anzi distesa tutta sulla sua informazione (giacchè nō altri del Seminario delle Missioni era stato nella Cina fuorche Monsig. di Cicè) con grand' asseveranza testifica una tal permissione de Giesuiti. Di più nella medesima lettera à nostri Padri, doppo haver detto, che i Cristiani da noi guidati assistevano à sagrificii di Confusio, e che egli n'era stato testimonio nella Provincia di *Houquang*, soggiugne: *Mà egli non è facile à distinguere se per lor volere, ò di consentimento de' loro Confessori il fanno; se non volessimo procurar d'informarcene, quel che io non hò fatto.* Ma che bisogno havea Monsig. di Cicè di pigliare intorno à ciò speciale informazione, se questa era cosa così notoria nella Cina, e si vedevano, que' Christiani assistere indifferentemente co'Paga-

ni

ni à queste cerimonie criminali, e dipoi accostarsi à santi Sagramenti, e così continuare tutta la lor vita, senza essere punto inquietati da lor Direttori? Oltre che havendo egli stesso veduto alcuni di que' Cristiani assistere alle sudette cerimonie, come potea lasciar d'ammonirli, e d'informarsi di chi desse loro licenza d'assistervi, se giudicava una tale assistenza essere criminale, ò anco idolatrica?

257. Nella suddetta lettera al Papa i Signori Missionarii Francesi in prova di questa condescendenza, ò permissione de Giesuiti portano un' argomento, che stimano insuperabile, e perciò lo ripetono più volte non solo con baldanza, mà ancor con insulto, dicendo alla pag. 19. *Se queste (cerimonie solenni degli Equinozzi verso Confusio) son innocenti; e perche dunque (i Giesuiti) non le permettono? e se non le permettono, perche non dicono essi, che le*

medesime han qualche cosa di malvagio? Oltre di ciò, da quanto tempo son'eglino divenuti assai severi, e rigorosi nella morale, per proibire ancor quello, che stimano essere innocente?

258. Non è qui luogo d'apportare i motivi, che hanno havuto i Giesuiti per non permettere queste solenni cerimonie à lor Neofiti, quantunque habbiano essi sempre difeso non essere dette cerimonie nè idolatriche, nè anco superstiziose almeno nella loro sostanza, e nel fin principale, che i Cinesi intendono nell'uso di questi Riti. Ed è ben noto ad ogni mediocre Teologo potersi, e doversi vietare un'azione quantunque non sia nè superstiziosa, nè per altro titolo malvagia nella sostanza, sol tanto, che sia accompagnata da ree circostanze, ò habbia qualche specie di male, ò almen possa essere occasione di scandalo à chi la vede, e pericolo di peccato à chi la fà. Solo avverto, che quest'

argomento si può ritorcere con uguale, e maggior forza contro Monsig. Maigrot, supposto quello, che di lui testifica il suo Procuratore.

259. Per una parte il Sig. Charmot nelle prime note contro l'Osservatore al nu. 187. così dice: *Nihil dubitat* (cioè Monsig. Maigrot) *quin oblationes illæ minùs solemnes, & exequiarum caremoniæ superstitione, & idololatria infectæ sint*. Dall' altra parte è chiaro, e manifesto, che Monsig. Maigrot nel suo Decreto non hà proibito nè le cerimonie de Baccellieri verso Confusio, nè le cerimonie dell' esequie al sepolcro, ò avanti il cadavere del Defonto; ed egli stesso se ne dichiara bastantemente nella esposizione del suddetto Decreto, e nella lettera al Papa. Anzi l'istesso confermasi con quello, che hà scritto di ciò il Sig. Charmot sopra l' esposizione del sopradetto Decreto.

260. Or in tal forma puossi argomentare contro di lui: Se Monsig. Maigrot giudicava queste cerimonie idolatriche, e superstiziose; era senza fallo suo debito di proibirle con proibizione chiara, ed espressa, la quale non fosse soggetta ad equivoco; specialmente facendo egli un Decreto solẽne per toglier gli abusi di questi medesimi Riti. Se poi non hà egli proibite le sudette cerimonie, (com' è certo non haverle proibite nella Cina) come s' afferma di lui nell' Europa, che non per tanto egli l' hà stimate idolatriche, ò superstiziose? Certamente gli fà poc' onore il suo Procuratore con affermare di lui non haver' esso alcun dubbio, che tali cerimonie *superstitione, & idololatria infectæ sint*, e che non dimeno ne dissimuli con tacita connivenza, ò più tosto ne permetta positivamente la pratica; come s' accorda questo colle massime severe, e rigorose della loro mo-

rale? Risponderanno i Signori del Seminario à quest'istanza se à lor sarà in grado.

261. I Giesuiti per quello, che spetta à loro sù questo punto si rimettono al testimonio, non sospetto appresso gli Accusatori del P.F.Navarrette, il quale nel tom. 2. alla pag.11.col.2. nu. 1. favellando dell' utile, che haveano arrecato le dispute tenutesi in Cantone trà Missionarii, e delle molte verità apprese in quella occasione. *Ita nos* (dice) *Franciscani, & Dominicani didicimus nunquàm Patres Societatis permisisse Christianis, ut interessent solemnibus illis sacrificiis, quæ offerre Magistro suo Confucio Litterati solent: quanquam hi Patres saltem plerique veram sacrificii rationem in iis ritibus, cæremoniisquè inesse non agnoscant*. E in questi due punti son sempre stati d'accordo tutti i Missionarii della Compagnia, e solo v'è stata trà loro qualche diversità di

parere intorno à motivi, per li quali non si dovessero permettere questi Riti più solenni di Confusio a' Christiani; e il P. Intorcetta saviamēte hà scritto nel suo trattato alla pag. 143. doversi consultare i Teologi d' Europa, se in qualche caso straordinario si potessero tolerare.

260. Quanto al terzo punto i Signori Missionarii Francesi nella suddetta lettera al Papa accusano i Giesuiti di mala fede, e di detestabile simulazione, perche nè ne' tempi andati, e in tutto il corso di queste controversie si siano mai protestati, che da loro non erano permessi questi Riti più solenni verso Confusio; nè meno nel congresso celebre di Canton, e quando ne venivano più fervidamente richiesti, e stimolati ò dal P. Fr. Navarrette, ò dagli altri Impugnatori di questi Riti; e in prova di questo singolarmente adducono l'autorità del medesimo Navarrette, che quivi appellano il grand'

Ar-

Arciveſcovo di S. Domingo, e ne citano nel margine i luoghi cavati dal ſeſto, e ſettimo trattato del ſecondo tomo di queſt'Autore, dove egli riſponde alli ſcritti de Padri Gieſuiti, e ſpecialmente de Padri le Faure, e Brancati.

263. Hor che dee giudicarſi della contradizione di queſti Signori, per non dire della loro impoſtura in una lettera al Papa, mentre il P. Fra Navarrette ne luoghi ſteſſi, che da loro s'adducono, rende chiara teſtimonianza di queſta proteſta fatta in Canton da Miſſionari Gieſuiti, che non s' erano mai permeſſe da loro quelle ſolenni cerimonie di Confuſio. *Ex eo quod Patres Societatis* (dic'egli alla pag. 369. col. 2. nu. 14.) *prædicta ſacrificia non permittant*, *Pater Brancatus Apologiæ ſuæ fol. 5. pag. 1. Societatis Miſſionarios ab eo longè abeſſe ait, ut ſuperſtitioſum quidquam permittere in animum inducant*; e poco dop-

po: *Quod in ea re sequuntur Patres Societatis, valdè consentaneum est Apostoli præcepto. 1. Thessal. ab omni specie mala abstinete vos*. Anzi tutti gli argomenti, che adducono questi Signori Missionarii in prova, che i Giesuiti han permesso d'assistere a queste solennità di Confusio, e che protestano di pigliare in presto dal Navarrette, l'istesso Navarrette l' adduce per provare, che tanto il P. Brancati, quanto il P. Le Faure ò *s'ingannano, ò vogliono ingannare*, quando protestano di nõ haver mai permessi questi Riti. Come dunque osano d'affermare questi Signori, che i Giesuiti han sempre dissimulato, e taciuto di non permettere questi Riti fin'à tanto che il timore d'essere condannati gli hà in quest' ultimi tempi obligati à cercare una tal ritirata?

164. Mà non è forse da maravigliarsi d'una tale contradizione. Hanno questi Signori seguitato fedel-

delmente l' esempio della lor guida, cioè del P. F. Navarrette, il quale hà per costume di contradire à se stesso. Scrivendo egli 20., ò 30. anni sono le sue risposte contro i suddetti trattati de nostri Padri, dice nella pag. 291. nu. 24. *Illa verò nequitia (Iesuitarum) fuit quod tàm multis annis tacuerint, se solemnia Confucii sacrificia non permittere*. E non dimeno nella pag. 332. confessa d' haver veduto sopra vent'anni prima l' Apologia del P. Diego Morales, nella quale chiaramente s'afferma, che i nostri non permettevano queste cerimonie solenni di Confusio: *Christianis suis non concedere ut offerant Confucio neque carnes, neque sericos pannos, &c. multo verò minus ut rerum hujusmodi reliquias servēt*; che sono le parole del Morales nel lib. 2. al cap. 4. della sua Apologia citate dal medesimo Navarrette nel tom. 2. alla pag. 451. col. 2. nu. 3.

CLAS-

CLASSE III.

Delle discrepanze intorno il sentimento, e la pratica degli altri Missionarii non Giesuiti.

265. QUesta Classe ancora abbraccia tre punti; nel primo discordano trà loro gli Accusatori sopra la conformità degli altri Missionarii co' Giesuiti circa i fatti presentemente controversi. 2. Se gli altri Missionarii siano stati conformi co' Giesuiti solo nella dottrina ò ancor nella prattica.

266. Quanto al primo punto prima di parlare de semplici Missionarii convien notare la discrepanza degli Accusatori circa il sentimento, e la prattica degl'istessi Vicarii Apostolici. I Signori del Seminario Francese nella lettera al Papa parlano sempre dell' ultimo editto di Monsig.

fig. Maigrot in una forma, che fan credere esser quello stato formato, e publicato di commun concerto da tutti i Vicarii Apostolici della Cina. *I Vicarii Apostolici della Cina* (dicono essi alla pag. 15.) *doppo un longo, e rigoroso esame fanno un'editto per proibire à tutti i fedeli sottoposti alla loro giurisdizione d'assistere à quest' infelici cerimonie*. Nell'istessa guisa hanno scritto alla pag. 21. alla pag. 28. alla pag. 31. e parecchi altre volte in quella lettera, mettendo in campo un coro pieno di Vicarii Apostolici Autori insieme, e banditori di quel decreto. E pure è certo, che quel Decreto non è stato publicato da verun'altro Vicario Apostolico, fuor che da Monsignor Maigrot, che l'hà fabricato; e tutto quel numero plurale di Vicarii cospiranti insieme à far nella Cina una tale ordinazione si riduce ad un solo, siccome i trecento Romani, che diceva Mutio Scevola d' havere per suoi

com-

compagni nella cospirazione d' uccidere il Rè Porsena si contenevano tutti nel solo Scevola ; mà ciò ch' è più mirabile, gl'istessi Vicarii Apostolici Francesi, benche congiuntissimi a lui e d'interessi , e d' affetto, pur ricusarono di publicare quel suo decreto . Di Monsignor di Cicè già s'è parlato di sopra ; di Monsignor di Lionne il Signor Charmot suo Procuratore (a) nello scritto presentato alla S. C. alli 19. di Marzo dell'anno 1697. confessa di non sapere, se l'havesse ancor publicato , e solo dice di sapere , che sia per publicarlo : *Non possum dubitare, quin eam in suo Vicariatu promulgaturus sit*; e fuori del solo Monsignor Nicolai , tant'è lontano , che verun'altro de Vicarii Apostolici , ò de Vescovi della Cina volesse non dico publicare , ma solo approvare una tale ordinazione , che più tosto sappiamo essere stata disapprovata dal-la

(a) *Historia cultus Sinensium p.468.*

la maggior parte di loro. Nè ciò viē dissimulato da medesimi accusatori; onde Monsignor Maigrot nella lettera al Papa così parla de Vescovi della Cina. *(a) Patres Societatis, à quorum nutu Reverendissimi istarum partium Episcopi plerumque dependent, &c.* Con maggior vilipendio ancora osa parlare de Vescovi della Cina il suo Procuratore, tacciandoli come persone ò imperite, ò vendute alli Padri Giesuiti, nè la sagra Dignità della lor Mitra gli hà potuti mettere al coperto dall' ingiurie d' un semplice Missionario, sol perche non erano conformi a i di lui sentimenti.

267. Mà che diremo degli altri Missionarii? *(b)* Il Sig. Charmot nella sua esposizione del Decreto di Monsignor Maigrot, avanza questa proposizione. *Declaratio Domini Maigrot jam usu recepta est in duabus am-*

(a) *In Hist. Cultus Sinen. pag.* 407.
(b) *Hist. Cult. Sinen. pag.* 469.

amplissimis Provinciis, nihilque continet, quod à quinquaginta plus annis à PP. Dominicanis & Franciscanis in suas per totam Chinam Ecclesias introductum non fuerit. E per venire più al particolare.

268. L'istesso Signor Charmot nelle sue note contro lo scritto de Giesuiti, intitolato *Notizie circa l'uso delle tabelle colle parole Cinesi* Chin Tien, &c. *Unus solus* (dice al num. 121.) (a) *ex Seraphico Ordine nomine P. Petrus de Pinuela ejusmodi tabellam in duabus Ecclesiis sui ordinis collocavit, idque injussu suorum superiorum.* E più sotto: *Ex ordine Prædicatorum unus solus, si benè memini, tabellam illam in sua Ecclesia posuit, & quidem addita ad latus declaratione, & explicatione, qui tamē postmodum admonitus à Superioribus illam sustulit, sine ullo damno suo, vel detrimento.*

269. Mà

(a) *Continuatio Hist. cult. Sinen. pag.* 116.

269. Mà per cominciar da quest' ultimo testimonio, ò al Sig. Charmot questa volta hà fallito la memoria, ò esso hà mancato alla verità. Habbiam noi trà le mani la lettera originale dell'istesso Padre Fr. Francesco Varo Domenicano, stato per molto tempo Superior del suo Ordine in quella Missione, e celebrato con somme lodi dal Sig. Charmot, e dagli altri Accusatori come il più dotto di tutti i suoi Colleghi; nella qual lettera scritta l'anno 1682. da *Fo Kieu* al P. Ferdinando Verbiest, egli approva come vantaggioso alla Religione Christiana l' uso delle suddette Tabelle, e dice, che queste si tenevano esposte in due Chiese di quella Provincia per salva guardia delle medesime. Mà per non allegare testimonii più antichi l'istesso Monsig. Maigrot nell' esposizione del Decreto da se publicato convince di falso il suo Procuratore, mentre parlando di queste tabelle dice

co-

così: *Verum cum Ordinum Superiores nihil de illius erectione præscriberent, singuli Missionarii ea pro nutu utebantur; & in unoquoque Ordine aliqui eam appendebant, &c.* Dunque più d'uno in ciascun Ordine appese queste tabelle nelle sue Chiese.

270. Mà senza punto arrestarci nelle cose particolari, sentiamo quel che confessa in generale di questo punto Monsig. Nicolai, e degli altri Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, e di S. Domenico, e di se stesso ancora. Egli nelle risposte al Signor Cardinal Casanatta così dice al nu. 96. *Alcuni de Padri Domenicani, Francescani, & altri Missionarii hanno seguito in molte cose l'opinioni de Padri Giesuiti nella prattica de culti, e cerimonie Cinesi, almeno per alcun tempo; però non posso affermar che l'habbiano seguite in tutto, & io son stato uno di quelli, sin che poi da me stesso potei giungere à discernere alquanto più detti Riti, e cerimonie,*

e giu-

e giudicare di dover procedere altrimente in alcun caso.

271. Una simile, e non meno sincera confessione intorno a i suoi passati sentimenti, e alla condotta da se tenuta nella Cina sulla prattica di questi Riti hor controversi havea fatta Monsig. di Cice in una sua lettera privata scritta ad un Padre della Compagnia alli 24. d' Ottobre del 1698. il tenor della quale si è riferito al principio, tradotto fedelmente in Latino dall' idioma Francese. In essa son da notarsi specialmente quelle parole: *Nostri Missionarii viam ea in re sequuti sunt à mea valdè diversam; Illi partes amplexi sunt Patrum Dominicanorum, & ego partes amplexus sum vestræ Societatis; suas illi rationes habuere, & ego meas.* Queste parole son troppo chiare per far conoscere al Mondo, che (a) Monsig. di Cicè, il quale

(a) *In libro, cui titulus* Acta Cantoniensia *pag. 96.*

le adesso in Europa è il più acerbo, e fervido Impugnatore di tutti questi Riti, fin che fù nella Cina haveva abbracciata la dottrina, e seguitata la prattica de Giesuiti in questi medesimi Riti; nè il vero senso di esse può essere punto oscurato dalla nebbia, la quale hà procurato di gittar sopra esse con una stortissima interpretazione il lor Autore, pentitosi, non sò per qual causa, della sua sincerità.

272. Mà una riprova ancor più forte di questo si cava dall' epistola di Monsig. Maigrot al Sommo Pontefice Innocenzo XII. nella quale afferma potersi ragionevolmente dubitare, *an qui sunt in China Christiani, iidem ferè omnes non sint & idololatræ*. Non si può sospettare, che questo Prelato scrivendo ad un Papa habbia preteso di esaggerare sopra ciò che da lui si stimava per vero in materia, in cui restava ferita la riputazione di tutta la Chri-

ſtianità, e Miſſione Cineſe; tanto più che nell' iſteſſo tenore appunto havea ſcritto altre volte alla Sacra Congregazione, come egli ſe ne dichiara, *ſicut aliàs Sacræ Congregationi ſignificavi*. Ciò ſuppoſto convien dire per neceſsità, che Mõſig. Maigrot habbia creduto ò che tutti i Chriſtiani della Cina ſieno guidati da ſoli Miſsionari della Cõpagnia, ò che ancora quelli, che ſon guidati da i Miſsionarii degli altri Ordini ſiano uſi d' idolatrare niente meno che i Neofiti de Gieſuiti, e che i lor Direttori gli laſcino vivere nell'eſercizio delle loro ſuperſtizioni ſenza inquietare le lor coſcienze. Come dunque s'avvera ciò, che havea detto prima il Sig. Charmot, cioè, *nihil in mandato Reverendiſſimi Domini Maigrot circa cultus Progenitorum, & Confucii contineri, quod à 50. & plus annis à RR. PP. Dominicanis, & Franciſcanis in ſuas per totam Chinam Eccleſias introductum non fuerit*?

273. In oltre come sussiste quello, che per salvare una sì chiara, e palpabile contradizione hà il Sig. Charmot scritto nelle seconde note contro l'Osservatore al nu. 107. cioè *certissimum est, ex quo P. Ioannes Baptista Morales Ordinis Prædicatorum, & P. Antonius à Sancta Maria Ordinis Minorum anno 1633. Sinam ingressi sunt, quotquot ferè ex utroque illo Ordine, & ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini Sinensem Missionem excoluerunt, propriis Neophytis Progenitorum, & Confucii cultus non permisisse. Sin verò unus, aut alter in sententiam PP. Societatis abiit, id ferè contigit, quia in speculatione probabilem illam haberi posse judicavit; non quod eam in praxi sibi sequendam statuerit, nisi fortè in casibus quibusdam extraordinariis, ut de Patre Sarpetri refert Reverendissimus Pater Petrus de Alcalà in epistolà à me in notis relata.*

274. Mà s'egli è vero, che niun

Mis-

Missionario degliOrdini di S.Domenico, ò di S. Francesco, ò anco dell' Ordine di S. Agostino habbia mai per lo spatio di presso a 60. anni acconsentito à questi Riti, secondo il Sig. Charmot, abominevoli, e superstiziosi, se tutti essi concordemente han tenuto sempre lontani i lor Neofiti dal culto, e dagli onori di Confusio, e de Progenitori, ne siegue manifestamente, ò che tutti questi Missionarii insieme non hanno havuto alcun Neofito proprio, e che non può contarsi in tutta la Cina alcun Cristiano da lor battezzato, e diretto; ò che Monsig. Maigrot è reo d' un' enorme mēzogna in una lettera scritta al Papa, nella quale accusa quanti Cristiani son nella Cina, e per conseguenza ancor quelli, che per vivere sotto la disciplina degli altri Missionarii non sono contaminati dal contagio commune di queste superstizioni, le quali dicono esser permesse da i soli Giesuiti;

gli accusa (dico) tutti come rei, ò almeno come sospetti d' idolatria. *Dubitari meritò potest an qui sunt in China Christiani, iidem ferè omnes non sint & idololatræ.*

275. Nè men felice riesce un' altro ripiego adoperato dal Signor Charmot nel nu. 110. per salvare in qualche maniera una sì aperta contradizione in materia di tanto peso. *Pluribus adhùc aliis modis* (così dice il Sig. Charmot) *Christiani tùm Patrum Societatis, tùm aliorum Missionariorum hac in parte peccant sivè tabellas Proavorum cum hac inscriptione*, Sedes, *seù* locus animæ, *domi retinentes, variisque salutationibus, ac odorum suffitu, nec non florum, leguminum, aliorumque edultorum oblationibus venerantes, sivè in exequiis Mortuorum, coràm hujusmodi tabellis, eadem modo dicta peragentes, multaque alia vana, & superstitiosa usurpantes.*

276. Mà come s'accorda questo con

con ciò ch'havea detto prima l'isteſſo Sig. Charmot, e lo riferiſce di bel nuovo in una pagina innanzi in queſte medeſime note, niuna coſa contenerſi nell'ordine di Monſig. Maigrot, la quale da 50. e più anni addietro *à RR. PP. Dominicanis, & Franciſcanis in ſuas per totam Chinam Eccleſias introductum non fuerit.* Non ſi vietano forſe in quel Decreto le tavolette de morti Progenitori coll'iſcrizione, *Sedes, ſeù locus animæ?* Non ſi ſpecifica nello ſteſſo Decreto la difficoltà di togliere affatto in ogni luogo queſte tavolette; e perciò ſe ne permette l'uſo con qualche temperamento, *ad hoc ſaltem res tẽperamentum revocetur, &c?* Come dunque s'afferma, che i RR. PP. Domenicani, e Franceſcani havevano da 50. e più anni à dietro prevenuto queſt'ordine in tutte le loro Chriſtianità della Cina, e proibito à lor Neofiti di far riverenza, ò di preſtare verun culto avanti le me-

desime tavolette ? mà una bugia quando si vuol difendere hà bisogno del soccorso, e della coperta di molte altre.

277. Mà per venire al secondo punto non è meno mirabile quello, che si contiene nel detto di sopra allegato del Sig. Charmot, cioè che se alcuno de Missionarii degli altri Ordini nella Cina hà seguito l' opinione de Giesuiti, ciò è stato solo nella speculativa; non già nella prattica; *Id ferè contigit; quia in speculatione probabilem illam haberi posse judicavit; non quod eam in praxi sibi sequendam statuerit*. E che ? non la seguivano forse ancor nella prattica; quando da lor s' ammettevano alla participazione de sagrosanti Misteri per lo meno i Neofiti de Giesuiti complici di questo culto, battezzato da esso per idolatrico, verso Confusio, ed i Morti; come l' hà testificato egli stesso nelle seconde note al nu. 108. ? Se questi Missiona-

nari non seguivano ancor nella prattica la sentenza de Giesuiti, perche Monsignor Maigrot nella sua lettera al Sommo Pontefice gli hà infamati senza ragione, scrivendo di loro; *Non deesse Missionarios, qui quos ipsi ritus superstitiosos, & Idololatricos esse existimant, eos diversis saltèm in locis Christianis indulgent*; e parla de Missionarii non Giesuiti? In questo punto apparisce chiara la contradizione trà Monsignor Maigrot, e il suo Procuratore. Questi vuole, che alcuni Religiosi degli altri Ordini, benche concordassero colla sentenza de Giesuiti in quanto alla speculazione, discordassero nulladimeno da medesimi inquanto alla prattica; e Monsignor Maigrot all'opposto scrive al Papa, che detti Missionarii benche dissentissero da Giesuiti nella speculazione, stimando assolutamente superstiziosi, e idololatrici questi Riti, nondimeno nella pratica convenivano co' Giesuiti, mentre

mentre *eos diversis saltem in locis Christianis indulgent*; tanto è difficile, che si trovi una perfetta conformità ne detti di coloro, i quali parlano non secondo la verità, mà secondo la passione, e'l capriccio.

278. Di più se i Missionari degli altri Ordini per 50. e più anni, cioè dal primo loro ingresso nella Cina fino à quest'ultimi tempi sono stati sempre tutti alienissimi dal concordare nella prattica de Gesuiti, perche venivano le lor coscienze agitate da tanti scrupoli? perche à sedare la loro inquietudine stimossi Monsignor Maigrot obligato di sollecitare la publicazione del suo decreto, come egli più volte l'attesta, e nell'esposizione dello stesso decreto, e nella lettera del Papa? Che scrupolo potevano havere que' Religiosi di tenere solamente nella speculazione per probabile un opinione, la quale sempre mai s'erano astenuti di praticare?

279. Fi-

279. Finalmente con chiari, e indubitabili documenti si potrebbe da noi provare, che molti Missionarii di altri Ordini han seguito la prattica de Giesuiti almeno ne pũti capitali; de quali adesso si controverte.

280. Mà quì basta riflettere alle parole di Monsignor Nicolai di sopra citate, nelle quali dice di non potere affermare, se gli altri Religiosi habbino seguito in tutto le *opinioni de Giesuiti nella prattica de Culti, e delle cerimenie Cinesi*: con che viene à significare, che almeno in molte cose que'Religiosi han seguita la pratica de Giesuiti. Di più Monsignor Nicolai confessando d'essere *stato uno di quelli*, non vi pone una tale eccezione, ò limitazione, perche non poteva egli dire, che ignorava qual fosse stata la sua prattica nella Cina; nè osava negare alla scoperta d'havere in essa caminato perfettamente d' accordo co' Giesuiti.

281. Mà

281. Mà sopra tutto reca non sol meraviglia, mà ancora qualche specie d'horrore per l'aperta opposizione alla verità, e per le molte contradizioni, che in se contiene quell'istromento, ò atto giuridico d'alcuni Padri Domenicani (a) riferito per estenso come un grande, e principal fondamento della sua causa dal Signor Charmot nelle sue prime note al num. 107. con questo titolo: *Instrumentum declarationis factæ à RR.PP. Emanuele Trigueros, & Magistro Ventallos antiquis in Provincia FoKiensi Missionariis Ordinis Prædicatorum*; e nel principio di esso si dice essersi celebrato, e autorizzato avanti Monsignor Carlo Maigrot Vicario Apostolico di Fo-Kien *præsentibus RR. admodùm Dominis Artho de Lione, & Philiberto Le Blanc Missionariis Apostolicis*. Trà l'altre cose, che in quest' istromento dicōsi haver esibite quei due Pa-

(a) *In Hist. Cult. Sinen. pag. 60.*

Padri Domenicani, è un solenne testimonio del P. Fr. Varo.

282. *Tertiò* (diceſi nelle ſüdette note al num. 119.) *responſionem quandam adversùs R. P. Franciſcum Brancati à Reverendiſſimo P. Fr. Franciſco Varo Epiſcopo deſignato editam, ejus manu Reverendiſſimo Domino Vicario Apoſtolico, & Reverendo admodùm Domino Philiberto le Blanc probè nota, integrè exaratam, & ſubſcriptam, in quâ Reverendiſſimus Fr. Franciſcus Varo inter alia ità loquitur: Podre jurar que haſta agora no ha permitido Religioſo alguno nueſtro las offertas à los difunctos infieles, ny a el Confucio, ni la veneracion de las tablillas, ſino ſolo el Padre Fr. Domingo de San Pedro, y aun eſte aunque en la eſpeculativa lo defende, no me attreverè a affirmar lo aya permittido en la prattica.*

283. Non ardiſco dire, che queſto ſia teſtimonio falſo del P. F. Va-

ro, mà è ben credibile, che gli sia stato falsamente opposto da altri. E primieramente quanto al P. Fra Domenico di S. Pietro basta dare una semplice occhiata à suoi trattati renduti publici colla Stampa, e alla forza invitta delle ragioni, che adopera per sostenere la sentenza de Giesuiti non solamente nella speculativa, mà molto più nella prattica. Il P. Fr. Navarretta nell'Elogio, che fà di lui degno dell'Autore, che l'hà composto, assai più, che del soggetto, che in esso si qualifica con maniera così indegna, e oltraggiosa, afferma di lui (a) *esser egli più ostinato ne suoi sentimenti* (cioè nel difendere la sentenza de Giesuiti) *che i Giesuiti stessi, e che gli concede più di quello, che pretendano; poiche questi solamente pretendono, che l'opinione, che seguitano nella prattica è almeno probabile; Mà il P. Sarpetri sostiene ardi-*

(a) *In Apol. Dominic. pag.* 414.

ditamente, che è la più probabile. Come dunque può dirsi, ch'egli lasciasse di pratticare un' opinione, la quale sì francamente cōtro l'impegno de suoi PP. Domenicani sosteneva esser più probabile nella prattica, e che per altro confessa essere non solo giovevole, mà necessaria per la conversione della Cina? Inoltre il P. Fr. Navarrete paragona in quel suo Elogio questo zelante Religioso con Giuda, dicendo haver anco lui lasciata la compagnia degli Apostoli, ò Discepoli di Christo per unirsi co' Farisei (cioè co' Giesuiti) e vorrem credere darsegli questo titolo sì obbrobrioso sol per essersi lui discostato dalla sentenza de suoi PP. Domenicani nell' opinare, caminando d'accordo con loro nell'operare, cō che harebbe abbracciato solo per la metà il partito de Giesuiti; anzi condennata harebbe col suo esempio la pratica di essi mentre la difendea la penna? Final-

nalmente noi habbiamo trà le mani le lettere originali di questo buon Religioso, nelle quali attesta d'essere lui quasi martire nel suo Ordine per seguitare la prattica de Giesuiti intorno à punti controversi.

284. Di più non era forse Domenicano Monsig. Gregorio Lopez? E pure dice di lui il Sig. Charmot nelle prime note al nu. 81. che *ad alium sensum detorquet* (i Testi Cinesi) *ne Iesuitarum opinioni, quam defendendam suscepit, contrarii esse videantur*? E come harebbe lasciato egli di pratticare in prò, e beneficio de suoi Cinesi un' opinione da lui stimata, e sostenuta per vera? non soggiunge di lui l' istesso Sig. Charmot al nu. 82. non esser maraviglia, *Si Iesuitis se conjungens, quod ab eis opem, ac præsidium in multis sperare poterat, eorum partes in hac controversia contrà Superiores suos, ac reliquos Ordinis Prædicatorum Missionarios sequutus sit.* Mà se il motivo

dell'

dell' ambizione accecò talmente questo Prelato, e lo portò à tradire la sua coscienza, e la Religione per guadagnarsi la grazia de' Giesuiti, perche s'accostò al lor partito solo nella speculazione, e non ancor nella prattica? Noi però sappiamo per cosa certa, che Monsig. Lopez prātticò per se stesso questa dottrina, e permise, che fosse pratticata da Missionarii soggetti alla sua giurisdizione; e ciò fece egli non mica per interesse, ò per umani riguardi, mà per solo motivo di coscienza, e di zelo. Con questa prattica così discreta, e veramente Apostolica fù egli più profittevole alla sua Cina di tutti insieme i Religiosi del suo Ordine, come lo confessa l'istesso P. Fr. Navarrette. Nel corso di soli trè anni egli ridusse alla Fede di Giesù Christo più Gentili, che non ne furono convertiti da tutti i Missionarii Domenicani nello spatio di 20. ò 30. anni, ciò che da noi si di-

mostra (a) in altro luogo col testimonio medesimo del sopracitato Navarrette.

285. Per ultimo non può facilmente spiegarsi, come Monsig. Maigrot habbia segnata di sua mano, e autorizzata questa dichiarazione de due Padri Domenicani Emanuele Trigueros, e Magino Ventallol, in cui si legge quella attestazione di Varo, che niun Missionario dell'Ordine de Predicatori hà giammai permesse le oblazioni costumate nella Cina verso i Progenitori defonti, ò verso Confusio; e che poi habbia osato di scrivere al Papa, e alla S.C. esservi nella Cina de Missionarii (trà quali senza dubbio egli annoverava ancor quelli del sacro Ordine de Predicatori) i quali benche riputassero queste cerimonie per idolatriche, e superstiziose, non per tanto le permettevano à i Christiani, almeno à quelli, che erano regolati da

(a) *Monumenta Sinica par.2.*